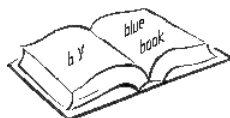


Jack Higgins

Una preghiera per morire

edito originariamente con il titolo

Pietà per chi muore



Titolo originale: *A Prayer for the Dying*

Traduzione di Fenisia Giannini

© 1973 Jack Higgins

© 1975 Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A.

© 1991 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Superbestseller n. 145 (maggio 1991)

ISBN 887824157786191

In copertina: locandina del film, illustrazione di Renato Casaro





Indice

Una preghiera per morire	3
1. Fallon	4
2. Padre da Costa.....	13
3. Miller.....	20
4. Il confessionale	24
5. Dandy Jack.....	33
6. Faccia a faccia.....	41
7. Preludio e fuga	50
8. Il diavolo e le sue opere	61
9. Il carnefice.....	66
10. Esumazione	76
11. Il Vangelo secondo Fallon	82
12. Ancora lavoro per l'impresa	92
13. La Chiesa militante	102
14. Grimsdyke.....	111
15. La collera di Dio	118

Una preghiera per morire

*A Philip Williams,
l'Esperto*

1. Fallon

Quando l'auto della polizia svoltò l'angolo, in fondo alla strada, Fallon s'infilò d'istinto nel vano del portone più vicino e attese che l'auto passasse. Indugiò ancora un paio di minuti, poi riprese il suo cammino, alzando il bavero dell'impermeabile perché cominciava a piovere.

Proseguì verso la zona portuale, tenendosi nell'ombra, le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile blu scuro di taglio militare: era un tipo bruno, non più alto di un metro e sessanta o sessantacinque; più che camminare sembrava che scivolasse.

Una nave scendeva il Tamigi a valle della City, suonando la sirena da nebbia: strana, inquietante... l'ultimo dei dinosauri vagante in una palude primordiale, solo, in un mondo ormai estraneo e ostile. Si adattava perfettamente al suo stato d'animo.

In fondo alla strada c'era un magazzino che si affacciava sul fiume. L'insegna diceva: JANOS KRISTOU – IMPORTATORE. Fallon aprì il portello dell'ingresso principale ed entrò.

Il locale, ingombro di balle e casse di tutte le dimensioni, era immerso nel buio fitto, ma all'altra estremità brillava una luce e Fallon si mosse in quella direzione. Un uomo seduto a un tavolo a cavalletti sotto una lampadina nuda scriveva meticolosamente su un grande, antiquato libro mastro. Aveva perso quasi tutti i capelli, e quei pochi superstiti formavano una specie di frangia ispida di un bianco sporco. Indossava una vecchia giacca di montone e mezzi guanti di lana.

Fallon fece silenziosamente un passo avanti e il vecchio domandò senza voltarsi: «Sei tu, Martin?».

Fallon entrò nel cerchio di luce e si fermò accanto al tavolo. «Salve, Kristou.»

Accanto a lui, sul pavimento, c'era una cassa col coperchio schiodato. Fallon lo sollevò e tirò fuori un fucile mitragliatore Sterling coperto da uno strato protettivo di grasso.

«Non hai cambiato articolo, a quanto vedo. E questi, per chi sono? Per gli israeliani, per gli arabi, o forse hai finalmente deciso per chi stare?»

Kristou si curvò sul tavolo, gli tolse di mano il mitra e lo lasciò cadere nella cassa. «Non l'ho fatto io il mondo così com'è.»

«Forse no, però hai certamente collaborato.» Fallon si accese una sigaretta. «Ho sentito che volevi vedermi.»

Kristou posò la penna e lo fissò con aria meditabonda. Un reticolo di rughe gli segnava il viso vecchissimo, incartapecorito, ma gli occhi erano vivi e acuti.

«Mi sembri piuttosto giù, Martin» disse.

«Mai stato meglio. Che mi dici del mio passaporto?»

Kristou sorrise affabilmente. «Ho idea che un goccetto ti farebbe bene.» Prese da un cassetto una bottiglia e due bicchieri di carta. «Whisky irlandese. Il migliore. Tanto per farti sentire a casa.»

Fallon esitò un attimo, poi accettò un bicchiere, Kristou sollevò l'altro. «Che tu possa morire in Irlanda. Non è così che dicono?»

Fallon buttò giù in un sorso il whisky e appallottolò il bicchiere di carta nella destra. «Il mio passaporto» disse piano.

«In un certo senso, io non c'entro più. Voglio dire... il fatto che tu sia tanto ricercato in certi ambienti... cambia tutto.»

Fallon fece il giro del tavolo e restò un attimo immobile, a capo chino, con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile. Poi, molto lentamente, alzò gli occhi: occhi scuri, vuoti, che ardevano nel viso pallido.

«Se pensi di spremerti, vecchio, puoi scordartelo. Ti ho dato tutto quello che avevo.»

Il cuore di Kristou mancò un colpo e una fitta gelida gli scombussolò le viscere. «Che Dio mi aiuti, Martin... con un cappuccio in testa sembreresti la morte in persona.»

Gli occhi di vetro nero di Fallon lo guardarono come fosse trasparente, poi, all'improvviso, qualcosa parve spegnersi in lui. Fece per andarsene.

«Ho una proposta per te» disse in fretta Kristou.

Fallon esitò. «Sentiamo.»

«Il passaporto e una cuccetta su una nave da carico che salpa per l'Australia domenica notte.» Fece una pausa, poi continuò: «E duemila sterline per cominciare da capo».

«Che cosa dovrei fare in cambio?» chiese Fallon, incredulo. «Ammazzare qualcuno?»

«Proprio così» rispose il vecchio.

Fallon rise sommessamente. «Migliori sempre, Kristou. Davvero.»

Prese la bottiglia di whisky, rovesciò sul pavimento il bicchiere di Kristou e lo riempì di nuovo. Il vecchio seguiva i suoi movimenti, e aspettava. La pioggia batteva alla finestra come qualcuno che volesse entrare. Fallon si avvicinò ai vetri e scrutò giù, nella strada deserta.

All'imbocco di un vicolo sulla sinistra era ferma una macchina a fari spenti. Interessante. Dal fiume giunse di nuovo il lamento della sirena da nebbia, più a valle, questa volta.

«Che serata schifosa.» Si voltò. «Ma è adatta.»

«A che cosa?» volle sapere l'altro.

«Oh, a gente come te e me.»

Scolò il whisky d'un sorso, tornò al tavolo e posò con estrema cura il bicchiere davanti a Kristou.

«Va bene. Ti ascolto.»

Il vecchio sorrise. «Adesso sì che sei ragionevole.» Aprì una cartelletta scura e ne tolse una fotografia che spinse verso di lui. «Dai un'occhiata.»

Fallon la prese e la tenne in luce. Era stata evidentemente scattata in un cimitero, e in primo piano si scorgeva un monumento alquanto insolito: la figura bronzea di una donna nell'atto di alzarsi da una sedia come accingendosi a varcare la porta socchiusa

tra due pilastri di marmo alle sue spalle. Davanti alla tomba, piegato su un ginocchio, c'era un uomo in soprabito scuro e a testa nuda.

«Adesso questa.» Kristou gli mise sotto gli occhi un'altra foto.

La scena era la stessa, tranne che per un particolare importante: adesso l'uomo col soprabito scuro era in piedi, rivolto verso la macchina, il cappello in mano. Era di corporatura massiccia, alto almeno un metro e novanta, con petto e spalle in proporzione. Aveva un solido viso slavo, con zigomi alti e piatti e occhi di taglio stretto.

«Ha l'aria del tipo dal quale è meglio tenersi lontani.»

«Un sacco di gente la pensa come te.»

«Chi è?»

«Si chiama Krasko. Jan Krasko.»

«Polacco?»

«D'origine... ma sono cose di tanto tempo fa. Si è stabilito qui parecchio tempo prima della guerra.»

«Dove sarebbe "qui"?»

«Su al nord. Al momento giusto saprai dove.»

«E la donna sulla sedia, chi è?»

«Sua madre.» Kristou riprese la foto e le diede un'occhiata. «Ogni giovedì mattina, senza mancare mai, che faccia bello o brutto, lui è là con un mazzo di fiori. Erano molto uniti.»

Infilò le foto nella cartelletta e alzò lo sguardo su Fallon. «Allora?»

«Che cosa ha fatto per meritarsi il mio intervento?»

«È una semplice questione d'affari; ciò che si potrebbe definire un conflitto d'interessi. Il mio cliente ha cercato di essere ragionevole, ma Krasko non vuole starci. Quindi dovrà sparire, e con tutta la pubblicità possibile.»

«Per scoraggiare gli altri?»

«Qualcosa del genere.»

Fallon tornò alla finestra e guardò in strada. L'auto era ancora ferma nel vicolo. Parlò senza voltarsi.

«Quali sarebbero, esattamente, gli affari di Krasko?»

«C'è da scegliere» rispose Kristou. «Locali notturni, gioco d'azzardo, sale di scommesse...»

«Prostituzione e droga?» Fallon si girò. «E il tuo cliente?»

Kristou alzò una mano come a frenarlo. «Ora stai andando troppo in là, Martin. Non sei ragionevole.»

«Buona notte, Kristou.» Fallon gli voltò le spalle e fece qualche passo.

«D'accordo, d'accordo» lo richiamò Kristou, con una punta di panico nella voce. «Hai vinto.»

Mentre Fallon si riavvicinava al tavolo, l'altro aprì un cassetto e vi rovistò dentro. Tirò fuori un'altra cartelletta dalla quale prese un mazzetto di ritagli di giornale; li sfogliò, trovò finalmente quello che cercava e lo passò a Fallon. Il ritaglio aveva già gli orli ingialliti: portava la data di un anno e mezzo prima. Il titolo diceva: «*Un Al Capone inglese*».

La fotografia ritraeva un uomo corpulento che scendeva una scalinata. Aveva il viso grasso e arrogante sotto il cappello floscio e indossava un soprabito doppiopetto blu scuro con il fazzoletto nel taschino. L'adolescente al suo fianco poteva avere diciassette o diciotto anni, portava un soprabito quasi uguale, ma non il cappello: era un albino, con i capelli bianchi lunghi fino alle spalle che gli davano l'aspetto di un angelo caduto.

La didascalia sotto la foto diceva: *Jack Meehan e il fratello Billy lasciano la sede centrale della polizia di Manchester dopo essere stati interrogati in relazione alla morte di Agnes Drew.*

«Chi era questa Agnes Drew?» domandò Fallon.

«Una prostituta uccisa a calci in un vicolo. Incerti del mestiere. Sai come vanno queste cose.»

«Posso immaginarlo.» Fallon guardò un'altra volta la foto. «Hanno l'aria di due fottuti beccamorti.»

Kristou rise fino alle lacrime. «Ma sai che è buffo? È proprio questa l'attività del signor Meehan: dirige una delle più grosse imprese di pompe funebri del nord dell'Inghilterra.»

«Come? Niente locali notturni, gioco d'azzardo? Niente prostitute, niente droga? Qui c'è scritto tutt'altro.»

«D'accordo.» Kristou si appoggiò allo schienale della sedia, sfilò gli occhiali e li strofinò con un fazzoletto lercio. «E se ti dicessi che adesso il signor Meehan ha tutte le carte in regola? Che certa gente della razza di Krasko gli rende la vita difficile... e la legge non muove un dito?»

«Ah, ora capisco! Vuoi dire che cercano di rovinargli la reputazione?»

«Proprio così.» Kristou sottolineò le sue parole con un pugno sul tavolo. «Ci hai azzeccato in pieno.» Inforcò gli occhiali e sbirciò Fallon con espressione veramente ansiosa. «Allora, affare fatto?»

«Un corno» lo gelò Fallon. «Non toccherei Krasko o il tuo amico Meehan nemmeno con una pertica. Potrei beccarmi qualcosa.»

«Ma santo Cielo, Martin, che ti frega di farne fuori uno di più?» gridò Kristou, mentre l'altro si voltava per andarsene. «Quanti ne hai ammazzati dalle tue parti? Trentadue? Trentaquattro? Soltanto a Londonderry, quattro soldati.»

Si alzò di scatto, rovesciando la sedia, girò velocemente intorno al tavolo, e afferrò Fallon per un braccio.

Questi se lo scrollò di dosso. «Qualsiasi cosa abbia fatto, è stato per la causa. Perché lo ritenevo necessario.»

«Nobili sentimenti. E i bambini di quell'autobus scolastico che sono saltati in aria a brandelli... hai fatto anche quello per la causa?»

Si trovò quasi supino sul tavolo, una mano d'acciaio che lo stringeva alla gola e la bocca di una Browning automatica a pochi centimetri dagli occhi; dietro la pistola c'era Fallon e il suo diabolico viso terreo. Kristou udì il cane dell'arma che scattava indietro.

Fu lì lì per svenire. Ebbe una scarica intestinale e il fetore ammorbò l'aria pungente del magazzino. Fallon lo allontanò con uno spintone, disgustato.

«Non farlo più, Kristou» bisbigliò. La Browning era saldiissima nella sua sinistra. «Mai più.» La pistola scomparve nella tasca destra del suo impermeabile. Girò sui tacchi e se ne andò, accompagnato dall'eco dei suoi passi sul pavimento di cemento. La porta dell'ingresso si richiuse con un tonfo.

Kristou si rimise in piedi con mosse lente, gli occhi pieni di lacrime di rabbia e di vergogna. Si udì una risata, e una voce aspra e aggressiva con l'accento dello Yorkshire commentò dalla zona immersa nell'ombra. «Be', Kristou, è proprio quello che si dice essere nella merda.»

Jack Meehan uscì dall'oscurità, seguito dal fratello Billy. Erano vestiti esattamente come nella foto del giornale. Valeva la pena di vederli.

Meehan prese il ritaglio. «Perché diavolo gliel'hai fatto vedere? Ho fatto causa al bastardo che ha scritto questa roba, e ho vinto.»

«Dici bene» ridacchiò Billy. «Il giudice ti avrebbe concesso un risarcimento di un quarto di penny... Solo che questa moneta non esiste più.» Aveva una voce acuta, sgradevole, senza nulla di virile.

Meehan gli mollò un manrovescio sulla bocca, quasi meccanicamente, e disse a Kristou, arricciando il naso, disgustato: «Per amor del Cielo, vai a pulirti il sedere, poi parliamo».

Quando Kristou tornò, Meehan, seduto al tavolo, stava versando del whisky in un bicchiere di carta pulito e Billy era in piedi dietro di lui. Ne bevve un sorso d'assaggio, poi lo sputò con una smorfia. «So bene che gli irlandesi sono dei mezzi selvaggi, ma come fanno a bere questa porcheria?»

«Sono spiacente, signor Meehan.»

«Lo sarai molto di più prima che abbia finito con te. Hai combinato un bel casino, eh?»

Kristou s'inumidì le labbra aride, tastando nervosamente gli occhiali. «Non pensavo che avrebbe reagito così.»

«Che cavolo ti aspettavi? È matto, no? Veramente lo sono tutti, laggiù, con quell'andare in giro sparando alle donne e facendo saltare in aria i bambini. Ti sembra roba da gente civile?»

Kristou non trovò nulla da rispondere, ma Billy lo salvò, osservando con aria sprezzante. «Non mi è parso un gran che. Una mezza cartuccia e basta. Senza la berta sarebbe una cacca.»

Meehan trasse un profondo sospiro. «Sai, Billy, a volte mi fai proprio cascare le braccia. Hai appena avuto davanti agli occhi uno che scatena l'inferno alzando un dito e non te ne sei nemmeno accorto.» Fece udire ancora la sua risata roca. «Te la sei vista proprio brutta, Kristou. Era furibondo con te, vecchio bastardo. Furibondo abbastanza da uccidere, eppure la sua pistola non si è mossa di un millimetro.»

Kristou trasalì. «Lo so, signor Meehan. Ho fatto male i conti. Non avrei dovuto accennare ai bambini.»

«Adesso cosa farai per rimediare?»

Kristou diede un'occhiata a Billy, poi al fratello, corrugando la fronte. «Intende dire che lo vuole ancora, signor Meehan?»

«Tutti lo vogliono, no?»

«Giustissimo.»

Kristou fece un risolino nervoso. Meehan si alzò e gli diede qualche buffetto sulla faccia. «Sistema tutto, da bravo. Sai dove trovarmi. Se per mezzanotte non ho ancora saputo nulla, mando Fat Albert a trovarti... e tu non ne saresti molto contento, vero?»

Rientrò nell'oscurità, seguito da Billy. Kristou rimase immobile, terrorizzato, ad ascoltare i passi che si allontanavano. Il portello si aprì e la voce di Meehan chiamò: «Kristou?»

«Sì, signor Meehan.»

«Non dimenticarti di fare il bagno, quando torni a casa. Puzzi come il cesso di mia zia Mary.»

Il portello sbatté, e Kristou si lasciò cadere sulla sedia, tamburellando con le dita sul tavolo. Dannato Fallon. Se lo sarebbe meritato, se gli avesse fatto una spiata.

E d'un tratto l'idea, la soluzione perfetta, mirabilmente semplice, gli si presentò alla mente.

Sollevò il ricevitore, compose il numero di Scotland Yard e chiese di parlare con lo Special Branch.

Pioveva a dirotto, e Jack Meehan si fermò un attimo per alzare il bavero prima di attraversare la strada.

«Non capisco ancora perché Fallon ti interessa tanto» tornò alla carica Billy.

«Punto primo, perché con un'arma in mano straccia chiunque» rispose il fratello. «Punto secondo, perché tutti lo vogliono: lo Special Branch, il Servizio Informazioni Militare, perfino i suoi vecchi compari dell'IRA, il che significa, punto tre, che dopo non vi sarà alcun impedimento a sbarazzarcene.»

«Che cosa vuol dire?» domandò Billy, mentre svoltavano nel vicolo, dirigendosi verso l'auto.

«Oh Cristo, perché non provi a leggere un po'?» sbottò Meehan. «Non sai far altro che pensare alle puttane.»

Erano davanti al cofano anteriore della macchina, una Bentley Continental; Meehan afferrò per un braccio Billy, trattenendolo.

«Ehi, che diavolo succede? Dov'è Fred?»

«Si è preso una bottarella, signor Meehan. Roba da poco. La sta smaltendo con un bel sonno sul sedile posteriore.»

Un fiammifero si accese nel vano della porta vicina, rivelando nell'oscurità il viso di Fallon; aveva una sigaretta tra le labbra; l'accese, poi fece volare il fiammifero nella strada.

Meehan aprì la portiera della Bentley e accese i fari. «Che vai cercando?» disse con voce calma.

«Volevo vederti in carne e ossa, per così dire. Tutto qui. Buona notte.»

Fece per andarsene, ma Meehan lo fermò. «Sai, Fallon, mi piaci. Credo che abbiamo parecchio in comune.»

«Ne dubito.»

Meehan ignorò la sua risposta. «L'altro giorno leggevo quel filosofo tedesco... non lo conosci di certo. Dice che per vivere davvero una vita degna di questo nome, bisogna saper affrontare risolutamente la morte. Sei d'accordo?»

«Heidegger» precisò Fallon. «Interessante che approvi le sue teorie: Heidegger era il Vangelo di Himmler.»

Si voltò ancora per andarsene, e Meehan gli si parò in fretta davanti. «Heidegger? Hai letto Heidegger?» La sua voce tradiva una genuina meraviglia. «Raddoppio l'offerta iniziale; ti procurerò anche un lavoro regolare. Più generoso di così...»

«Buona notte, signor Meehan» ripeté Fallon, e fu inghiottito dalle tenebre.

«Che tipo. Che razza di bastardo cocciuto» commentò Meehan. «Però è bello, anche se è un dannato irlandese.» Girò sui tacchi. «Forza, torniamo al “Savoy”. Guida tu, ma se gratti col cambio, ti stacco i coglioni.»

Fallon aveva una stanza in una pensione di Hanger Street, a Stepney, a pochi passi dalla Commercial Road. C'era da camminare per un tre chilometri, non di più, così si avviò, nonostante la pioggia. Non aveva la più pallida idea dei futuri sviluppi della situazione. Kristou era stata la sua unica speranza. Era finito, punto e basta. Poteva scappare. Ma fin dove?

Avvicinandosi a destinazione, tirò fuori il portafoglio e fece un rapido inventario dei suoi beni: quattro sterline e qualche spicciolo, ed era già in arretrato di due settimane con l'affitto. Entrò a comprare delle sigarette in una bottegaucina, poi attraversò la strada verso Hanger Street.

Il giornalaio all'angolo aveva abbandonato il suo solito posto per cercar riparo dalla pioggia sotto l'arco di un portone. Era un vecchio irlandese trapiantato a Londra, un fagotto di stracci con sembianze umane, completamente cieco da un occhio e appena in grado di distinguere qualcosa dall'altro.

Fallon gli lasciò cadere una moneta sul palmo e prese un giornale.

«Buona sera, Michael» disse.

Il vecchio roteò un occhio velato d'un bianco lattiginoso verso di lui, mentre cercava il resto nel sacchetto che portava al collo.

«È lei, signor Fallon?»

«E chi, se no? Lascia perdere il resto.»

Il vecchio gli afferrò una mano e vi contò puntigliosamente le monetine. «Una ventina di minuti fa ha avuto visite, al numero tredici.»

«Sbirri?» s'informò lui sottovoce.

«Non in uniforme. Sono entrati e non sono più usciti. Ci sono due auto ferme in fondo alla strada e un'altra accanto al marciapiede di fronte.»

Posò l'ultimo penny sul palmo di Fallon, il quale si voltò e attraversò, dirigendosi verso la cabina telefonica all'angolo. Formò il numero della pensione, e la vecchia proprietaria rispose subito. Fece cadere la moneta e parlò.

«Signora Keegan? Qui è Daly. Senta, mi farebbe un piacere?»

Capì immediatamente dalla brevissima esitazione, dalla voce troppo acuta della donna, che i sospetti del vecchio Michael erano esatti.

«Senz'altro, signor Daly.»

«Ecco: aspetto una telefonata alle nove; dovrebbe farsi dare il numero e dire che richiamerò quando rientro. Non ce la faccio a tornare in tempo. Ho incontrato un paio di vecchi amici e stiamo bevendo un goccio insieme. Sa com'è.»

Vi fu un'altra pausa prima che la donna rispondesse, come obbedendo a un suggerimento: «Stia tranquillo. Dov'è adesso?»

«In un pub di Kensington High Street: il "Grenadier Guard". Ora devo andare, ci vediamo.»

Posò il ricevitore, uscì dalla cabina e s'infilò in un portone dal quale godeva una buona visuale del 13, circa a metà della corta strada.

Un istante dopo, la porta della pensione si spalancò. Erano otto, dello Special Branch a quel che sembrava. Il primo che raggiunse il marciapiede fece dei cenni frenetici, e due auto uscirono dalla zona d'ombra in fondo alla strada. Gli uomini saltarono a bordo e le macchine ripartirono a tutta velocità, seguite dalla terza che stazionava accanto al marciapiede sul lato opposto. Fallon attraversò nuovamente e si fermò vicino al vecchio venditore di giornali. Tirò fuori il portafoglio, ne prese le sue ultime quattro sterline, e vi chiuse sopra le dita del vecchio.

«Dio la benedica, signor Fallon» disse Michael, ma Fallon era già sull'altro marciapiede e camminava in fretta verso il fiume.

Stavolta Kristou non udì nulla, benché fosse sul chi vive da un'ora buona, con i nervi tesi. Era seduto al tavolo, con il libro mastro aperto davanti, la penna stretta convulsamente, nella mano guantata. Vi fu uno scalpiccio impercettibile, un fruscio appena, poi lo scatto secco, deliberato, del cane della Browning che veniva alzato. Kristou respirò a fondo per calmarsi. «Perché, Martin? Che cosa otterresti?»

Fallon girò intorno al tavolo, la Browning in pugno. Kristou si alzò, appoggiandosi al piano per non tremare.

«Sono l'ultimo amico che ti è rimasto, Martin.»

«Bastardo» sibilò l'altro. «Mi hai sguinzagliato addosso lo Special Branch.»

«Ho dovuto» si difese affannosamente Kristou. «Era l'unico modo per farti tornare qui. L'ho fatto per il tuo bene, Martin. Finora sei stato come un morto che cammina, ma io posso riportarti alla vita. Tu devi agire per uno scopo, è una necessità per te.»

Gli occhi di Fallon erano buchi neri nel viso bianchissimo. Alzò la Browning col braccio teso e ne appoggiò la bocca tra gli occhi di Kristou.

Il vecchio li chiuse. «Va bene, fai pure, se vuoi. Premi il grilletto. Tanto, è vita, quella che faccio? Però ricorda una cosa. Uccidere me vuol dire uccidere te, perché non c'è *nessun altro*. Non c'è un cane al mondo che farebbe altro per te se non denunciarti o ficcarti una pallottola nel cranio.»

Scese un pesante silenzio. Kristou riaprì gli occhi e vide Fallon che abbassava delicatamente il cane della Browning e restava immobile con il braccio lungo il fianco e lo sguardo perso nel vuoto.

«In fondo, chi è questo Krasko, per te?» ritentò cautamente Kristou. «Un gangster, un assassino. Un tipo che sfrutta le ragazze.» Sputò. «Un porco.»

«Piantala di farci i ricami. Cosa bisogna fare?»

«Una telefonata. Tra mezz'ora sarà qui una macchina che ti porterà in una fattoria vicino a Doncaster, un posto isolato dove sarai al sicuro. Farai il lavoretto giovedì mattina al cimitero che hai visto nella foto. Krasko lascia sempre al cancello i suoi guardaspalle. Non li vuole tra i piedi quando è in vena di spremere la lacrimuccia.»

«Va bene» accettò Fallon. «Però siamo d'accordo che mi organizzo tutto da solo.»

«Naturalmente, come vuoi.» Kristou aprì un cassetto, prese una busta e la spinse verso di lui. «Qui ci sono cinquecento sterline in biglietti da cinque, per cominciare.»

Fallon soppesò attentamente la busta, poi la fece scivolare in tasca. «Quando incasso il resto? E il passaporto?»

«A questo penserà il signor Meehan, a lavoro ultimato con sua soddisfazione.»

Fallon annuì lentamente. «D'accordo. Telefona.»

Il sorriso di Kristou fu un misto di trionfo e di sollievo. «Credimi, Martin, hai preso la decisione giusta.» Esitò. «Se non ti secca... ci sarebbe soltanto un piccolo particolare.»

«Sentiamo.»

«La Browning... non è adatta a un lavoro di questo genere. Ti occorre un'arma precisa e silenziosa.»

Fallon abbassò gli occhi sulla sua pistola, accigliandosi, leggermente. «Forse non hai torto. Cos'hai da offrirmi?»

«A te cosa piacerebbe?»

Fallon scrollò la testa. «Non ho mai avuto preferenze per un tipo particolare di pistola, perché finisce per essere un segno di riconoscimento, qualcosa a cui la polizia può aggrapparsi e questo non va proprio bene.»

Kristou fece scattare la serratura di una piccola cassaforte in un angolo dello stanzone dalla quale prelevò un oggetto avvolto in un panno. Lo posò sul tavolo e lo scoprì: era un'automatica dall'aspetto sgraziato, lunga forse quindici centimetri, dalla quale la strana canna sporgeva di altri cinque centimetri. L'involto conteneva anche un silenziatore di sette, otto centimetri, e due scatole con cinquanta proiettili ciascuna.

«Che diavolo è?» chiese Fallon, prendendola.

«Una Ceska cecoslovacca, calibro sette virgola cinque. Modello Ventisette. Durante la guerra i tedeschi si impadronirono della fabbrica e questa è stata prodotta da loro, lo si capisce dalla modifica alla canna. È fatta così per applicarci il silenziatore. La usavano gli agenti di spionaggio delle SS, ma puoi giudicare da te.»

Sparì nell'oscurità e qualche istante dopo una luce si accese all'estremità opposta dello stanzone; Fallon vide laggiù un bersaglio di un tipo molto usato nell'esercito: la sagoma a grandezza naturale di un soldato all'assalto.

Mentre avvitava il silenziatore alla bocca dell'automatica, Kristou tornò vicino a lui. «Quando vuoi, comincia.»

Fallon prese accuratamente la mira con entrambe le mani, poi vi fu un colpo sordo che dall'esterno si sarebbe potuto sentire a non oltre tre metri di distanza. Aveva tirato al cuore, ma aveva preso il braccio destro.

Aggiustò la mira, riprovò e mancò ancora il bersaglio di qualche centimetro. Un'altra impercettibile rettifica e questa volta lo centrò in pieno.

«Visto?» s'inorgogì Kristou.

Fallon annuì. «Brutta ma micidiale, Kristou, proprio come te e me. Ti ho mai raccontato di quella scritta che vidi su un muro a Derry? Diceva "C'è una vita prima della morte?" Non è da morir dal ridere?»

Kristou lo fissò, stralunato, e Fallon si voltò, sollevò di scatto il braccio, sparò due colpi senza prendere la mira e forò gli occhi della sagoma.

2. Padre da Costa

... il Signore è il mio pastore, nulla mi può mancar, salmodiò coraggiosamente padre Michael da Costa precedendo il breve corteo all'interno del cimitero, mentre la pioggia scrosciante cancellava quasi le sue parole.

Si sentiva molto depresso. Era piovuto tutta la notte e continuava anche adesso, ancora più a dirotto. La processione dalla cappella al luogo dell'inumazione era una faccenda sempre penosa, ma questa volta diventava straziante.

Anzitutto c'erano pochissime persone: i due dipendenti delle pompe funebri che portavano la bara, pietosamente piccola, e la madre, già sull'orlo del collasso, che si trascinava dietro di loro sorretta dal marito e dal fratello. Erano poveri, non avevano nessuno e si chiudevano nel loro dolore.

O'Brien, il sorvegliante del cimitero, attendeva accanto alla fossa, con l'ombrello aperto per ripararsi. Il becchino al suo fianco tolse il telone di copertura al loro avvicinarsi; non che fosse servito a molto, perché c'era almeno mezzo metro d'acqua sul fondo.

O'Brien cercò di coprire con l'ombrello il sacerdote, ma questi lo allontanò con un cenno. Si tolse invece il soprabito, glielo passò e restò così sotto la pioggia, sull'orlo della fossa, con l'oro e il rosso della vecchia pianeta che tentavano di illuminare il mattino plumbeo.

O'Brien dovette fungere da accolito, mentre padre da Costa aspergeva d'acqua santa e incensava la bara. Si accorse che il papà fissava da Costa con un'espressione di astio selvaggio negli occhi, come un animale chiuso in gabbia, e serrava e apriva convulsamente le dita della mano destra. Era caposquadra in un cantiere. Un omone, grosso quasi quanto il prete.

Da Costa distolse in fretta lo sguardo e pregò per la bambina, il viso levato. La pioggia gli imperlava la barba grigia e arruffata.

*Nelle tue mani, Padre clementissimo
affidiamo l'anima della nostra sorella,
con la sicura speranza
che risorgerà nell'ultimo giorno,
insieme a tutti i morti in Cristo.*

La banalità di ciò che stava dicendo lo colpì e non per la prima volta. Come spiegare a una qualsiasi madre di questa terra che Dio aveva un bisogno così urgente della sua figlioletta di otto anni, tanto da farla annegare nelle acque fetide di un canale industriale dove era rimasta dieci giorni prima che la trovassero?

La bara toccò il fondo con un tonfo nell'acqua, e il becchino si affrettò a rimettere a posto il telone. Padre da Costa recitò un'ultima preghiera, poi raggiunse la donna che ora singhiozzava.

Le posò una mano sulla spalla. «Signora Dalton... se posso fare qualcosa...»

Il padre gli strappò via il braccio, con furia. «La lasci in pace!» urlò. «Ha sofferto abbastanza. Lei e le sue dannate preghiere. A che servono? Ho dovuto identificarla io, lo sa? Carne putrida, ecco che cos'era la mia piccola dopo dieci giorni nel canale! Ma che razza di Dio è, per fare queste cose a una bambina?»

O'Brien si fece prontamente avanti, ma padre da Costa lo trattenne con un cenno. «Lasci stare» disse con voce calma e veramente convincente.

Sul viso di Dalton comparve una strana espressione impaurita, come se avesse afferrato tutt'a un tratto l'enormità delle offese profferite. Passò un braccio intorno alle spalle della moglie e insieme al cognato la portò via di lì. I due uomini delle pompe funebri li seguirono.

O'Brien aiutò da Costa a infilarsi il soprabito. «Mi duole per questo incidente, padre. Brutte cose.»

«Non ha tutti i torti, poveretto» rispose il prete. «Siamo franchi, che cosa dovrei dire a uno nelle sue condizioni?»

Il becchino sembrò sbalordito, mentre O'Brien si limitò ad annuire lentamente. «A volte è strana la vita.» Aprì l'ombrello. «La riaccompagno alla cappella, padre.»

Da Costa scosse la testa. «Faccio tutto il giro, se non le spiace; ho bisogno di camminare un po'. Se mi può prestare l'ombrello...»

«Volentieri, padre.»

O'Brien glielo diede, e da Costa si allontanò nella distesa popolata di monumenti di marmo e pietre tombali.

«È grossa che un prete dica queste cose» brontolò il becchino.

O'Brien si accese una sigaretta. «Oh, ma da Costa non è un prete come gli altri. Joe Devlin, il sagrestano di St. Anne, mi ha detto praticamente tutto sul suo conto. È stato nei commando, o roba del genere, durante la guerra. Ha combattuto con Tito e i partigiani jugoslavi, poi è entrato nel Pontificio Collegio Inglese, a Roma. Ha fatto una brillante carriera, laggiù... sarebbe dovuto arrivare molto in alto; invece, dopo l'ordinazione, ha deciso di andare in missione.»

«Dove lo hanno spedito?»

«In Corea. I cinesi lo hanno tenuto prigioniero per quasi cinque anni. In seguito gli hanno assegnato un incarico amministrativo a Roma, perché si rimettesse in sesto, ma non gli piaceva. È riuscito a farsi mandare in Mozambico. Mi pare che suo nonno fosse portoghese. Ad ogni modo, lui parla la lingua.»

«Poi che è successo?»

«Niente, è stato espulso. Le autorità portoghesi lo hanno accusato di avere rapporti troppo amichevoli con i ribelli.»

«E qui che cosa fa?»

«È parroco al Santissimo Nome.»

«Quel mucchio di sassi? Ma se sta in piedi solo grazie alle impalcature!» Il becchino non credeva alle sue orecchie. «Potrà dirsi fortunato se mette insieme una decina di persone alla messa della domenica.»

«Appunto» confermò O'Brien.

«Ah, capisco.» Il becchino dondolò il capo. «È il loro modo di metterlo in castigo.»

«È un brav'uomo. Troppo buono per sprecarlo così.»

Si sentì improvvisamente stanco della conversazione e, chissà perché, enormemente abbattuto. «Sarà meglio riempire quella fossa.»

«Adesso? Con quest'acqua?» Il becchino lo guardò, meravigliato. «Ma può aspettare un po', no?»

«No, accidenti, non può aspettare.»

O'Brien girò sui tacchi e se ne andò. Il becchino, imprecando sottovoce, tirò via il telone e si mise al lavoro.

Solitamente, una passeggiata sotto la pioggia faceva piacere a padre da Costa. Gli dava una sensazione di tranquillo isolamento; un fatto psicologico che risaliva alla sua infanzia, probabilmente. Ora però non si sentiva così: era irrequieto, a disagio, ancora turbato da quant'era accaduto vicino a quella fossa.

Sostò un momento per mancare a un fioretto accendendosi una sigaretta, con qualche difficoltà per via dell'ombrello nella sinistra. Ultimamente aveva ridotto la razione giornaliera a cinque sigarette, e le fumava soltanto la sera pregustandone il piacere durante la giornata, ma date le circostanze...

Si addentrò nella parte più vecchia del cimitero che aveva avuto la piacevole sorpresa di scoprire un paio di mesi prima. Là, tra i pini e i cipressi, si ergevano splendide tombe in stile gotico-vittoriano, angeli alati di marmo, bronzee effigi della morte, immagini tutte diverse una dall'altra, e ciascuna di esse recava parole di fede devota, sentimentale, ostinata, nell'aldilà.

Padre da Costa non vide anima viva finché non voltò un angolo tra le siepi di rododendri, e si arrestò di colpo. Nel punto dove il vialetto si biforcava, una decina di metri davanti a lui, si trovava una tomba piuttosto interessante: una porta socchiusa tra due pilastri di marmo; di fronte a essa, la figura in bronzo di una donna nell'atto di alzarsi da una sedia.

Ai piedi del monumento, con un ginocchio a terra, stava un uomo in soprabito scuro, a testa nuda. C'era silenzio intorno, rotto soltanto dallo scrosciare della pioggia sulla terra già fradicia, e padre da Costa esitò un istante, non volendo turbare quel momento di intimo dolore.

Fu allora che accadde una cosa stranissima. Un prete varcò la soglia dell'eternità, nella parte posteriore del monumento. Era un uomo piuttosto giovane, con un impermeabile scuro da ecclesiastico sulla tonaca e un cappello nero.

Ciò che avvenne poi fu una cosa da incubo, fuori del tempo e della realtà. Mentre l'uomo in soprabito scuro alzava lo sguardo, il prete spianò un'automatica con un lungo silenziatore nero sulla canna. Quando il colpo esplose, si udì uno schiocco sordo. Mentre la vittima veniva scaraventata all'indietro sulla ghiaia, frammenti di osso e di materia cerebrale schizzarono via.

Padre da Costa lanciò un grido rauco, ma erano già passati troppi secondi. «No, per l'amor di Dio!»

Il giovane prete, che stava avvicinandosi all'ucciso, sollevò lo sguardo e soltanto allora si accorse dell'importuno. Fulmineo, il braccio scattò in su nell'atto di prendere freddamente la mira, e padre da Costa guardò la morte, la terribile faccia bianca e i buchi neri degli occhi.

E poi, inspiegabilmente, quando già le sue labbra mormoravano una preghiera, la pistola si abbassò. Il prete si chinò a raccogliere qualcosa. I suoi occhi scuri incontrarono quelli di da Costa per un momento ancora, poi scivolò fuori della porta del monumento e si dileguò.

Padre da Costa gettò da parte l'ombrello e si lasciò cadere in ginocchio accanto all'uomo colpito. Perdeva sangue dalle narici, gli occhi erano semichiusi eppure, contro ogni logica, respirava ancora, anche se con penoso affanno.

Il sacerdote cominciò a recitare con voce ferma le preghiere per gli agonizzanti: *Parti anima cristiana da questo mondo, in nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato*. Poi, con un rantolo fioco, il respiro dell'uomo cessò di colpo.

Fallon percorse il vialetto all'estremità nord del cimitero, camminando a passo svelto ma senza eccessiva fretta. Non che avesse molta importanza, in fondo. Era ben nascosto dalle siepi di rododendro e poi con quel tempaccio, era poco probabile che ci fosse qualcuno in giro.

La presenza di quel prete era stata una vera scarogna. Le solite disgraziate coincidenze. Pensò con divertito distacco, come gli era accaduto in altre occasioni, che, per quanta cura uno metta nei suoi progetti, succede sempre qualcosa d'imprevisto. Entrò in un piccolo folto d'alberi e trovò il furgone parcheggiato sul viottolo, dove l'aveva lasciato. Non c'era nessuno al posto di guida, e Fallon si incupì in viso.

«Varley, dove sei?» chiamò a bassa voce.

Un ometto in impermeabile e berretto di panno sbucò incespicando dal boschetto, la bocca spalancata, stringendo in mano un binocolo. Si appoggiò alla fiancata del furgone per riprendere fiato.

Fallon lo scrollò rudemente per una spalla. «Dove diavolo ti eri ficcato?»

«Stavo guardando» boccheggiò Varley, mostrando il binocolo. «Ordine del signor Meehan. Quel prete... L'ha vista. Perché non l'ha... liquidato?»

Martin spalancò lo sportello e lo spinse dentro. «Chiudi il becco e sbrigati!»

Girò dietro, aprì gli sportelli posteriori, salì e li richiuse mentre il furgone partiva sobbalzando sul fondo ineguale della stradina.

Fece scorrere la finestrina alle spalle della cabina. «Calma» suggerì. «Hai il fuoco sotto? Più piano vai, meglio è. Una volta un amico mio rapinò una banca e alzò i tacchi con un furgone da gelataio che non riusciva a fare più di trenta all'ora. Gli sbirri si aspettano che uno se la squagli come il fulmine, dopo un omicidio, quindi bisogna comportarsi diversamente.»

Si tolse l'impermeabile e la tonaca, sotto la quale portava un maglione scuro e pantaloni grigi. Mise il suo impermeabile blu di foggia militare pronto sul sedile e sfilò le soprascarpe di gomma.

Varley aveva i goccioloni di sudore, quando imboccarono la strada a doppia carreggiata. «Oh, Dio» gemette «il signor Meehan ci appenderà per le palle, per questa storia.»

«A Meehan ci penso io.» Fallon ficcò gli abiti da prete in una borsa di tela e tirò la lampo.

«Non conosce il signor Meehan» ribatté Varley. «Quando dà i numeri fa paura. Un paio di mesi fa, un certo Gregson, giocatore di professione e farabutto a diciotto carati, fregò cinque biglietti a uno dei club del signor Meehan. Quando i ragazzi glielo portarono, il signor Meehan gl'inchiodò le mani sul tavolo. Con chiodi di quindici centimetri e un martello da due chili. Lo lasciò così per cinque ore. Perché riflettesse sulla sua condotta sbagliata, disse.»

«E poi cosa gli fece?» chiese Fallon.

«Ero là quando gli tolsero i chiodi. Una cosa spaventosa. Gregson era uno straccio. E lui, il signor Meehan, gli diede un buffetto sulla guancia, dicendogli di fare il bravo, in futuro. Poi gli mise in mano un biglietto da dieci e lo spedì da un dottore pakistano del quale si serve.» Varley rabbrivì. «Stia attento, signor Fallon, non è il tipo da farsi pestare i calli.»

«Be', pare proprio che abbia un suo metodo particolare per farsi degli amici e convincere la gente. A proposito di quel prete... loosci?»

«Padre da Costa?» Varley annuì. «Ha una vecchia chiesa che casca a pezzi, vicino al centro. Il Santissimo Nome. Nella cripta ha organizzato una specie di mensa per i barboni. Sono più o meno le uniche pecorelle che riesce a vedere, di questi tempi. È in una di quelle aree dove hanno buttato giù tutte le case.»

«Sembra interessante. Portami là.»

Varley restò talmente di stucco che il furgone sbandò con violenza, e lui dovette mettercela tutta per riprenderne il controllo. «Scherzerà mica! Ho l'ordine di riportarla diritto alla fattoria.»

«E io lo cambio» disse Fallon, tranquillo. Si mise comodo e si accese una sigaretta.

La chiesa del Santissimo Nome si trovava in Rockingham Street, stretta tra le nuove costruzioni per uffici – tutte cemento e vetri scintillanti – da una parte, e vecchi magazzini cadenti dall'altra. Poco oltre, sulla stessa strada, si stendeva una grande mattonaia dov'erano state abbattute le misere bicocche di epoca vittoriana. I bulldozer stavano già scavando le fondamenta per altri palazzoni.

Varley fermò il furgone davanti alla chiesa e Fallon scese. Era un orrore gotico-vittoriano con una brutta torre tozza al centro, completamente circondata da impalcature, benché, a quanto pareva, non ci fossero lavori in corso.

«Non si può dire che vi sia gran fervore di opere» osservò Fallon.

«Sono rimasti al verde. Da quel che ne so, la dannata baracca sta cadendo a pezzi.» Varley si asciugò il sudore della fronte agitato. «La prego, signor Fallon, andiamocene di qui.»

«Un momento solo.»

Fallon attraversò la strada, dirigendosi verso l'ingresso centrale, a lato del quale c'era la solita tabella con il nome di da Costa e l'orario delle messe. Le confessioni

erano alle tredici e alle diciassette, nei giorni feriali. Fallon sostò lì davanti, scrutando la tabella, poi sorrise lentamente, si voltò e tornò al furgone.

Si affacciò al finestrino. «Dov'è l'impresa di pompe funebri di Meehan?»

«In Paul's Square. A non più di dieci minuti da qui, sul lato del municipio.»

«Devo sbrigare alcune faccende. Di' a Meehan che sarò là alle due.»

«Per amor del Cielo, signor Fallon... non può fare così» protestò affannosamente Varley. Fallon stava già attraversando di nuovo la strada, diretto alla chiesa.

«Bastardo!» gemette Varley, rimettendo in moto.

Fallon non entrò in chiesa, percorse invece la via laterale, lungo un muro di pietra grigia che racchiudeva un cimitero – per lo più semplici tombe senza monumenti – e, in un angolo, una casa, probabilmente la canonica, pressappoco nelle stesse condizioni della chiesa.

Quel posto malinconico, grigio, con gli alberi spogli anneriti da un secolo di fuliggine cittadina che neppure la pioggia riusciva a scrostare, gli mise in cuore una strana tristezza. Il viaggio finiva così comunque lo si guardasse. Con qualche parola su una lastra di pietra spezzata. Udì alle sue spalle il rumore di un cancello e si voltò di scatto.

Una giovane donna scendeva dal sentiero del presbiterio, un impermeabile gettato sulle spalle per difendersi dalla pioggia; aveva in mano un bastoncino d'ebano da passeggio e sotto l'altro braccio stringeva un fascio di fogli da musica.

Doveva essere vicina ai trenta, con i capelli neri che le coprivano il collo e un viso dall'espressione calma e seria, uno di quei volti senza nulla di particolare che suscitano inspiegabilmente interesse.

Stava venendo avanti, e Fallon si preparò a spiegare la propria presenza, ma lo sguardo fisso di lei lo attraversò come se Fallon nemmeno fosse esistito. Notò anche, mentre gli passava davanti, il colletto che dava ogni tanto col bastone sull'orlo di una pietra tombale... vecchie amicizie.

La giovane si fermò e si voltò, l'aria vagamente perplessa. «C'è qualcuno?» chiese, con voce tranquilla e gradevole.

Fallon restò perfettamente immobile. La giovane esitò ancora un attimo prima di voltarsi e proseguire. Raggiunse una porticina in fondo alla chiesa, tirò fuori una chiave, la girò nella serratura e sparì all'interno.

Fallon uscì dal cancello laterale e fece il giro fino all'ingresso principale. Quando spinse la porta ed entrò, percepì subito un odore familiare che gli strappò un sorriso storto.

“Incenso, candele e acqua santa” disse tra sé, e una specie di riflesso condizionato gli fece intingere le dita nella pila.

Dentro, la chiesa aveva un suo fascino, ed era chiaro che in un lontano passato qualcuno vi aveva profuso parecchio denaro. Da tutte le parti si vedevano vetri istoriati vittoriani, e sculture d'imitazione medievale. Grondoni, teschi... una vera orgia della fantasia.

Una ragnatela d'impalcatura saliva a sostenere la navata all'altezza dell'altare; solo la lampada dei tabernacolo e il chiarore vacillante delle candele davanti alla statua della Vergine rompevano la fitta oscurità.

La ragazza era seduta all'organo dietro gli stalli del coro. Cominciò a suonare sommessamente. All'inizio qualche accordo di prova, poi, mentre Fallon si avviava per il corridoio centrale, attaccò le battute d'inizio del Preludio e Fuga in re maggiore di Bach.

E suonava bene. Fallon si fermò ai piedi della scaletta, ascoltando, poi guardò in su. Lei smise immediatamente e si voltò.

«C'è qualcuno?»

«Mi spiace di averla disturbata» disse Fallon. «Ascoltavo con immenso piacere.»

Sul volto della ragazza ricomparve quel sorriso incerto. Sembrava che aspettasse, così lui continuò: «Potrei darle un consiglio?»

«Suona l'organo?»

«Lo suonavo. Senta, quel registro di tromba è ad ancia. Dà quasi sempre poco affidamento, con un'aria così umida poi...» alzò le spalle. «È talmente stonato che rovina tutto il resto. Se fossi in lei lo lascerei stare.»

«Oh, grazie» disse la ragazza. «Proverò così.»

Si rimise alla tastiera, e Fallon scese la scaletta; tornò in fondo alla chiesa e si sedette in un banco, nell'angolo più buio che riuscì a trovare.

La giovane donna suonò tutto il Preludio e Fuga e lui restò silenzioso al suo posto, gli occhi chiusi e le braccia conserte. Riconfermò in cuor suo il giudizio di prima: la ragazza era veramente brava e valeva sicuramente la pena di ascoltarla.

Terminata la sua esecuzione, circa mezz'ora dopo, la giovane raccolse le sue cose e scese i gradini di legno. In basso si fermò e attese, forse avvertendo ancora la presenza di Fallon, ma questi non si mosse. Qualche istante dopo, lei sparì in sacrestia.

E Fallon aspettò ancora, seduto al buio in uno degli ultimi banchi.

3. Miller

Padre da Costa stava giusto finendo la seconda tazza di tè, nell'ufficio del sorvegliante del cimitero, quando un giovane agente di polizia entrò dopo aver bussato.

«Dolente di disturbarla ancora, padre, ma il signor Miller vorrebbe scambiare due parole con lei.»

«Il signor Miller?»

«Il sovrintendente Miller, signore: è capo del CID.»

Pioveva ancora molto, quando uscirono. Il piazzaleto era affollato di veicoli della polizia e, mentre percorrevano lo stretto sentiero, ovunque posassero lo sguardo, c'erano poliziotti che si aggiravano tra le siepi di rododendro.

Il cadavere era esattamente dove l'aveva lasciato, coperto però in parte da un telo impermeabile. Accanto a esso, un tizio, curvo su un ginocchio, stava compiendo una specie di esame preliminare. Parlava a bassa voce in un registratore portatile, e, al suo fianco, per terra, c'era una borsa da medico, aperta.

Anche là, poliziotti in abbondanza, in uniforme e in borghese. Alcuni stavano facendo accurati rilievi con i metri a nastro e gli altri perlustravano palmo a palmo tutt'intorno.

Il giovane ispettore che aveva raccolto la sua testimonianza, Fitzgerald, stava parlando in disparte con un uomo alto, magro, dall'aria professionale, con l'impermeabile stretto in vita dalla cintura. Appena vide da Costa, l'ispettore gli si avvicinò.

«Oh, eccola, padre. Questo è il sovrintendente Miller.»

Miller gli porse la mano. Aveva un viso sottile e occhi castani dallo sguardo paziente e l'aria stanchissima.

«Brutto affare, padre.»

«Orribile.»

«Come vede, stiamo procedendo ai soliti rilievi, e il professor Lawlor, laggiù, sta stendendo un referto preliminare. Oggi pomeriggio eseguirà l'autopsia. Per come si è svolta la faccenda, direi però che lei è la chiave di tutto. Posso rivolgerle qualche altra domanda?»

«Naturalmente, ma posso assicurarle che l'ispettore Fitzgerald è stato efficientissimo. Credo che non abbia trascurato nulla.»

Fitzgerald fece la faccia di circostanza e Miller annuì. «Padre, sono poliziotto da venticinque anni e se qualcosa ho imparato, è che c'è sempre un particolare in ombra ed è proprio il particolare risolutivo.»

Il professor Lawlor si rizzò in piedi. «Qui ho finito. Nick» annunciò. «Potete rimuoverlo.» Si rivolse a da Costa. «Se ho ben capito quanto dettomi da Fitzgerald,

lei ha affermato che la vittima era piegata sul ginocchio destro al margine della tomba.» Si accostò a essa. «All'incirca qui?»

«Esatto.»

Lawlor spiegò a Miller: «Collima: deve aver alzato lo sguardo in quell'attimo, con la testa girata verso destra, naturalmente. Il foro d'ingresso è circa due centimetri e mezzo sopra l'angolo esterno dell'occhio sinistro.»

«C'è altro d'interessante?»

«Non molto. Diametro del foro d'ingresso circa sei millimetri, scarsissima fuoruscita di sangue, nessuna traccia di polvere né macchie emorragiche. Foro d'uscita cinque centimetri circa. Pallottola di tipo esplosivo che ha provocato lo sfondamento del tavolato cranico e gravi lesioni al lobo occipitale destro del cervello. La ferita è cinque centimetri a destra della protuberanza occipitale esterna.»

«Grazie, dottor Kildare» ironizzò Miller.

Il professor Lawlor si rivolse a da Costa con un sorriso. «Vede, padre, anche la medicina ha il suo gergo, come la Chiesa. Ciò che in realtà sto tentando di dire è che si è preso una pallottola in testa da distanza ravvicinata... ma non troppo.»

Prese la borsa. «Il proiettile, o quel che è rimasto, non dovrebbe essere lontano» precisò, allontanandosi.

«Grazie per avermelo ricordato» ribatté Miller, in tono sarcastico.

Fitzgerald, che si era avvicinato alla porta del monumento, tornò scuotendo la testa. «Stanno rivelando il calco di quelle impronte, ma è tempo sprecato. L'assassino portava le soprascarpe. C'è un'altra cosa: abbiamo frugato centimetro per centimetro la zona qui intorno, ma il bossolo non è saltato fuori.»

Miller si accigliò e interpellò da Costa. «È certo che usasse il silenziatore?»

«Senza ombra di dubbio.»

«Mi sembra molto sicuro di sé.»

«Da giovane sono stato tenente nello Special Air Service, sovrintendente» rispose da Costa, calmo. «Ha presente? Isole Egee... Jugoslavia. Purtroppo dovetti usare io stesso una pistola col silenziatore, e più di una volta.»

Miller e Fitzgerald si scambiarono un'occhiata sorpresa e in quel momento padre da Costa ricordò nitidamente, come in un lampo. «Ma certo! È impossibile usare il silenziatore su una rivoltella. Doveva essere un'automatica, il che significa che il bossolo dev'essere stato espulso.» Si avvicinò al monumento. «Dunque, impugnava la pistola con la destra, quindi il bossolo dovrebbe essere più o meno da queste parti.»

«Infatti» confermò Miller. «Soltanto che non lo troviamo.»

Allora il prete ricordò. «Si è curvato e ha raccolto qualcosa, subito prima di andarsene.»

Miller si rivolse a Fitzgerald che mostrava una faccia afflitta. «Questo non c'era sul suo rapporto.»

«Colpa mia, sovrintendente» interloquì da Costa. «Non gliel'ho detto. Mi è sfuggito di mente.»

«Vede, padre, che c'è sempre un particolare in ombra?» Miller tirò fuori una pipa e cominciò a riempirla attingendo il tabacco da una logora busta di cuoio. «So di certo una cosa: che l'assassino non è un sicario qualunque che fa il colpo e scappa. È un professionista al cento per cento, e questo mi va bene.»

«Non capisco» disse padre da Costa.

«È semplice: mi va bene perché non ce n'è più molti di quel calibro in circolazione, padre. Lasci che le spieghi: sei mesi fa, qualcuno lasciò una banca cittadina orfana di circa duecentocinquantamila sterline. Impiegò tutto il fine settimana per introdursi nei sotterranei blindati. Un bel lavoro... troppo bello. Nel Paese non c'erano più di cinque o sei uomini che possedessero una tecnica di quel livello e tre di essi erano già detenuti. Il resto fu una semplice operazione aritmetica.»

«Capisco.»

«Ora prendiamo il nostro sconosciuto amico: so già parecchio sul suo conto. È un uomo di intelligenza superiore perché l'idea del travestimento da prete ha del geniale. La maggior parte della gente pensa secondo schemi mentali fissi. Se chiedo loro se hanno visto qualcuno, mi rispondono di no. Se insisto, ricordano che hanno visto un postino o, come in questo caso, un prete. Se domando che aspetto aveva, siamo nei guai, perché tutto ciò che rammentano è che aveva l'aspetto del prete, di un prete come tanti altri.»

«L'ho visto bene in viso» disse da Costa.

«Spero soltanto che conservi la sua sicurezza anche rivedendolo in fotografia, vestito in modo diverso.» Miller corrugò la fronte. «Sì, sapeva perfettamente il fatto suo: soprascarpe magari più grandi di un paio di numeri per non lasciare le sue vere impronte, e una mira infallibile con una pistola in mano. Uno su cento riuscirebbe a centrare di precisione qualcosa di più piccolo di un elefante a quattro metri di distanza. A quello è bastato un colpo.»

«Ha anche dei nervi d'acciaio» soggiunse da Costa. «Non ha trascurato di raccogliere il bossolo, benché fossi spuntato io sulla scena.»

«Dovremmo averla a lavorare con noi in Centrale, padre.» Miller diede le istruzioni a Fitzgerald. «Lei continui qui. Io accompagno padre da Costa in città.»

Il prete sbirciò l'orologio: le dodici e un quarto. «Mi scusi, sovrintendente, ma non posso» si affrettò a dire. «All'una ho le confessioni, e mia nipote mi aspettava a mezzogiorno. Starà in pensiero.»

Miller non se la prese. «Capisco. Allora quando sarà libero?»

«Ufficialmente all'una e mezzo, ma poi dipende, naturalmente.»

«Dal numero dei clienti?»

«Esatto.»

Miller annuì con un sorriso bonario. «D'accordo, padre, vengo a prenderla alle due. Le va bene quell'ora?»

«Penso di sì.»

«L'accompagno alla macchina.»

Non pioveva più così forte mentre percorrevano il sentiero tra le siepi di rododendro. Miller sbadigliò ripetutamente, strofinandosi gli occhi.

«Sembra stanco, sovrintendente» osservò da Costa.

«Stanotte non ho dormito molto. Un venditore d'auto ha tagliato la gola alla moglie col coltello del pane in uno di quei nuovi quartieri residenziali, poi ha preso il telefono e ha fatto il nove-nove-nove. Un intervento semplice, di normale amministrazione, ma ho dovuto ugualmente andarci di persona: gli omicidi sono

importanti. Sono andato a letto alle nove e poi mi hanno chiamato di nuovo per quest'altra grana.»

«Deve fare una vita scombinata» commentò da Costa. «Sua moglie che cosa ne pensa?»

«Mia moglie non pensa niente. È morta l'anno scorso.»

«Mi dispiace.»

«A me no. Aveva un tumore all'intestino» rispose pacatamente Miller, poi aggrottò le sopracciglia. «Scusi. So che la sua Chiesa vede diversamente queste cose.»

Da Costa non rispose, perché ebbe all'improvviso la netta sensazione che, se fosse stato nei panni di Miller, avrebbe probabilmente pensato allo stesso modo.

Erano arrivati alla sua auto, una vecchia giardinetta Mini grigia, e Miller gli tenne la portiera aperta mentre saliva.

Da Costa si sporse dal finestrino. «Crede che lo prenderà, sovrintendente? Ha fiducia di riuscirci?»

«Certo, padre» rispose Miller in tono risoluto. «Devo prenderlo per arrivare all'uomo che voglio realmente... quello che sta dietro di lui, quello che ha organizzato tutto il lavoretto.»

«Capisco. E sa già chi è?»

«Ci scommetterei la pensione.»

Padre da Costa girò la chiavetta e il motore si mise rumorosamente in moto. «C'è una cosa che mi lascia perplesso» riprese il prete.

«E sarebbe?»

«L'uomo che cerca... l'assassino... se è il professionista che dice, perché non mi ha tolto di mezzo, quando ne ha avuto la possibilità?»

«Già» borbottò Miller. «Piacerebbe anche a me saperlo. Comunque ci vediamo più tardi, padre.»

Si ritrasse mentre la Mini partiva; Fitzgerald comparve all'angolo della cappella.

«Tipo in gamba» disse questi.

Miller annuì. «Trovi tutto – dico tutto – quello che può sul suo conto. Aspetto di sapere qualcosa per le due meno un quarto.» Guardò lo sbalordito Fitzgerald. «Dovrebbe esserle abbastanza facile. Lei è cattolico praticante, e anche Cavaliere di Santa Columba o quel che è... oppure si tratta soltanto di un paravento a uso dell'IRA?»

«Ma nemmeno per sogno!» sbottò Fitzgerald, indignato.

«Bene. Prima si lavori il sorvegliante del cimitero, poi vada alla cattedrale. Dovrebbero essere in grado di aiutarla. Con lei parleranno.»

Accostò un fiammifero al fornello della pipa. «Ma perché, in nome del Cielo?» domandò Fitzgerald in tono sconcolato.

«Perché un'altra cosa che ho imparato in venticinque anni di polizia è di non prendere mai qualcosa o qualcuno per ciò che sembrano» rispose Miller.

Andò alla sua auto, salì, fece un cenno all'autista e si appoggiò allo schienale. Quando arrivarono sulla strada dormiva già.

4.

Il confessionale

Anna da Costa stava suonando il piano nel soggiorno della vecchia canonica, quando entrò padre da Costa. Fece fare un mezzo giro allo sgabello e si alzò.

«Zio Michael, sei in ritardo. Che cosa è successo?»

La baciò sulla guancia e la guidò a una sedia vicino alla finestra. «Lo saprai fin troppo presto, tanto vale che te lo dica: stamattina un uomo è stato assassinato nel cimitero.»

Lei alzò gli occhi, quegli occhi scuri, belli e inutili, che fissavano un punto indefinito, e il suo viso assunse un'espressione interrogativa.

«Assassinato? Non capisco.»

Lo zio le si sedette vicino e le prese le mani tra le sue. «Io ho visto, Anna. Sono stato l'unico testimone.»

Si alzò e prese a camminare su e giù per la stanza. «Stavo passeggiando nella parte vecchia del cimitero, dove ti ho portata il mese scorso, ricordi?»

Descrisse nei minimi particolari ciò che era accaduto, per sé quanto per lei: ne aveva avvertito tutt'a un tratto il bisogno, per chissà quale oscura ragione.

«E pensa che non mi ha sparato, Anna! È questa la cosa più strana. Non capisco, ecco. Non ci vedo nessun senso logico.»

La ragazza rabbrivì. «Oh, zio, è un miracolo che tu sia ancora vivo.»

Tese le mani e lui gliele strinse ancora, provando un improvviso slancio di profonda tenerezza. Gli venne fatto di pensare, e non per la prima volta, che Anna era per un certo verso l'unica persona al mondo che amasse veramente, e che questo sentimento era un grosso peccato perché in fin dei conti il cuore di un sacerdote dovrebbe essere aperto a tutti. Ma Anna era l'unica figlia del fratello morto, orfana da quando aveva quindici anni.

La pendola batté l'una. Padre da Costa accarezzò i capelli della nipote. «Devo andare, ho già fatto tardi.»

«Ho preparato dei panini, sono in cucina.»

«Li mangio quando torno. Non avrò molto tempo, perché alle due viene a prendermi un certo sovrintendente Miller, della polizia. Vuole che dia un'occhiata a un po' di foto per vedere se riconosco l'uomo del cimitero. Se arriva prima, offrigli una tazza di tè o qualcos'altro.»

La porta sbatté e all'improvviso vi fu un gran silenzio. Anna restò seduta, profondamente sconcertata da quanto le aveva raccontato lo zio, e ancora incapace di comprendere. Era una ragazza tranquilla, sapeva ben poco della vita. Aveva trascorso l'infanzia nelle scuole speciali per ciechi e dopo la morte dei genitori era entrata al conservatorio. Poi zio Michael era tornato e lei, per la prima volta dopo tanti anni, aveva avuto di nuovo qualcuno di cui occuparsi. E che si occupava di lei.

Come al solito, poteva rifugiarsi nella musica, e infatti tornò al piano e cercò con mano esperta tra i fogli di musica in braille il *Preludio* di Chopin sul quale stava

lavorando. Non c'era. Restò un momento stupita, poi ricordò quando era andata in chiesa per suonare l'organo e l'estraneo che le aveva rivolto la parola. Doveva averlo lasciato insieme agli altri spartiti.

Andò in anticamera, prese l'impermeabile e il bastoncino e uscì.

Padre da Costa attraversò di corsa il piccolo cimitero, sotto la pioggia che non accennava a diminuire, e girò la chiave della porticina che conduceva direttamente in sacrestia. Indossò il camice, passò una stola violetta intorno al collo e si accinse ad ascoltare le confessioni.

Era in ritardo, ma non aveva molta importanza. Venivano ben pochi, a quell'ora: i bottegai, gli impiegati che avevano la vecchia chiesa a portata di mano. C'erano giorni in cui padre da Costa aspettava la mezz'ora di prammatica senza che si vedesse nessuno.

La chiesa era fredda e umida, la qual cosa non poteva stupire considerato che da Costa non poteva più pagare il riscaldamento. Una ragazza stava accendendo una candela davanti alla Vergine; passando, da Costa scorse almeno altre due persone in attesa vicino al confessionale.

Entrò, mormorò una breve preghiera e si sistemò. La preghiera non era servita a molto, soprattutto perché il ricordo di ciò che aveva visto al cimitero lo ossessionava ancora.

Dall'altra parte della grata lo sportello si aprì e una donna cominciò a parlare. Sulla mezza età, a giudicare dalla voce. Da Costa si costrinse in fretta a tornare alla realtà e ascoltò quanto aveva da dirgli. Non era un gran che: peccati di omissione, per lo più, una piccola scorrettezza riguardante un conto del droghiere, qualche bugia di poco conto.

L'altra penitente era una ragazza, probabilmente quella che aveva visto accendere una candela alla Madonna. Cominciò in tono esitante. Roba da poco, nel complesso. Ira, pensieri impuri, bugie. E non andava a messa da tre mesi.

«Nient'altro?» la sollecitò lui, rompendo il silenzio.

C'era dell'altro, naturalmente, e alla fine venne fuori. Una relazione col principale sposato.

«Da quanto tempo va avanti?» domandò da Costa.

«Da tre mesi, padre.»

Lo stesso periodo trascorso dall'ultima volta che era stata a messa.

«Quest'uomo ha fatto l'amore con lei?»

«Sì, padre.»

«Quante volte?»

«Due o tre la settimana, in ufficio, quando tutti gli altri se ne sono andati a casa.»

Adesso la sua voce era più sicura, più calma. Naturalmente, togliersi un peso dallo stomaco faceva spesso questo effetto alla gente, ma qui la faccenda era diversa.

«Ha figli?»

«Tre, padre.» Un breve silenzio. «Che cosa posso fare?»

«È tanto evidente... Deve esserlo. Lasci quel lavoro, se ne trovi un altro. Si tolga quell'uomo dalla mente.»

«Non posso.»

«Perché?» domandò da Costa e aggiunse con voluta brutalità: «Perché ci gode?»

«Sì, padre» rispose lei semplicemente.

«E non ha intenzione di smetterla?»

«Non posso!» Dove la sua sicurezza aveva ceduto si era insinuato il panico.

«Allora perché è venuta qui?»

«Ma, padre, non vado a messa da tre mesi!»

Tutto gli apparve chiaro, in una luce meravigliosamente semplice e dolorosamente umana.

«Capisco, non può neppure fare a meno di Dio.»

Piangendo silenziosamente la ragazza confessò: «È tutto tempo sprecato, padre: non posso dire che non andrò più con lui quando so benissimo che il mio corpo mi tradirà ogni volta che lo vedrò. Dio lo sa. Se dicessi un'altra cosa, mentirei a Lui e a lei, padre, e non me la sento proprio di fare questo.»

Quanta gente è tanto vicina a Dio? Padre da Costa si sentì invaso da un profondo senso di ammirazione. Trasse un lungo respiro per ricacciare il nodo che lo stringeva alla gola e quasi lo soffocava.

Pronunciò la formula con voce ferma e chiara. «Il Signore nostro Gesù Cristo ti assolva, e io, con la sua autorità, che esercito, ti assolvo da ogni vincolo di scomunica e interdetto e di sospensione qualora tu vi sia incorsa, per quanto io ne sono capace e tu ne necessiti. Perciò ti assolvo dai tuoi peccati in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.»

Dopo un attimo di silenzio la ragazza riprese. «Ma non posso promettere che non lo rivedrò.»

«Infatti non glielo chiedo. Se sente di dovermi qualcosa, si trovi un altro posto, tutto qui. Al resto ci penserà il Signore.»

Questa volta la pausa di silenzio fu lunghissima e da Costa attese con ansia disperata la risposta giusta e quando venne provò un indicibile senso di sollievo. «D'accordo, padre, glielo prometto.»

«Benissimo. La messa vespertina è alle sei: non vengono mai più di quindici, venti persone. Sarà la benvenuta.»

Lo sportello si richiuse mentre la ragazza si allontanava, e padre da Costa restò seduto, sentendosi improvvisamente svuotato. Forse, con un po' di fortuna, aveva agito e parlato nel modo giusto. Soltanto il tempo avrebbe potuto dirlo.

Gli faceva bene sentirsi di nuovo utile. Lo sportello si riaprì e dall'altra parte della grata giunse il rumore di una sedia spostata.

«Mi benedica, padre.»

Una voce sconosciuta, morbida. Irlandese. Un uomo colto, senza dubbio.

«Nostro Signore Gesù ti benedica e ti aiuti a confessare i tuoi peccati.»

Qualche secondo d'attesa, poi l'uomo domandò: «Padre, vi sono circostanze in cui quanto sto per dirle potrà essere comunicato ad altri?»

Padre da Costa drizzò le spalle. «Assolutamente nessuna. Il segreto della confessione è inviolabile.»

«Bene. Allora sarà meglio che sputi il rospo. Stamane ho ucciso un uomo.»

Padre da Costa restò impietrito. «Ucciso un uomo?» sussurrò. «Vuole dire... assassinato?»

«Esatto.»

Un folgorante, terribile presentimento costrinse da Costa a curvarsi in avanti per scrutare oltre la grata. Di là la luce tremolante di un fiammifero brillò nel buio, e per la seconda volta in quella giornata il prete guardò negli occhi Martin Fallon.

La chiesa era quieta e silenziosa quando Anna uscì dalla sacrestia, dirigendosi verso gli stalli del coro. Gli spartiti in braille erano dove li aveva lasciati e trovò senza difficoltà quello che cercava. Rimise gli altri sul leggio e si sedette un momento, ricordando lo sconosciuto e la sua morbida voce irlandese.

Aveva ragione per il registro di tromba. Tese una mano a sfiorarlo delicatamente. Una sola cosa che mette lo scompiglio in tutto il resto. Che strano... Prese il bastoncino, si alzò e, sotto di lei, nella navata centrale, una porta sbatté e la voce dello zio si levò incollerita. Anna restò immobile, come pietrificata, nascosta dal tendaggio verde a lato dell'organo.

Padre da Costa schizzò fuori dal confessionale spalancando la porticina. Non l'aveva mai sentito così furibondo.

«Venga fuori, venga fuori e mi guardi in faccia... se ha il coraggio!»

Anna udì l'altra porticina del confessionale aprirsi con un breve scatto e un fruscio leggerissimo di passi, poi una voce tranquilla disse: «Dunque ci rivediamo, padre».

Fallon era fermo accanto al confessionale, le mani nelle tasche dell'impermeabile blu. Padre da Costa gli si avvicinò e domandò con la voce ridotta a un bisbiglio roco:

«È cattolico?»

«Sempre stato, padre» rispose Fallon, in tono placidamente ironico.

«Allora deve sapere che non posso concederle l'assoluzione in questa materia. Stamane ha ucciso a sangue freddo un uomo. Io l'ho vista mentre lo faceva. Lo sappiamo entrambi.» Si eresse sulla persona. «Che cosa vuole da me?»

«L'ho già avuto, padre. Come lei ha detto, il segreto della confessione è inviolabile: questo rende privilegiata l'informazione che le ho dato.»

La sofferenza che s'indovinava nella voce di padre da Costa fu come una pugnalata per Anna. «Si è servito di me!» gridò. «Nel modo più malvagio. Si è servito di questa chiesa.»

«Avrei potuto tapparle la bocca con una pallottola tra gli occhi: avrebbe preferito questa soluzione?»

«Forse sì.» Padre da Costa aveva ritrovato il controllo di sé. «Come si chiama?»

«Fallon... Martin Fallon.»

«È il suo vero nome?»

«I nomi per me sono come il calendario: cambiano sempre. Diciamo che non sono ricercato come Fallon»

«Capisco. Interessante, come scelta. Conoscevo un prete che si chiamava così. Sa che cosa vuol dire in irlandese?»

«Certo: forestiero che non è del clan.»

«Lo ritiene appropriato?»

«Non la seguo.»

«Voglio dire, è così che si considera lei? un romantico *desesperado* estraneo alla gentucola?»

Fallon non mostrò alcuna emozione. «Me ne vado: non mi rivedrà più .»

Fece per andarsene, ma padre da Costa lo afferrò per un braccio. «E l'uomo che l'ha pagata per fare quello che ha fatto stamattina sa di me?»

Fallon rimase a fissarlo un lungo istante, accigliandosi leggermente, poi sorrise. «Non è il caso che si preoccupi. Tutto sistemato.»

«Per essere così in gamba si comporta da idiota» disse padre da Costa.

La porta principale si aprì di colpo, spinta anche dal vento. Entrò una vecchia con uno scialle in testa, tuffò le dita nell'acqua benedetta, si genuflesse e risalì il corridoio centrale.

Il prete strinse di nuovo saldamente il braccio di Fallon. «Qui non si può parlare. Venga con me.»

Su un lato della navata c'era un montacarichi elettrico a gabbia che evidentemente serviva agli operai per accedere alla torre. Da Costa vi spinse dentro Fallon e schiacciò il pulsante. Il montacarichi salì tra le impalcature e passò da un foro nel soffitto.

Finalmente si fermò con uno scossone. Da Costa aprì il cancelletto e mise piede per primo su una passerella, sorretta da un'armatura che girava tutt'intorno la sommità della torre come il ponte di una nave.

«Come mai è così?» s'informò Fallon.

«Abbiamo finito i quattrini» rispose il sacerdote, e lo precedette sotto la pioggia.

Nessuno dei due sentì il leggero ronzio del motore elettrico quando il montacarichi ridiscese nella chiesa. Non appena toccò il pavimento, Anna vi entrò, chiuse il cancelletto e cercò tentoni il pulsante.

La vista della città dall'alto era splendida, benché il grigio velo di pioggia sfuocasse tutti i contorni a non grande distanza. Fallon si guardava attorno con evidente piacere. Era sopravvenuto in lui un indefinibile cambiamento e ora un leggero sorriso gl'incurvava le labbra.

«Davvero fantastico. La terra nulla mostra di più leggiadro: non dice così il poeta?»

«Gran Dio, la porto qui per parlare seriamente e lei mi cita Wordsworth? Ma non c'è qualcosa che la tocchi *dentro*?»

«Non mi viene proprio nulla in mente.» Fallon tirò fuori un pacchetto di sigarette. «Fuma queste?»

Padre da Costa esitò, poi ne prese stizzosamente una. «Sì, accidenti a lei.»

«Bravo, padre, se la goda finché può» si compiacque Fallon, mentre accendeva un fiammifero e glielo porgeva. «In fondo andremo tutti all'inferno allo stesso modo.»

«Lo crede realmente?»

«Per quanto ho visto della vita mi sembra una conclusione ragionevole.»

Fallon si appoggiò al parapetto, fumando e il prete lo osservò un momento, con uno strano senso di impotenza. Aveva tante indubbie doti: intelligenza, educazione, forza di carattere... eppure sembrava impossibile rompere quel suo guscio d'indifferenza e giungere al suo cuore.

«Non è cattolico praticante?» domandò infine.

Fallon scosse la testa. «Ormai da un pezzo.»

«Posso chiederle perché?»

«No» rispose Fallon, calmo.

Padre da Costa fece un altro tentativo. «La confessione, Fallon, è un sacramento, il sacramento della riconciliazione.»

Da Costa si sentì d'un tratto piuttosto sciocco perché quella conversazione cominciava a mostrare pericolose analogie con una delle sue lezioni ai cresimandi della scuola cattolica del quartiere, ma proseguì egualmente. «Confessandoci andiamo incontro a Gesù che ci guida a sé, e poiché siamo in lui, pentiti, Dio nostro padre ci perdona.»

«Io non chiedo perdono a nessuno» ribatté Fallon.

«E nessuno può dannarsi così per l'eternità» lo ammonì severamente da Costa. «Non ne ha il diritto.»

«Nel caso non avesse sentito, il tizio che ho liquidato si chiamava Krasko ed era un lurido verme. Ruffiano, magnaccia, spacciatore di droga. Non c'era giro sporco in cui non avesse le mani. E lei vuole che mi dica dispiaciuto? Per quell'essere?»

«Allora toccava alla legge occuparsi di lui.»

«La legge!» Fallon fece udire una risata secca. «La gente di quella razza è al di sopra della legge. Se ne è stato tranquillo e al calduccio, protetto dai quattrini, dalla corruzione e dagli avvocati. A rigor di logica dovrei dire che ho fatto un piacere alla società.»

«Per trenta monete d'argento?»

«Oh, di più, padre, molto di più. Non si preoccupi, uscendo metterò qualcosa nella cassetta delle elemosine. Me lo posso permettere.» Con due dita fece volare il mozzicone nel vuoto. «E adesso la saluto.»

Si voltò, ma padre da Costa gli agguantò una manica, costringendolo a voltarsi. «Sta commettendo un errore, Fallon. Scoprirà che Dio non la lascerà fare a modo suo, vedrà.»

«Non dica idiozie, padre» lo rimbeccò gelidamente Fallon.

«Anzi, ha già cominciato» riprese da Costa. «Crede che mi sia trovato al cimitero in quell'esatto momento per una semplice coincidenza?» Scosse energicamente la testa. «Oh, no, Fallon. Lei ha spento una vita, ma Dio l'ha resa responsabile di un'altra... la mia.»

Fallon, pallidissimo, fece un passo indietro, poi si girò e mosse verso il montacarichi senza una parola. Passando accanto a uno sperone sulla sinistra, un lieve rumore attirò il suo sguardo e vide Anna nascosta dietro la sporgenza.

La fece uscire di là senza usare modi bruschi, ma lei lanciò ugualmente un grido di paura. «Non le farò nulla, le do la mia parola» la rassicurò Fallon.

Padre da Costa si precipitò ad allontanare da Fallon la nipote. «La lasci stare.»

Anna cominciò a piangere sommessamente, mentre lo zio la teneva tra le braccia e Fallon li guardava, aggrondato. «Forse ha sentito più di quanto avrebbe dovuto.»

Padre da Costa staccò un pochino da sé Anna e chiese: «È così?»

Lei annuì, sussurrando: «Ero in chiesa». Si voltò tenendo avanti le mani per avvicinarsi a Fallon. «Che uomo è, lei?»

Incontrò con una mano il viso di lui, che se ne stava immobile, come di pietra, e la ritirò di scatto, quasi che fosse stata punta. Da Costa le passò di nuovo un braccio intorno alle spalle in atto di protezione.

«Se ne vada!» bisbigliò Anna con voce roca. «Non dirò nulla a nessuno di ciò che ho sentito, glielo prometto, purché se ne vada e non torni più. La prego!» Nella sua voce vibrava un tono di supplica appassionata.

Padre da Costa la strinse ancora a sé e Fallon chiese: «Posso crederle?»

«Gliel'ha detto, no?» rispose per lei da Costa. «Prendiamo la sua colpa su di noi, Fallon. E adesso sparisca.»

Fallon non mostrò ombra di emozione. Girò sui tacchi e si diresse al montacarichi. Mentre apriva il cancelletto, il prete gli gridò dietro. «Adesso siamo in due, Fallon, lei ha la responsabilità di due vite. Se la sente?»

Fallon si fermò con la mano sul cancelletto. Passò un lungo istante, poi disse piano: «Andrà tutto bene. Le ho dato la mia parola. Impegno la mia vita, se vuole».

Entrò nella gabbia, poi vi fu il lieve ronzio del motore elettrico e l'eco del montacarichi che toccava terra.

Anna alzò gli occhi spenti. «Se n'è andato?» sussurrò.

Padre da Costa annuì. «Adesso puoi stare tranquilla.»

«Era in chiesa, prima» riprese la ragazza. «Mi ha detto che cosa non andava nell'organo. Non ti sembra tutto molto strano?»

«L'organo?» Il prete gli lanciò un'occhiata carica di stupore, poi sospirò, scuotendo la testa, e la prese affettuosamente per un braccio. «Adesso andiamo, ti porto a casa, altrimenti ti prenderai un malanno.»

Dopo aver schiacciato il pulsante di chiamata, attesero che la gabbia risalisse. «Che cosa faremo, zio Michael?» domandò intanto Anna.

«Per Martin Fallon, dici?» Le passò un braccio intorno alle spalle. «Nulla per il momento. Quanto mi ha detto è trapelato dal confessionale perché ho perso le staffe, quindi quello che hai sentito faceva ancora strettamente parte della confessione. Temo proprio di non poterlo considerare in nessun altro modo.» Sospirò. «Mi spiace, Anna, so che ti costerà parecchio, ma devo chiederti la promessa di non parlarne con chicchessia.»

«Ma l'ho già promesso... a lui» disse la ragazza.

Strana risposta, che lo turbò profondamente. Intanto il montacarichi era arrivato: vi salirono e compirono la rapida discesa.

Quando fu solo nel suo studio, da Costa fece una cosa che raramente faceva a quell'ora, mentre era ancora giorno: si versò un bicchiere di whisky. Lo sorseggiò in piedi, una mano appoggiata sulla mensola di marmo del camino, fissando i pochi pezzi di carbone che bruciavano.

«E adesso che si fa, Michael?» chiese sottovoce a se stesso.

Era una vecchia abitudine, quella di condurre una conversazione con il suo "io" più intimo. Risaliva ai tre anni di segregazione nella cella di un carcere cinese, nella Corea del Nord, ed era utilissima in qualsiasi possibile circostanza lui avesse bisogno di essere il più obiettivo possibile su un problema personale.

Si rendeva però conto con impressionante chiarezza che in un certo senso il problema non era suo ma di Fallon. Lui si trovava con le mani legate: c'era ben poco che potesse fare o dire. La mossa successiva toccava a Fallon.

Bussarono alla porta e Anna mise dentro la testa. «C'è il sovrintendente Miller, zio.»

Miller entrò nella stanza, tenendo il cappello in mano. «Oh, eccola, sovrintendente. Conosce mia nipote?»

Fece le presentazioni. Anna si controllava meravigliosamente. Anzi, non mostrava alcun nervosismo, e questo lo sorprese.

«Vi lascio soli.» Sulla soglia esitò. «Allora esci?»

«Non subito» rispose padre da Costa.

Miller si accigliò. «Ma come, padre, pensavo che...»

«Un momento solo, sovrintendente» disse il prete, guardando Anna. Questa uscì, chiudendo con garbo la porta. «Diceva, scusi?»

«Eravamo d'accordo che sarebbe venuto in Centrale per dare un'occhiata a qualche foto» gli fece osservare Miller.»

«Lo so, sovrintendente, ma adesso non è possibile.»

«Potrei chiederle il motivo?»

Padre da Costa aveva riflettuto parecchio sulla risposta da dare, ma alla fine non riuscì a trovare nulla di più originale che: «Temo che non potrei esserle di alcuna utilità».

Miller era francamente sorpreso, e non lo nascose. «Ricominciamo da capo, padre. Forse non mi sono spiegato chiaramente: voglio soltanto che venga in Centrale per guardare alcune fotografie nella speranza che possa riconoscere quel tale di stamattina.»

«Lo so.»

«E tuttavia rifiuta di venire?»

«Sarebbe inutile.»

«Perché?»

«Perché non posso aiutarla.»

Per un attimo, Miller nutrì il serio dubbio di essere sul punto di ammannire. Non era possibile. Non aveva assolutamente senso. Poi, tutt'a un tratto, gli nacque un orrendo sospetto.

«Non mi dica che Meehan è riuscito a soffiarle due paroline nell'orecchio!»

«Meehan?» ripeté da Costa, con un tono di tale autentica meraviglia che Miller lasciò perdere l'idea.

«Potrei farla citare formalmente come testimone oculare, padre.»

«Può portare un cavallo all'abbeveratoio, ma non costringerlo a bere, sovrintendente.»

«Potrei provarci, però» borbottò Miller in tono minaccioso. «Non mi obblighi a citarla formalmente, padre. Preferirei di no, ma se mi ci costringe, lo farò.»

«Sovrintendente Miller» rispose padre da Costa, pacato «gente più dura di lei ha tentato di farmi parlare in circostanze nelle quali non era bene farlo. Non ci sono riusciti, e neppure lei ci riuscirà, glielo posso assicurare. Non c'è forza al mondo che possa indurmi a parlare di questa faccenda, se non lo desidero.»

«Lo vedremo, padre. Le concedo un po' di tempo per ripensarci, poi tornerò.» Stava per uscire quando un'idea completamente assurda gli traversò la mente. Si voltò pian piano. «L'ha rivisto ancora, dopo questa mattina, padre? È stato minacciato? La sua vita corre qualche pericolo?»

«Arrivederla, sovrintendente» tagliò corto da Costa.

La porta sbatté. Padre da Costa riprese in mano il suo whisky e Anna scivolò silenziosamente nella stanza, appoggiandogli una mano sul braccio.

«Andrà da monsignor O'Halloran.»

«Dato che al momento il vescovo è a Roma, sarebbe la mossa più ovvia.»

«Non sarebbe meglio che ci andassi tu, prima?»

«Credo di sì.» Vuotò il bicchiere e lo posò sulla mensola. «E tu?»

«Voglio fare un po' d'esercizio all'organo. Non ti preoccupare per me.»

Lo spinse in anticamera e tese a colpo sicuro la mano per prendere il soprabito dello zio dall'attaccapanni. «Che cosa farei senza di te?» disse padre da Costa.

«Lo sa il Cielo» rispose Anna, con un sorriso allegro. «Torna presto.»

Il prete uscì e Anna chiuse la porta. Quando si voltò, il sorriso era sparito. Tornò nello studio dello zio, si sedette vicino al fuoco e affondò il viso tra le mani.

Nick Miller faceva il poliziotto da quasi un quarto di secolo. Venticinque anni di lavoro in tre turni, di occhiate di disapprovazione dei vicini, di un solo fine settimana su sette da trascorrere in famiglia, con le relative conseguenze nei suoi rapporti con il figlio e la figlia.

Non aveva una grande istruzione, ma era un uomo perspicace e intelligente, abile nell'arrivare al nocciolo delle cose, e queste doti, unite a un'ampia conoscenza della natura umana, frutto di innumerevoli, lunghi, duri sabati notte di servizio in città, avevano fatto di lui un buon poliziotto.

Non aveva l'intenzione cosciente e forse neppure il desiderio di aiutare la società. Il suo compito era soprattutto quello di acchiappare i ladri, e la società era formata da cittadini ai quali succedeva talvolta di trovarsi coinvolti nel perenne stato di guerriglia esistente tra la polizia e i criminali. E Miller nutriva, se mai, una certa preferenza per i criminali. Almeno, da quelli sai che cosa devi aspettarti.

Con Dandy Jack Meehan, invece, era diverso. Ciò che è corrotto è corruttore, l'aveva letto da qualche parte, e se c'era un essere umano cui quel principio calzava a pennello, era proprio Meehan.

Miller nutriva per Meehan un odio quasi ossessivo che finiva per essere una forma di autolesionismo. Aveva speso, per la precisione, dieci anni della propria vita dando la caccia a Jack Meehan, senza ottenere il minimo successo. C'era Meehan dietro l'assassinio di Krasko, sicuro come la morte. La rivalità tra i due era di dominio pubblico da almeno due anni.

Per la prima volta in Dio sa quanto tempo gli si era presentata l'occasione buona, e adesso il prete...

Tremava di rabbia quando salì in macchina, poi d'impulso si sporse avanti per dire all'autista di portarlo agli uffici dell'impresa di Meehan. Si rilassò e tentò di accendersi la pipa con dita malsicure.

5. Dandy Jack

Paul's Square era un polmone verde nel cuore della città, un acro di erba, di aiuole e di salici con una fontana nel mezzo, circondato su tutt'e quattro i lati da case in stile georgiano ben conservate e adibite per lo più a uffici di avvocati e a studi medici.

L'impresa di pompe funebri di Meehan era perfettamente intonata a quell'atmosfera di tranquillo decoro. Tre case sul lato nord erano state trasformate in modo da rispondere a ogni possibile necessità: dal negozio di fiori a una cappella della pace eterna. Un ingresso secondario dava accesso a un parcheggio e a un'autorimessa sul lato posteriore del complesso; il tutto era circondato da alte mura in modo che ci si potesse trattare gli affari il più discretamente possibile e anche, in caso di bisogno, per essere utilizzato per altri scopi.

Quando, poco dopo l'una, il grosso carro funebre Bentley entrò nel parcheggio, Meehan sedeva davanti con l'autista e Billy. Indossava il solito soprabito doppiopetto, un feltro floscio e cravatta nera, poiché quel mattino aveva diretto personalmente un funerale.

L'autista andò ad aprirgli la portiera, e Meehan scese seguito dal fratello. «Grazie, Donner» disse.

Un piccolo whippet grigio stava bevendo da un piatto vicino all'ingresso posteriore. «Qui, Tommy!» chiamò Billy. Il cane attraversò come un razzo il cortile e gli balzò tra le braccia.

Billy gli accarezzò le orecchie e la bestiola gli leccò freneticamente il viso. «Ehilà, bastardone!» lo apostrofò Billy con affetto.

«Te l'ho detto tante volte» lo rimproverò il fratello. «Ti rovina il soprabito. Ci sono i suoi dannati peli dappertutto.»

Mentre andava verso la porta posteriore, Varley uscì dal garage e lo attese, col berretto in mano. Un muscolo gli guizzava a tratti nella guancia destra e aveva la fronte coperta di sudore. Pareva sull'orlo del collasso.

Meehan si fermò a studiarlo con fare calmo, le mani in tasca. «Hai una faccia da far spavento, Charlie. Hai commesso qualche brutta azione?»

«Io no, signor Meehan» si difese Varley. «È stato quel tipo, Fallon... Ha...»

«Non qui, Charlie» l'interruppe gentilmente Meehan. «Preferisco sempre ascoltare le cattive notizie in privato.»

Fece un cenno a Donner il quale aprì la porta e si fece da parte. Meehan entrò in quella che veniva solitamente indicata come la sala di ricevimento: era vuota, salvo che per una bara su un carrello al centro.

Meehan s'infilò una sigaretta in bocca e si curvò a leggere il nome sulla targhetta d'ottone sul coperchio.

«Questa per quand'è?»

Donner gli si affiancò, l'accendino già pronto. «Per le tre e mezzo, signor Meehan.»

Si esprimeva con l'accento australiano e aveva la bocca leggermente storta. Era ancora visibile la cicatrice dove un intervento di chirurgia plastica gli aveva corretto il labbro leporino. Questo gli dava un aspetto curiosamente repulsivo, solo in parte attenuato dall'uniforme scura fatta su misura che indossava.

«Cremazione?»

Donner scosse la testa. «Inumazione, signor Meehan.»

L'impresario annuì. «D'accordo, sarà bene che ve ne occupiate tu e Bonati. Penso che sarò molto occupato.»

Si voltò, un braccio sulla bara. Billy, appoggiato alla parete, continuava ad accarezzare il cane, e Varley aspettava, in mezzo alla stanza, sempre col berretto in mano e sul viso l'espressione del condannato a morte che attende da un momento all'altro lo spalancarsi sotto i suoi piedi di una botola che lo precipiti nell'eternità.

«Va bene, Charlie, sentiamo il peggio.»

Varley glielo disse, affastellando le parole nella fretta di vuotare il sacco. Quando finì, vi fu un lungo silenzio. Meehan era rimasto impassibile.

«Quindi viene qui alle due?»

«Così ha detto, signor Meehan.»

«E il furgone? L'hai portato dallo sfasciacarrozze come ti avevo detto?»

«L'ho visto andare sotto la pressa con i miei occhi, proprio come mi aveva ordinato.»

Varley attese la sentenza, il viso madido di sudore. Meehan all'improvviso sorrise, dandogli un buffetto. «Ti sei comportato bene, Charlie. Non hai colpa se le cose sono andate storte. Al resto ci penso io.»

Varley sembrò trasudare sollievo come fosse acqua sporca. «Grazie signor Meehan» disse con voce flebile. «Ho fatto del mio meglio. Davvero. Lei mi conosce.»

«Vai a mangiare qualcosa, poi torna a lavare le macchine. Se avrò bisogno di te ti manderò a chiamare.»

Varley uscì, e la porta si chiuse. Billy sogghignò, sempre giocherellando con le orecchie del cane. «Ti avevo detto che era un imbecille. Potevamo farlo noi, ma tu non hai voluto ascoltarmi.»

Meehan lo prese per i lunghi capelli bianchi, e il ragazzo gridò di dolore, lasciando cadere il cane. «È questo che vuoi?»

«Non intendevo dire niente di male» piagnucolò il fratello.

Meehan lo spinse via. «Allora comportati come si deve. Chiamami Bonati, poi prendi una macchina e va' a cercare Fat Albert.»

Billy si leccò nervosamente le labbra. «Albert?» sussurrò. «Cristo, Jack, sai bene che non mi piace trovarmi nei paraggi di quel bue odioso. Riesce a terrorizzarmi.»

«Molto bene, me ne ricorderò la prossima volta che sgarri. Chiameremo Albert per occuparsi di te» fece Meehan, con una risata aspra. «Ti piacerebbe?»

Gli occhi di Billy erano dilatati dalla paura. «No, ti prego, Jack. Non Albert» implorò.

«Allora fa' il bravo.» Gli diede un colpetto sulla guancia e aprì la porta.
«Muoviti.»

Billy uscì e Meehan si rivolse a Donner con un sospiro. «Non so che cosa fare di quel ragazzo, Frank. Non so davvero.»

«È giovane, signor Meehan.»

«Non ha che le femmine per la testa. Sudicie squaldrinelle in minigonna che mostrano tutto.» Ebbe un fremito di autentico disgusto. «Un pomeriggio l'ho trovato che scopava perfino con la donna delle pulizie: cinquant'anni e passa a dir poco... e sul mio letto.»

Donner tacque diplomaticamente. Meehan aprì la porta interna e passò nella cappella della pace eterna; l'aria, pura e fresca grazie al condizionatore, profumava di fiori. Una musica d'organo registrata forniva uno sfondo convenientemente raccolto all'ambiente.

Su ciascun lato della sala si aprivano sei stanzette. Meehan si tolse il cappello ed entrò nella prima. C'erano fiori dappertutto e una bara posata su un carrello coperto da un drappo.

«Questa chi è?»

«La ragazza. Quella studentessa che ha sfondato il parabrezza dell'auto sportiva» rispose Donner.

«Oh, sì, l'ho preparata io stesso.»

Sollevò il velo che le copriva il viso. La ragazza doveva aver avuto diciotto o diciannove anni. Le palpebre abbassate, le labbra appena socchiuse, il volto truccato con abilità davano l'impressione che dormisse.

«Ha fatto davvero un ottimo lavoro, signor Meehan» disse Donner.

L'impresario annuì compiaciuto. «Devo proprio convenirne, Frank. Tu ne sai qualcosa. Quando mi è stata affidata, non aveva più un briciolo di carne sulla guancia sinistra. Ecco, sembrava che le avessero passato la faccia al tritacarne.»

«Lei è un artista, signor Meehan» affermò Donner, in tono di sincera ammirazione.
«Un vero artista.»

«Gentile da parte tua, Frank. Lo apprezzo molto.» Meehan spense la luce e uscì davanti all'altro. «Faccio sempre del mio meglio, naturalmente, ma un caso come questo... una ragazza. Be', bisogna pensare ai genitori.»

«Troppe giusto, signor Meehan.»

Passarono nel vestibolo, che mostrava ancora perfettamente conservata la struttura originaria in stile georgiano, con i riquadri in ceramica di Wedgewood bianchi e blu. Sulla destra, una porta a vetri dava nell'ufficio dove venivano accolti i clienti. Mentre si avvicinavano, udirono delle voci, una delle quali sembrava che piangesse.

La porta si aprì e comparve una donna molto anziana che singhiozzava penosamente. Portava uno scialle in testa e un soprabito di lana che scoppiava alle cuciture. Teneva con un braccio un sacchetto di carta per provviste e nella mano sinistra stringeva una sdrucita borsetta di pelle. Aveva la faccia gonfia di pianto.

Henry Ainsley, l'addetto al ricevimento dei clienti, venne fuori dopo di lei. Era un tipo alto, allampanato, con le guance infossate e lo sguardo sornione, furtivo. Indossava un lindo completo color grigio ecclesiastico con una cravatta di tinta sobria, e aveva le mani mollicce.

«Sono desolato, signora» stava dicendo con voce secca «ma è proprio così. Comunque da questo momento ci occupiamo noi di tutto.»

«È così che cosa?» volle sapere Meehan, avvicinandosi. Posò le mani sulle spalle dell'anziana donna. «Non vogliamo vederla piangere, signora. Che cosa è successo?»

«Va tutto bene, signor Meehan. La signora è un po' scossa, ha appena perso il marito» spiegò Ainsley.

Meehan lo ignorò, accompagnò la donna nell'ufficio e la fece sedere accanto alla scrivania. «Adesso, mi racconti tutto per bene.»

Le prese una mano e lei ci si aggrappò. «Aveva novant'anni, sa? Io pensavo che sarebbe campato ancora chissà quanto e poi l'ho trovato in fondo alla scala quando sono tornata dalla cappella, domenica scorsa.» Le lacrime le rigavano il viso. «Era così forte, anche a quell'età. Non potevo crederci.»

«Capisco, cara. E adesso è venuta qui per la sepoltura?»

La vecchia annuì. «Non ho molto, ma non volevo che gli facessero il funerale dei poveri, volevo una cosa bella. Pensavo di farcela con i soldi dell'assicurazione, poi questo signore qui mi ha detto che ci volevano settanta sterline.»

«Ascolti, signor Meehan, il fatto è che...» interloquì Ainsley.

Meehan si voltò per lanciargli un'occhiata gelida, e l'impiegato si zittì. «Ha pagato in contanti, cara?»

«Oh, sì. Venendo sono passata dall'assicurazione e mi hanno liquidato la polizza. Cinquanta sterline, pensavo che bastassero.»

«E le altre venti?»

«Ne avevo venticinque sul libretto di risparmi alla posta.»

«Vedo.» Meehan si raddrizzò. «Mi mostri la pratica» ordinò.

Ainsley raggiunse con passo incerto la scrivania e prese alcuni fogli che tremavano un po' quando glieli porse. Meehan li sfogliò. Sorrise con aria compiaciuta e appoggiò una mano sulla spalla della donna.

«Ho buone notizie per lei, cara: c'è stato un errore.»

«Un errore?»

Meehan prese il portafogli e ne sfilò venti sterline. «Il signor Ainsley ha dimenticato le condizioni speciali che offriamo quest'autunno agli anziani pensionati.»

La donna guardò il denaro, sbigottita. «Condizioni speciali? Ehi, non sarà mica il funerale dei poveri, eh? Guardi che non lo voglio assolutamente.»

Meehan l'aiutò ad alzarsi. «Nemmeno per sogno. Cerimonia privata, di prima categoria. Glielo garantisco. Adesso andiamo a vedere per i fiori.»

«I fiori? Oh, che bello sarebbe! Al mio Billy piacevano proprio tanto i fiori.»

«Tutto compreso, cara.» Di sopra la spalla, Meehan guardò Donner. «Tienilo qui. Torno subito.»

Nella parete di fronte era stata aperta una porta che dava accesso al negozio di fiori adiacente. Meehan vi condusse l'anziana signora e immediatamente si avvicinò loro un giovanotto alto e flessuoso con i capelli scuri lunghi fino alle spalle e una bella bocca.

«Sì, signor Meehan? Posso esserle utile?» Aveva una pronuncia leggermente blesa.

Meehan gli diede un buffetto. «Ma certo, Rupert. Aiuta la signora a scegliere un mazzo di fiori, i più belli del negozio, e una corona. A spese della ditta, naturalmente.»

Rupert ascoltò le istruzioni senza far domande. «Senz'altro, signor Meehan.»

«E... Rupert, dopo fai accompagnare a casa la signora da uno dei ragazzi.» Si rivolse alla donna. «Allora è contenta, cara?»

La vecchia si rizzò sulle punte dei piedi e lo baciò sulla guancia. «Lei è buono, signor Meehan. È una persona meravigliosa. Dio la benedica.»

«Lo fa già cara» le assicurò Dandy Jack Meehan. «Ogni giorno che mi manda.» E uscì.

«Bisogna avere un po' di rispetto per la morte» disse Meehan. «Quella signora... secondo la scheda che ha riempito, ha ottantatré anni. Io la trovo una cosa splendida.»

Sedeva nella poltroncina girevole davanti alla scrivania. Henry Ainsley era in piedi di fronte a lui e Donner vicino alla porta.

Ainsley strisciò i piedi per terra, a disagio, e tentò di sorridere. «Sì, capisco quel che intende dire, signor Meehan.»

«Davvero? Non mi pareva.»

Bussarono alla porta ed entrò un ometto dall'aria vivace, con un impermeabile di taglio continentale con cintura. Aveva l'aspetto di un meridionale italiano, ma la parlata del South Yorkshire.

«Sì, Bonati, vieni.» Meehan tornò ad Ainsley. «Dunque, per me questa era una faccenda da tenere nei limiti della polizza. La vedova è una donna del popolo. La polizza le dà diritto a cinquanta sterline, tu le fissi il prezzo a settanta e la vecchia le scuote perché non sopporta l'idea di un funerale dei poveri per il suo Billy.» Scosse la testa. «Le fai una ricevuta per cinquanta sterline – e tu registri cinquanta sterline in entrata.»

Ainsley tremava come una foglia. «La prego, signor Meehan, mi ascolti, la prego. Ultimamente ho avuto delle difficoltà.»

Meehan si alzò. «L'hanno già portato, il marito?»

Ainsley annuì. «Questa mattina. È il numero tre; non è ancora stato preparato.»

«Portalo dentro» disse Meehan a Donner prima di uscire.

Raggiunse lo scomparto numero tre della cappella della pace eterna, accese la luce e gli altri lo seguirono. Il vecchio giaceva nella bara aperta, sotto un lenzuolo che Meehan tirò via. Era completamente nudo e doveva essere stato un uomo di eccezionale prestantza, con quelle spalle e il petto da lottatore.

Meehan lo scrutò con rispettosa ammirazione. «Questo era un toro, altro che storie. Guarda che coso.» Si rivolse ad Ainsley. «Pensa alle donne che ha soddisfatto. Pensa a quella vecchia. Perdio, capisco perché lo amava. Era un uomo sul serio, l'amico.»

Il suo ginocchio scattò in su rabbiosamente. Henry Ainsley cercò troppo tardi di ripararsi e crollò a terra con un grido soffocato.

Quando riprese i sensi, giaceva supino a braccia larghe, con Donner da una parte e Bonati dall'altra.

La porta si aprì ed entrò Meehan. Stette a guardarlo un momento poi fece un cenno. «Va bene, tiratelo su.»

La stanza serviva da magazzino per le casse da morto che non venivano prodotte sul posto; c'erano però due banchi da lavoro e i principali attrezzi da falegname su una rastrelliera attaccata al muro.

«La prego, signor Meehan» supplicò Ainsley.

Meehan mosse appena la testa e Donner e Bonati trascinarono l'impiegato contro uno dei banchi da lavoro, con le braccia stese e le palme delle mani il più in alto possibile.

Meehan gli si fece sopra. «Voglio darti una lezione, Henry. Non perché hai tentato di fregarmi venti baiocchi. Sai bene che non è permesso, e su questo non ci piove. C'è dell'altro: vedi, sto pensando a quella donnina. Ha avuto ben poco dalla vita e anche quel poco se l'è dovuto sudare.»

I suoi occhi apparivano velati e la sua voce aveva un tono trasognato. «Mi ha ricordato la mia vecchia, non so perché. Però so una cosa. Merita del rispetto, proprio come il suo uomo si è meritato qualcosa di più di un funerale dei poveri.»

«Signor Meehan, c'è un equivoco...» farfugliò Ainsley.

«No, Henry, sei tu che hai capito male.»

Scelse due punteruoli dalla rastrelliera alla parete. Provò la punta di uno di essi sul pollice, poi la piantò al centro del palmo destro di Ainsley, inchiodandogli la mano al banco. Quando ripeté il procedimento con l'altra mano, Ainsley svenne.

Meehan si rivolse a Donner. «Lascialo così cinque minuti, poi liberalo e digli che se domani non si presenta puntuale in ufficio gli stacco i coglioni.»

«Senz'altro, signor Meehan. E per Fallon?»

«Vado nella sala di preparazione: devo fare un'imbalsamazione. Quando arriva Fallon, trattienilo in ufficio finché non salgo in casa, poi portalo su. Appena viene Albert, voglio che venga su anche lui.»

«Trattamento delicato, signor Meehan?»

«Direi di sì, eh, Frank.»

Meehan sorrise, batté leggermente sulla guancia di Ainsley e uscì.

La sala di preparazione si trovava sull'altro lato della cappella; Meehan vi entrò e si chiuse la porta alle spalle. Preferiva essere solo, in certe occasioni. Aiutava la concentrazione e rendeva l'intera operazione... più personale, per così dire.

Sul tavolo al centro del locale lo attendeva un cadavere coperto da un lenzuolo. Lì accanto, un carrello con i ferri del mestiere disposti ordinatamente su un panno candido. Scalpelli, forbici, pinze, aghi chirurgici di varie misure, sonde, una grossa siringa a bulbo di gomma e un vaso di vetro contenente alcuni litri di liquido per imbalsamazione. Sul ripiano inferiore c'era un assortimento di cosmetici, creme da trucco e ciprie, tutte confezionate su ricetta.

Meehan tolse il lenzuolo e lo piegò accuratamente. Il cadavere era quello di una donna di quarant'anni: bei lineamenti, capelli scuri. Ricordava il caso: malattia di cuore. Era morta nel bel mezzo di una frase mentre discuteva col marito i progetti per il Natale.

Il suo viso serbava ancora nella morte quell'espressione di stupore comune a molti: la mandibola allentata, la bocca aperta per la sorpresa che, fra tutti, dovesse capitare proprio a lei.

Meehan prese un lungo ago ricurvo e fece passare con perizia il filo da dietro il labbro inferiore attraverso il setto nasale e poi di nuovo giù, in modo che quando lo annodò, dopo averlo tirato, la mandibola restò chiusa.

I globi oculari erano affondati nelle orbite: Meehan provvide inserendo una lunetta di cotone idrofilo sotto le palpebre prima di chiuderle e degli altri batuffoli tra le labbra e le gengive e nelle guance per dare al viso un aspetto più pieno e naturale.

Compiva tutte queste operazioni concentrato al massimo, fischiettando sommessamente tra i denti con l'espressione assorta. La sua collera contro Ainsley era del tutto scomparsa; anche Fallon non esisteva più. Con un dito, spalmò un po' di crema sulle labbra fredde, fece un passo indietro e annuì, soddisfatto. Adesso poteva cominciare il procedimento di imbalsamazione.

La salma pesava sessanta chili: gli occorreavano dunque circa sei litri della miscela liquida che usava abitualmente. Formaldeide, glicerina, borace, una piccola percentuale di fenolo, un'aggiunta di citrato di sodio e un anticoagulante.

Il caso abbastanza semplice non faceva prevedere complicazioni; decise quindi di cominciare come al solito con l'arteria ascellare. Stese il braccio sinistro del cadavere ad angolo retto con il corpo, con il gomito sostenuto da un blocchetto di legno, prese un bisturi e fece la prima incisione a metà tra il punto medio della clavicola e la piega del gomito.

Era trascorsa circa un'ora, e Meehan stava dando gli ultimi punti di sutura quando gli giunse all'orecchio un certo trambusto. Uno scoppio di voci irritate, poi la porta si spalancò. Meehan guardò di sopra la spalla. C'era Miller fermo sulla soglia e Billy che cercava di sgusciargli avanti.

«Non sono riuscito a fermarlo, Jack.»

«Prepara il tè» gli ordinò il fratello. «Ho sete. E chiudi la porta, che mi rovini la temperatura qui dentro. Quante volte te l'ho detto?»

Billy si ritirò, la porta si chiuse adagio dietro di lui e Meehan si dedicò di nuovo alla salma. Prese un vasetto di fondotinta e cominciò a stenderlo con infinita delicatezza sul viso della morta, ignorando completamente Miller.

Questi si accese una sigaretta e il raschio del fiammifero risuonò nel silenzio. «Qui non si fuma» disse Meehan, senza alzare lo sguardo. «Qui dentro abbiamo del rispetto.»

«Ma davvero?» ribatté Miller, gettando però a terra la sigaretta e schiacciandola con la scarpa.

Si avvicinò al tavolo. Meehan stava distribuendo il fard d'un rosso non troppo vivace sugli zigomi della donna, restituendole all'istante il colore della vita.

Miller guardò un momento, inorridito e affascinato. «Il tuo lavoro ti piace veramente, eh, Jack?»

«Che cosa vuole?» chiese Meehan, tranquillo.

«Te.»

«La solita storia. Ogni volta che in questa città uno cade e si rompe una gamba, lei viene di filato da me.»

«D'accordo. Allora cominciamo dal principio. Stamattina Jan Krasko è andato al cimitero per portare dei fiori sulla tomba della madre. Lo faceva da più di un anno: tutti i giovedì puntuale.»

«Dunque ce l'ha, un cuore, quel bastardo. Ma perché me lo viene a raccontare?»

«Alle undici e dieci circa, qualcuno gli ha piantato una pallottola nel cranio. Un lavoro da professionista. Fatto in pubblico, in modo che tutti potessero afferrare il messaggio.»

«E che messaggio sarebbe?»

«Niente sgarbi a Meehan.»

L'impresario incipriò con gesti calmi il viso della morta. «Stamattina avevo un funerale» disse. «Il vecchio Marcus, il negoziante di tessuti. Alle undici e dieci ero seduto in St. Saviour ad ascoltare il vicario che diceva quello che doveva dire. Chieda a Billy; era con me, insieme con duecento altre persone, sindaco compreso. Aveva un sacco di amici il vecchio Marcus. D'altra parte era un vero gentiluomo. Non ne sono rimasti molti di quello stampo, al giorno d'oggi.»

Lucidò ciglia e sopracciglia della salma con la vasellina e diede il rossetto alle labbra. Il risultato era veramente notevole: sembrava che la donna dormisse.

«Me ne sbatto di dov'eri tu» replicò Miller. «Quell'assassinio è roba tua.»

Meehan si girò verso Miller asciugandosi le mani con una salvietta. «Lo provi» disse con voce neutra.

Tutte le frustrazioni, la rabbia di quei lunghi anni gli si gonfiarono dentro, minacciando di soffocarlo. Cincischìò furiosamente con le dita per allargare cravatta e colletto.

«Questa te la farò pagare, Meehan» sibilò. «Ti ci inchioderò, fosse l'ultima cosa che faccio. Questa volta hai esagerato.»

Meehan subì un'incredibile trasformazione; i suoi occhi si fecero sfolgoranti e tutta la sua persona sembrò ergersi e irradiare una smisurata potenza.

«Lei vuole arrivare a me?» Diede in una risata gelida, si voltò e indicò la salma. «La guardi, Miller. Era morta. Io le ho ridato la vita. E lei crede di poter arrivare fino a me?»

Il sovrintendente fece un passo indietro, senza volerlo, e Meehan gridò: «Via, fuori di qui, maledizione!».

E Miller fu svelto ad andarsene, come se avesse avuto tutti i diavoli alle calcagna.

Nella stanza tornò all'improvviso la quiete. Meehan restò un momento fermo, il respiro corto, poi prese il barattolo della crema evanescente e si avvicinò al cadavere.

«Ti ho ridato la vita» bisbigliò. «La vita.»

E cominciò a strofinare energicamente la crema sul corpo.

6. Faccia a faccia

Pioveva ancora, quando Fallon attraversò Paul's Square e salì i gradini dell'ingresso. In ufficio non c'era nessuno, poi arrivò Rupert, che attraverso la porta a vetri del negozio di fiori l'aveva visto arrivare.

«Desidera, signore?»

«Sono Fallon. Meehan mi aspetta.»

«Oh, sì, signore» disse Rupert, tutto cortese. «Se vuole attendere in ufficio, vedo di rintracciarlo.»

Partì, e Fallon accese una sigaretta. Trascorsero dieci minuti buoni prima che Rupert ricomparisse.

«L'accompagno su» annunciò, con uno smagliante sorriso, precedendolo verso il vestibolo.

«Su dove?» volle sapere Fallon.

«Il signor Meehan ha fatto riunire in un unico appartamento per suo uso personale tre attici adiacenti. Una cosa splendida.»

Arrivarono a un piccolo ascensore e mentre Rupert apriva la portina, Fallon chiese: «È l'unico mezzo per salire?»

«C'è la scala di servizio.»

«Allora prendo quella.»

Il sorriso pronto del giovanotto perse un po' del suo smalto. «Non cominciamo a fare i furbi, cocchino. Riuscirai soltanto a far arrabbiare il signor Meehan, il che significa che finirò per passare una notte d'inferno, e per essere del tutto franco non ne sono affatto in vena.»

«E io che credevo che ne avresti goduto ogni meraviglioso istante!» disse Fallon, e gli sferrò una robusta pedata nella tibia destra.

Rupert cadde con un grido su un ginocchio, e Fallon estrasse la Ceska dalla tasca destra. Aveva sempre l'aria micidiale, anche senza silenziatore. Rupert impallidì, ma fece il duro fino all'ultimo.

«Ti stroncherà, per questo. Nessuno che si metta contro Jack Meehan se la cava.»

Fallon rimise in tasca la pistola. «La scala» disse a bassa voce.

«Va bene.» Il giovanotto si chinò per massaggiarsi la gamba. «Affari tuoi, cocchino.»

La scala era accanto all'ingresso della cappella. Salirono tre piani con Rupert davanti, e si fermarono qualche gradino prima della porta coperta di pesante panno verde. «Questa va direttamente in cucina.»

Fallon fece un cenno con la testa. «Sarà meglio che torni giù in bottega, no?»

Rupert non se lo fece dire due volte e ridiscese in gran fretta. Fallon abbassò la maniglia e la porta si aprì subito. Come Rupert aveva detto, lì c'era la cucina. Dalla porta di fronte, socchiusa, giungevano delle voci.

Fallon si avvicinò in punta di piedi e scorse un salotto arredato in modo superbo, con grandi finestre a lucernario a entrambe le estremità. Meehan sedeva in una poltrona bassa di pelle, con un libro in una mano e un bicchiere di whisky nell'altra. Billy, con il cane in braccio, era in piedi davanti al caminetto in stile Adam, nel quale bruciava allegramente un fuoco di ceppi. Donner e Bonati aspettavano ai due lati dell'ascensore.

«Ma per la miseria, perché non arriva?» imprecò Billy.

Il whippet gli sgusciò con un balzo dalle braccia e corse alla porta della cucina. Vi si fermò davanti, abbaiano, e Fallon entrò e si chinò ad accarezzarlo, sempre con la destra in tasca.

Meehan mollò il libro sul tavolino e si diede una manata sulla coscia. «Non ti avevo detto che era un bastardo cocciuto?» fece a Billy.

Il telefono squillò. Meehan sollevò il ricevitore, ascoltò un momento e sorrise. «Tutto a posto, caro, puoi tornare al lavoro. Mi arrangio io.» Mise giù la cornetta. «Era Rupert. Si preoccupa per me.»

«Quant'è carino» commentò Fallon.

Si appoggiò al muro vicino alla porta della cucina, le mani in tasca. Donner e Bonati fecero qualche passo avanti e si fermarono dietro la poltrona, rivolti verso di lui. Meehan bevve un sorso di whisky e gli mostrò il libro. Era *La Città di Dio* di Sant'Agostino.

«Questo l'hai letto, Fallon?»

«Tanto tempo fa.» Tirò fuori una sigaretta con la sinistra.

«Buono, devo dire» continuò Meehan. «Sapeva il fatto suo. Dio e il diavolo, il bene e il male. Esistono tutti. Anche il sesso.» Vuotò il bicchiere e ruttò. «Ce lo mette chiaro. Insomma, le donne non fanno altro che spremere gli uomini. Cerco di farlo entrare in testa al mio fratellino, ma lui non mi dà retta. Appena avvista una sottana, parte a testa bassa. Hai mai visto un cane con il coso mezzo fuori, dietro una femmina in calore? Be', il nostro Billy è così, ventiquattr'ore al giorno.»

Si versò un altro whisky. Fallon aspettava. Tutti aspettavano. Fallon fissò il vuoto. «No, quelle sudicie puttane sono una peste per tutti, e i ragazzi non sono meglio. Voglio dire, dove sono andati a finire tutti quei bei figlioli di sedici, diciassette anni che si vedevano in giro? Al giorno d'oggi c'è da scambiarli per femmine, a vederli da dietro.»

Fallon non aprì bocca. Cadde un altro silenzio durante il quale Meehan allungò di nuovo la mano verso la bottiglia. «Albert» gridò poi «perché non vieni a farci compagnia?»

La porta della camera da letto si aprì. Un attimo di pausa, poi entrò nella stanza un tipo così enorme che dovette abbassare la testa per non sbattere contro lo stipite superiore. Era un anacronismo ambulante: un uomo di Neandertal che doveva pesare almeno centoventi chili, insaccato in un abito grigio senza forma, completamente calvo e con le braccia che gli arrivavano quasi alle ginocchia.

Avanzò a passi strascicati, gli occhietti porcini puntati su Fallon. Billy si fece da parte, innervosito, e Albert si lasciò cadere in una poltrona a lato di Meehan, vicino al caminetto.

«Allora, Fallon, hai combinato un bel guaio, eh?» disse Meehan.

«Volevi Krasko morto. In questo momento è steso su un tavolo dell'obitorio» rispose Fallon.

«E il prete che ti ha visto al lavoro? Padre da Costa?»

«Non è un problema.»

«Ma ti potrebbe identificare, no? Varley dice che era così vicino che poteva contattarti le rughe del viso.»

«Può darsi, ma non ha importanza. Gli ho chiuso la bocca.»

«Vuoi dire che l'hai fatto fuori?» intervenne Billy.

«Non ce n'è stato bisogno.» Si rivolse a Meehan. «Sei cattolico?»

L'altro annuì, rabbuinandosi. «Ma che c'entra?»

«Quando ti sei confessato l'ultima volta?»

«Come diavolo faccio a saperlo? È passato tanto tempo che l'ho dimenticato.»

«Io mi sono confessato oggi» riprese Fallon. «Ecco dove sono andato: ho aspettato per confessarmi a da Costa, all'una. Quando è venuto il mio turno, gli ho detto che avevo ucciso Krasko.»

«Roba da matti» disse Billy, in quel momento agitatissimo. «Ma se ti aveva visto coi suoi occhi!»

«Però non sapeva che ero io al confessionale, finché non ha guardato attraverso la grata, il che è avvenuto dopo che mi ero confessato.»

«E questo che cosa vuol dire, cribbio?» insistette Billy.

Ma suo fratello gli stava facendo cenno di chiudere il becco, con l'espressione seria. «Ho capito» disse. «Ma certo. Qualsiasi cosa si dica a un prete in confessione diventa segreto. Insomma, loro garantiscono che è così no?»

«Infatti.»

«Mai sentite stronzate simili» tornò alla carica Billy. «Il prete è vivo, no? E sa tutto. Che garanzie hai che non decida da un momento all'altro di mettersi a cantare?»

«Diciamo che non è probabile. E che, se anche lo facesse, non avrebbe molta importanza. Dimentichi che domenica notte mi imbarco a Hull.»

«Non so... Forse Billy non ha tutti i torti» disse Meehan.

«Billy non sarebbe neppure capace di trovare il cesso, se non ce lo porti per mano» gli fece notare freddamente Fallon.

Scese un silenzio pesante. Meehan fissava Fallon con aria impenetrabile. Albert prese dal caminetto un attizzatoio di acciaio e ottone e lo piegò a ferro di cavallo con le sue manone, senza distogliere lo sguardo dal viso di Fallon.

Meehan ridacchiò. «Bello... bellissimo. Mi piace.»

Si alzò, andò a una scrivania d'angolo, aprì un cassetto e tirò fuori una grande busta. Tornò alla poltrona e gettò la busta sul tavolino.

«Lì ci sono millecinquecento pezzi» disse. «Domenica notte a bordo ne incasserai altri duemila più un passaporto. Così siamo a posto.»

«Molto gentile.»

«C'è solo un piccolo particolare: il prete deve sparire.»

Fallon scosse la testa. «Niente da fare.»

«Perché no? Sei preoccupato?» fece Meehan, sarcastico. «Hai paura che il Padreterno ti fulmini? So che dalle tue parti facevi il duro, andavi in giro per Belfast

sparando ai soldati e facendo saltare in aria i bambini. Ma un prete è un altro paio di maniche, eh?»

«Al prete non si torce un capello» disse Fallon, con la voce che era poco più di un bisbiglio. «Voglio così e sarà così.»

«Tu vuoi così?» ripeté Meehan, che non ce la faceva quasi più a trattenere la sua rabbia.

Albert buttò l'attizzatoio nel caminetto e si alzò. «Che braccio gli devo rompere, prima, signor Meehan? Il destro o il sinistro?»

Fallon spianò la pistola e tirò simultaneamente il grilletto. La pallottola frantumò la rotula destra di Albert che ricadde nella poltrona. Restò lì imprecando e stringendosi il ginocchio con le mani, mentre il sangue gli scorreva tra le dita.

Tutti restarono un momento come paralizzati, poi Meehan scoppiò in una risata e disse, rivolgendosi al fratello: «Visto se non è in gamba?»

Fallon raccattò la busta e l'infilò nella tasca interna dell'impermeabile, poi indietreggiò verso la cucina senza una parola, richiuse la porta con un calcio, mentre Meehan lo chiamava, e imboccò la scala.

In salotto, Meehan afferrò la giacca e si precipitò verso l'ascensore. «Vieni Billy!»

Stava aprendo la portina quando Donner chiese: «Che si fa per Albert?»

«Chiama il dottore pakistano, quello che è stato radiato dall'Ordine. Ci penserà lui a ricucirlo.»

Mentre la cabina scendeva, Billy domandò: «Che intenzioni hai?»

«Tu devi soltanto venirmi dietro e fare esattamente quel che ti dico, maledizione» ringhiò Meehan.

Fece di corsa il corridoio, il vestibolo e arrivò all'ingresso principale. Fallon, sull'altro marciapiede, stava imboccando uno dei vialetti che conducevano al verde centro della piazza.

Meehan lo chiamò e attraversò di corsa la strada, senza badare al traffico. L'irlandese gettò un'occhiata indietro, ma continuò a camminare e arrivò alla fontana prima che i due lo raggiungessero.

Si voltò per fronteggiarli con la destra in tasca, e Meehan si affrettò ad alzare una mano per tranquillizzarlo. «Voglio soltanto parlare.»

Si lasciò cadere su una panchina, un pochino ansimante, e tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi il viso. Billy arrivò un attimo dopo, proprio mentre la pioggia si trasformava da acquerugiola insistente in robusto acquazzone.

«Oh, vacca!» imprecò. «Mi si sciupa il vestito.»

Il fratello non gli badò e scoccò a Fallon un sorriso disarmante. «Sei un duro, eh, Fallon? Non c'è testa calda in città che non girerebbe alla larga da Albert, a parte te.» Rise fragorosamente. «Gli hai messo in mano le stampelle per sei mesi.»

«Non si sarebbe dovuto mettere in mezzo.»

«Giusto, dannazione. Ma al diavolo Albert. Avevi ragione, Fallon. A proposito del prete, voglio dire.» Fallon, impassibile, si limitava a guardarlo, e Meehan rise ancora. «Parola che non lo toccherò nemmeno con un dito.»

«Capisco. Hai cambiato idea.»

«Già. Resta però un problema: come sistemarti fino alla partenza della nave. Forse dovresti tornare alla fattoria.»

«Non pensarci nemmeno.»

«Be', mi aspettavo questa risposta.» Meehan sorrise bonariamente. «Ad ogni modo dovremo trovarti qualcosa.» Si rivolse a Billy. «Che ne diresti di Jenny? Jenny Fox? Non potrebbe ospitarlo?»

«Credo di sì» rispose Billy, con l'aria scocciata.

«Una brava ragazza» spiegò Meehan. «Ha già lavorato per me. Le ho dato una mano quando aspettava un bambino. Mi deve qualcosa.»

«È una puttana» precisò Billy.

«E con questo?» Meehan scrollò le spalle. «Un posticino tranquillo e non troppo lontano. Ti ci può accompagnare Billy.»

Sorrideva giovialmente, perfino con gli occhi, ma Fallon non la bevve. D'altra parte era un fatto che gli occorreva un buco qualsiasi fino alla domenica sera.

«D'accordo» rispose infine.

Meehan gli posò un braccio sulle spalle. «Hai preso la decisione giusta. Cucina divinamente, quella figliola, e quando si tira giù le mutandine è una cosa da impazzire, te lo assicuro.»

Attraversarono di nuovo la piazza e percorsero il vicolo fino al parcheggio sul retro. Il cane accovacciato all'ingresso rabbriviva sotto la pioggia. All'arrivo di Billy, gli si appiccicò alle calcagna, seguendolo nella rimessa, e quando Billy uscì al volante di una Scimitar rossa, era seduto sul sedile posteriore.

Fallon salì accanto a Billy, e Meehan chiuse la portiera. «Se fossi in te non andrei troppo in giro. È idiota correre rischi inutili a questo punto, no?»

Fallon non rispose e Billy partì. La porta dell'ufficio di ricevimento si aprì e uscì Donner. «Ho chiamato il conciaossi, signor Meehan. E Fallon?»

«Billy lo sta portando da Jenny Fox» disse Meehan. «Vai a prendere Varley al lavaggio delle auto. Deve trovarsi entro mezz'ora davanti alla casa di Jenny. Se Fallon esce, voglio che lo segua e riferisca telefonicamente appena gli è possibile.»

«Come mai, signor Meehan?» Donner era evidentemente sconcertato.

«Solo finché non avremo sistemato un po' le cose» rispose Meehan «Poi liquideremo tutti e due: lui e il prete.»

Donner afferrò l'idea e fece un largo sorriso. «Ah, volevo ben dire!»

«Sapevo che avresti approvato» disse Meehan, sorridendo a sua volta. Aprì la porta ed entrò.

Jenny Fox era una ragazza minuta, un tipo hippy: diciannove anni, un seno niente male, zigomi alti e occhi a mandorla. I capelli neri e lisci le scendevano oltre le spalle come una cortina scura; l'unico tratto stonato del quadro era il trucco troppo pesante.

Quando scese, indossava una semplice camicetta bianca, una minigonna nera pieghettata e scarpe con il tacco alto e si muoveva con quell'ondulazione e avvitamamenti di tutto il corpo che la maggior parte degli uomini trovano decisamente conturbanti.

Billy Meehan l'aspettava in fondo alla scala e, quando lei fu abbastanza vicina, le cacciò una mano sotto la gonna. La ragazza s'irrigidì appena e lui scosse la testa, con un sorriso cattivo.

«Di nuovo il collant, Jenny. Ti ho detto che voglio che tu porti le calze.»

«Scusa, Billy.» C'era paura nei suoi occhi. «Non sapevo che saresti venuto oggi.»

«Sarà meglio che ci stia attenta, se non vuoi uno dei miei trattamenti speciali.»

Jenny ebbe un brivido e lui ritirò la mano. «E Fallon? Ha detto niente?»

«Ha chiesto se potevo prestargli un rasoio. Chi è?»

«Cavoli miei. Non dovrebbe uscire, ma, se esce, telefona subito a Jack. E cerca di sapere dove va.»

«Va bene, Billy.» Gli aprì la porta.

Le si avvicinò da dietro, stringendola alla vita con le braccia. Jenny sentì quel turgore duro contro le natiche, e l'odio, il disgusto le salirono in gola come una boccata di fiele che non la lasciava quasi respirare. «Un'altra cosa» le disse Billy, all'orecchio. «Portatelo a letto. Voglio sapere che cosa gli frulla dentro.»

«E se non vuole starci?»

«Calze e giarrettiere; quelli della sua età ci vanno matti. Ce la farai.» Le rifilò una pacca sul sedere e uscì. Jenny chiuse la porta e vi si appoggiò un momento, la gola stretta in una morsa. Strano come Billy la lasciasse sempre con quella sensazione di soffocamento.

Salì al piano superiore, percorse il corridoio e bussò. Quando entrò, Fallon si stava asciugando le mani davanti al lavabo, nell'angolo vicino alla finestra.

«Ora vedo di trovarti il rasoio» disse la ragazza.

Fallon appese con cura la salvietta e scosse la testa «Mi servirà più tardi. Adesso esco.»

Jenny fu colta all'improvviso da un senso di panico. «Sarà prudente? Voglio dire, dove hai intenzione di andare?»

Fallon sorrise, mentre s'infilava l'impermeabile. Le fece correre un dito sul naso in un gesto stranamente confidenziale che le fece venire un nodo alla gola.

«Cara figliola, fai quello che devi fare, il che significa, immagino, telefonare a Jack Meehan che vado a fare un giro. Ma che mi venga un accidente se ti dico dove.»

«Torni, per cena?»

«Non ci rinuncierei per tutto l'oro del mondo.» La salutò con un sorriso e uscì.

Era una frase del tempo andato che anche sua nonna usava spesso. Non la udiva più da anni. Buffo come le mettesse addosso la voglia di piangere.

Miller trovò Fitzgerald nel laboratorio piccolo della polizia scientifica, alla Centrale. Con lui c'era Johnson, l'esperto balistico. Fitzgerald appariva eccitato e Johnson moderatamente soddisfatto.

«Ho saputo che avete qualcosa per me» disse.

Johnson era uno scozzese lento e cauto per natura. «Forse sì, sovrintendente.» Afferrò con le pinzette un pezzo di piombo piuttosto deformato. «È questo che ha fatto quel massacro. L'hanno trovato nella ghiaia a circa tre metri dal cadavere.»

«Mezz'ora dopo che lei se n'era andato, signore» soggiunse Fitzgerald.

«C'è qualche speranza d'identificare l'arma?» domandò il sovrintendente.

«Oh, naturale. Ci sono già arrivato.» Accanto a Johnson c'era una copia di *Small Arms of the World*. Lo sfogliò rapidamente, trovò la pagina che cercava e spinse il volume verso Miller. «Eccola.»

C'era la foto di una Ceska nell'angolo in alto a destra. «Mai vista» disse Miller. «Sicuro che sia proprio questa?»

«Be', devo fare ancora qualche prova, ma penso senz'altro di sì. Vede, ogni arma della stessa provenienza presenta quattro fattori costanti: le scanalature sulla pallottola, il loro numero e ampiezza, la direzione, cioè se ruotano verso destra o verso sinistra, e la velocità di rotazione. Quando ho appurato questi particolari, ricorro a un libriccino intitolato Atlante delle Armi, e, grazie al diligente zelo dei due signori tedeschi che lo hanno compilato, sono in grado di identificare l'arma corrispondente senza eccessive difficoltà.»

Miller si rivolse a Fitzgerald. «Passi immediatamente le informazioni al cervello elettronico di Scotland Yard. Questa Ceska è un'arma insolita. Se forniscono il dato al calcolatore, può darsi che salti fuori il nome di qualcuno che se ne sia già servito. Non si sa mai. Dopo, passi dal mio ufficio.»

Fitzgerald si allontanò in fretta e Miller disse a Johnson: «Se trova qualcosa d'altro me lo faccia sapere subito.» Tornò in ufficio dove trovò sulla scrivania una cartelletta contenente i dati essenziali del curriculum di padre da Costa. Considerato il poco tempo che Fitzgerald aveva avuto a disposizione, era senz'altro esauriente.

L'ispettore entrò, mentre Miller finiva di leggerlo e lo rimetteva nella cartelletta. «Le avevo detto che era un uomo in gamba, sovrintendente.»

«E non è tutto» rispose il sovrintendente, raccontandogli quanto era successo in canonica.

Fitzgerald restò di sasso. «Ma è assurdo!»

«Non crede che sia stato influenzato da qualcuno?»

«Cioè da Meehan?» Fitzgerald rise di cuore. «Padre da Costa è un tipo che chiunque può avvicinare, che ha sempre parlato con onestà e che ha sempre detto esattamente ciò che pensava, anche quando chi ci rimetteva di più era lui. Guardi i suoi precedenti: brillante studioso, due lauree, in lingue e in filosofia. E con tutto questo dov'è arrivato? A una parrocchia agonizzante nel cuore di una brutta città industriale. Una chiesa che sta letteralmente crollando.»

«D'accordo, mi ha convinto. Dunque il nostro padre parla chiaro e forte quando tutti gli altri hanno il buon senso di tenere la bocca chiusa.» Riaprì la cartelletta. «Certo non è un vigliacco neppure di fronte al pericolo fisico. Durante la guerra è stato paracadutato tre volte in Jugoslavia e due in Albania. Decorato nel quarantaquattro. Ferito due volte.» Si strinse nelle spalle, spazientito. «Ci deve essere una spiegazione. Dev'esserci per forza. Non ha assolutamente senso il suo rifiuto a venire qui.»

«Ma ha davvero rifiutato?»

Miller si accigliò, cercando di ricordare esattamente le parole del prete. «A pensarci bene, no. Ha detto che era inutile che venisse, perché non poteva aiutarci.»

«È un modo piuttosto strano di mettere le cose.»

«Lo dica a me! E ce n'è un'altra migliore: quando gli ho detto che avrei sempre potuto procurarmi un mandato, ha risposto che nessuna forza al mondo l'avrebbe indotto a parlare di questa faccenda contro la sua volontà.»

Fitzgerald era impallidito. Scattò in piedi e si curvò sulla scrivania. «Ha detto così? Sicuro?»

«Ma certo» rispose Miller, aggrottando le sopracciglia. «Ha un significato particolare?»

Fitzgerald gli voltò le spalle e si avvicinò alla finestra. «C'è una sola circostanza in cui un prete si esprimerebbe in questo modo.»

«Quale?»

«Quando l'informazione di cui è a conoscenza gli è stata fornita in confessione.»

Miller lo fissò trasecolato. «Ma non è possibile. Voglio dire: lui ha visto quel tale al cimitero. Il fatto della confessione non può entrarci.»

«Sì, invece» ribatté Fitzgerald. «Se l'assassino è andato a confessarsi. Ricordi che da Costa non l'avrebbe visto in faccia... non in quell'occasione.»

«Sta cercando di dire che una volta che quell'individuo ha vuotato il sacco, da Costa avrebbe la bocca cucita?»

«Proprio così.»

«Ma è una follia.»

«Non per un cattolico. Qui sta la particolarità della confessione: ciò che intercorre tra il sacerdote e il penitente, per quanto ignobile sia, costituisce un segreto.» Scrollò le spalle. «Efficace quanto una pallottola, sovrintendente.» Esitò un momento. «Quando eravamo al cimitero, non ha detto che aveva fretta perché all'una doveva confessare?»

Miller, in piedi, stava già afferrando l'impermeabile. «Può venire con me? Forse lei riuscirà a farsi ascoltare.»

«E per l'autopsia?» gli ricordò l'ispettore. «Non voleva assistervi personalmente?»

Miller sbirciò l'orologio. «Manca ancora un'ora. Ce la facciamo abbondantemente.»

Gli ascensori erano tutti occupati; scese le scale a due gradini per volta, con il cuore che gli galoppava per l'eccitazione. Doveva aver ragione Fitzgerald, era l'unica spiegazione che quadrasse. E qui saltava fuori l'altro problema: come comportarsi in simili circostanze?

Quando Fallon svoltò nella stradina a fianco della chiesa, Varley lo seguiva a non più di trenta metri. Fallon si era accorto della sua presenza appena due minuti dopo aver lasciato l'abitazione di Jenny... ma non gliene importava nulla. Entrò in chiesa, e Varley si precipitò verso la cabina telefonica all'angolo dove chiamò immediatamente Meehan.

«Signor Meehan? Sono io. È entrato in una chiesa di Rockingham Street. La chiesa del Santissimo Nome.»

«Tra cinque minuti sarò lì» rispose l'altro e sbatté giù il ricevitore.

Meehan arrivò sulla Scimitar rossa guidata da Billy e trovò Varley all'angolo, infreddolito e bagnato. Si fece loro incontro mentre scendevano.

«È ancora dentro, signor Meehan. Io non ci sono andato.»

«Bravo.» Meehan alzò lo sguardo sulla chiesa. «La dannata bicocca sembra sul punto di venire giù da un momento all'altro.»

«Distribuiscono una buona minestra ai barboni» spiegò Varley. «Usano la cripta come asilo diurno: io ci sono stato. Ci lavorano il prete e sua nipote. Lei è cieca. Un vero bocconcino. Suona l'organo qui.»

Meehan annuì. «Bene, tu adesso lo aspetti sotto una porta. Quando esce, lo segui ancora. Vieni, Billy.»

Spinse adagio il battente sotto il portichetto, entrarono e Meehan richiuse in fretta.

La ragazza stava suonando l'organo: vedeva la sua nuca dietro la tenda di rascia verde. Il prete pregava inginocchiato davanti all'altare e Fallon era seduto all'estremità di un banco, a metà circa del corridoio centrale.

A destra c'era una cappellina dedicata a St. Martin de Porres, avvolta nella semioscurità giacché non c'era una sola candela accesa davanti all'immagine sacra. Meehan si tirò dietro il fratello e si sedette nell'ombra, in un angolo.

«Che diavolo ci stiamo a fare, qui?» sussurrò Billy.

«Chiudi la ciabatta e ascolta.»

In quel momento padre da Costa si alzò e si fece il segno della croce. Voltandosi, vide Fallon.

«Questo non è il posto per lei, lo sa» gli rammentò in tono aspro.

Anna smise di suonare. Portò le gambe al di qua del sedile, mentre Fallon avanzava sul corridoio e Billy fischiò sommessamente. «Cristo, hai visto che gambe?»

«Zitto!» sibilò Jack.

«Le avevo detto che dovevo sistemare certe cose e l'ho fatto» disse Fallon quando arrivò alla balaustrata dell'altare. «Volevo solo che lo sapesse.»

«E dovrei ringraziarla, per caso?» domandò da Costa.

La porta di strada si spalancò di colpo, la ventata fece guizzare le candele quando si richiuse, e con sbalordimento di Jack Meehan, Miller e Fitzgerald avanzarono verso l'altare.

«La cercavo, padre» disse Miller. «Vorrei parlare un momento con lei.»

«Santo Dio» bisbigliò Billy, spaventatissimo. «Dobbiamo andarcene di qui.»

«Un corno» rispose il fratello, stringendogli un ginocchio con le dita, come in una morsa. «Stai fermo e ascolta: potrebbe essere molto interessante.»

7.

Preludio e fuga

Fallon fiutò immediatamente il poliziotto in Miller, e attese, le spalle ingobbite, le mani nelle tasche dell'impermeabile, i piedi un po' distanti tra loro, pronto a fare ciò che la necessità avrebbe dettato. C'era in quell'uomo una forza elementare, vitale, quasi tangibile. Padre da Costa l'avvertiva nell'aria, e il pensiero di ciò che poteva accadere lo terrorizzava.

Si piazzò in fretta tra Fallon e i due poliziotti che si avvicinavano. Anna indugiava incerta un paio di metri al di là della balaustrata.

Miller, col cappello in mano e Fitzgerald appena dietro, si fermò. «Credo che conosca già mia nipote, sovrintendente» disse da Costa, rompendo il silenzio imbarazzato. «Con lui c'è l'ispettore Fitzgerald, cara.»

«Signorina da Costa...» la salutò compitamente Miller e guardò Fallon.

«Sovrintendente...» disse Fallon, disinvolto.

Attese con un leggero sorriso stampato sulle labbra, e Miller, guardando quel viso pallido e intenso, quegli occhi scuri ebbe una strana, irrazionale sensazione di freddo, come se qualcuno, chissà dove, avesse camminato sulla sua tomba... poi, tutt'a un tratto, lo colpì un'idea assurda, pazzesca. Indietreggiò, senza accorgersene. Tutti tacevano. Tutti aspettavano. La pioggia tambureggiava contro una finestra.

Fu Anna a rompere l'incantesimo: fece un passo verso la balaustrata e inciampò. Fallon si precipitò a sorreggerla.

«Tutto bene, signorina da Costa?» chiese con calma.

«Grazie, signor Fallon. Che sciocca!» Rise in tono convincente, girando il viso in direzione di Miller. «Ho avuto qualche noia con l'organo. Temo che sia agli ultimi come la chiesa. Il signor Fallon ha gentilmente accettato di darci i suoi consigli di esperto.»

«Davvero?» s'interessò Miller.

Anna si rivolse a padre da Costa. «Ti rincresce se cominciamo, zio? So che il signor Fallon non ha molto tempo.»

«Se per lei va bene, possiamo andare in sacrestia» propose da Costa al sovrintendente. «O in casa, se preferisce.»

«Veramente non mi dispiacerebbe restare qui qualche minuto» rispose Miller. «Io suono il piano, ma ho sempre avuto un debole per la musica d'organo. Se il signor Fallon non ha nulla in contrario, naturalmente.»

Fallon rispose con un sorriso spigliato. «Ma certo, e poi non c'è niente di meglio che avere un auditorio, sovrintendente, per dare il meglio di se stessi.» Prese per un braccio Anna e la guidò tra gli stalli del coro.

Meehan osservava la scena dall'oscurità della cappella di San Martin de Porres. «Te l'avevo detto che è pazzo, no?» bisbigliò Billy. «Come cavolo farà a sbrogliarsela?»

«Con le mani, Billy, con le mani. Ci faccio un bigliettone.» Meehan tradiva una sincera ammirazione nella sua voce quando soggiunse: «Sai una cosa? Me la sto godendo maledettamente. È sempre un piacere vedere un vero professionista all'opera». Sospirò. «Siamo rimasti tanto pochi!»

Fallon si tolse l'impermeabile e lo appese allo schienale di uno stallo, poi si sedette e sistemò lo sgabello in modo da poter arrivare comodamente ai pedali. Anna era in piedi alla sua destra.

«Ha provato a non toccare il registro di tromba come le ho suggerito?» chiese alla ragazza.

Lei annuì. «Ho notato una bella differenza.»

«Bene. Adesso suono un pezzo di sonorità piena, così vediamo se c'è qualcos'altro che non va. Che ne direbbe del *Preludio e Fuga in re maggiore* di Bach?»

«L'ho solo in Braille.»

«Non importa, lo conosco a memoria.» Si voltò a guardar giù padre da Costa, e i due poliziotti al di là della balaustrata. «Se le interessa, pare che fosse il pezzo preferito di Albert Schweitzer.»

Nessuno parlava. Aspettavano, fermi, e Fallon mise le mani sulla tastiera. Erano passati tanti anni... un tempo davvero lungo, eppure a un tratto, misteriosamente, fu come se fosse trascorso soltanto un giorno.

Con mosse esperte, preparò l'organo espressivo; tutti i registri tranne la *vox umana*, la *celeste* e, sul grande organo, i *diapason* e un *principale* di quattro piedi.

Alzò uno sguardo grave su Anna. «Non userei i registri d'ancia sull'organo a pedale, solo il *diapason* da sedici piedi, il *bordone* e magari un registro di trentadue piedi per dare una buona base sonora. Che ne pensa?»

Anna non poteva vedere gli angoli della bocca di Fallon sollevati in un sorriso ironico, ma un po' di quell'ironia era anche nella sua voce. Gli posò una mano sulla spalla e disse forte: «Interessante, come inizio».

«Perché ci si è messa in mezzo?» domandò pianissimo Fallon, con suo enorme sgomento.

«Non è abbastanza chiaro?» rispose Anna in un sussurro. «Per via del sovrintendente Miller e dell'ispettore. E adesso suoni.»

«Che Dio la perdoni, ma è una terribile bugiarda» commentò Fallon, e attaccò.

Aprì con una scala in crescendo, non troppo in fretta, staccando bene ogni nota, lavorando di tacco e di punta col piede sinistro, per dare un'espressione chiara, vigorosa, sonora, suonando con tale sorprendente potenza che Miller scartò immediatamente i propri insensati sospetti: era un'esecuzione superba sotto ogni aspetto.

Padre da Costa stava immobile, come pietrificato, vicino alla balaustrata, soggiogato dalla brillante interpretazione di Fallon che rispondeva alla sonorità grandiosa del preludio, con gli accordi di entrambe le mani sul vivace grande organo. Lo riprese, piedi, ancora mani, e la tastiera che rispondeva ai pedali, finché la punta del piede sinistro suonò il lungo "la" di quattro battute e le mani ricalcarono i passaggi brillanti annunciati dai pedali.

Miller toccò la spalla di padre da Costa e gli mormorò all'orecchio. «Veramente splendido, ma avrei una certa fretta, padre. Non potremmo fare adesso quelle due chiacchiere?»

Il prete assentì contro voglia e li precedette verso la sacrestia. Fitzgerald chiudeva la fila e la porta sbatté alle spalle in un'improvvisa folata di vento.

Fallon smise di suonare. «Se ne sono andati?» chiese sottovoce.

Anna da Costa abbassò gli occhi spenti su di lui, con un'ombra di soggezione sul viso e allungò una mano a toccargli la guancia. «Chi è lei?» sussurrò. «Che cos'è?»

«Una domanda difficile per chiunque» disse Fallon.

Poi, abbassando le mani sulla tastiera, riattaccò dall'inizio.

In sordina, ma vibrante di una strana forza, la musica giungeva anche in sacrestia attraverso i muri. Padre da Costa si sedette sul bordo del tavolo.

«Sigaretta, padre?» Fitzgerald tirò fuori un vecchio astuccio d'argento. Il prete ne accettò una e il fuoco che gli veniva offerto.

Miller lo scrutò minuziosamente, le spalle massicce, il viso stanco, cotto dal sole e dal vento, la barba grigia e arruffata... e all'improvviso si accorse, quasi con irritazione, che quell'uomo gli piaceva. Proprio per questo motivo aveva deciso di essere il più formale possibile.

«Dica, sovrintendente.»

«Ha cambiato idea dopo il nostro ultimo colloquio, padre?»

«Assolutamente no.»

Miller controllava a stento la propria collera e Fitzgerald intervenne diplomaticamente. «Ha subito pressioni o minacce di qualsiasi genere, da stamattina?»

«No, ispettore» rispose il sacerdote con franchezza.

«Il nome Meehan le dice qualcosa?»

Il prete scosse la testa con aria pensierosa. «No, credo di no. Dovrebbe?»

Miller fece un cenno all'ispettore, il quale aprì la borsa che aveva con sé e ne trasse una fotografia che passò a da Costa. «Jack Meehan» disse. «Dandy Jack, per gli amici. Questa venne scattata sulla scala della Centrale di polizia del West End, quando fu rilasciato per mancanza di prove dopo una sparatoria nell'East End, l'anno scorso.»

Meehan, con il solito soprabito a doppio petto, mostrava tutti i denti in un largo sorriso, sventolando il cappello con la destra e circondando con il braccio sinistro le spalle di una nota indossatrice.

«La ragazza è soltanto per pubblicità» spiegò Fitzgerald. «Le sue inclinazioni sessuali sono ben diverse. Il foglietto attaccato alla fotografia riporta tutto ciò che sappiamo ufficialmente su di lui.»

Padre da Costa lesse con interesse. Jack Meehan aveva quarantotto anni; nel 1943 a diciott'anni, si era arruolato nella Royal Navy e aveva prestato servizio sui dragamine fino al 1945 quando era stato condannato a un anno di reclusione e congedato con disonore per aver fratturato la mandibola a un sottufficiale durante una rissa. Nel 1948 si era fatto sei mesi di prigionia per una questioncella di contrabbando e nel 1954 era stata lasciata cadere, per mancanza di prove, l'accusa di associazione a

delinquere in relazione a un piano per derubare le poste. Dopo di allora, era stato interrogato dalla polizia più di quaranta volte per reati diversi.

«Sembra che non abbiate molto successo» disse da Costa, accennando a un sorriso.

«Non c'è nulla di divertente, in Jack Meehan» sbuffò Miller. «È l'essere più ignobile che mi sia capitato tra i piedi in venticinque anni di lavoro nella polizia. Ricorda i fratelli Kray, la banda di torturatori di Richardson? Meehan è peggio di tutti quei dannati delinquenti messi insieme. Ha un'impresa di pompe funebri qui in città, ma dietro quella facciata dirige un'organizzazione che controlla lo spaccio della droga, la prostituzione, il gioco d'azzardo, e le protezioni in quasi tutte le grandi città del nord dell'Inghilterra.»

«E non riuscite a fermarlo? Mi meraviglia.»

«La legge del terrore, padre. I fratelli Kray la fecero franca per anni a questo modo. Ma in confronto a Meehan erano dei pivellini. Ha fatto sparare a diversa gente: di solito una bella scarica di piombo nelle gambe, che non ammazza, storpiando soltanto. Vuole che le vittime restino in circolazione come *memento*.»

«È un fatto assodato?»

«Sì, però non potrei provarlo, come non potrei provare che c'era lui dietro il peggior caso di prostituzione minorile organizzata che abbiamo mai scoperto o all'episodio di un uomo con le mani trafitte dai chiodi di quindici centimetri e di un altro che è stato costretto a mangiare i propri escrementi.»

Per una frazione di secondo, padre da Costa si rivide in quel campo nella Corea del Nord – il primo, dove l'ammorbidente era principalmente fisico – disteso mezzo morto nella latrina, mentre lo stivale di un cinese gli affondava il viso in un mucchio di sterco umano. La guardia aveva anche cercato di farglielo mangiare, ma lui si era rifiutato, soprattutto perché convinto che sarebbe morto in ogni caso.

Tornò alla realtà con uno sforzo. «Crede che ci sia Meehan dietro l'assassinio di Krasko?»

«Dev'esserci per forza» rispose Miller. «Krasko era, per usare termini corretti, un rivale in affari, nel senso più ampio del termine. Meehan aveva cercato di metterlo sotto e lui aveva rifiutato. Per dirla come Meehan, non aveva voluto intender ragione.»

«Quindi hanno chiamato un sicario per liquidarlo pubblicamente?»

«Per dare un esempio agli altri. In un certo senso, il fatto stesso che Meehan osi fare una cosa simile dà la misura della sua follia. Sa che io so che lui ha organizzato l'assassinio. Ma lui vuole che lo sappia... che lo sappiamo tutti. È convinto che nessuno potrà fargli nulla.»

Padre da Costa abbassò lo sguardo sulla foto, accigliandosi, e Fitzgerald intervenne. «Se lei ci aiuta, padre, questa volta possiamo incastrarlo.»

Il prete scrollò la testa, un'espressione grave sul viso. «Mi dispiace, ispettore, davvero.»

«Padre da Costa» riprese Miller, con voce tagliente «l'unica conclusione che possiamo trarre dal suo strano comportamento è che lei conosce l'identità dell'uomo che stiamo cercando. Che lo protegge. L'ispettore Fitzgerald che è cattolico mi ha suggerito una spiegazione plausibile: che, cioè, le informazioni in suo possesso siano

in qualche modo legate al segreto del confessionale, se questo è il termine. C'è del vero in questa ipotesi?»

«Creda, sovrintendente, se potessi aiutarla lo farei.»

«Rifiuta ancora?»

«Sì, mi dispiace.»

Miller consultò l'orologio. «Benissimo, padre, ho un appuntamento tra venti minuti e desidererei che venisse con me. Niente minacce, niente coercizione. È una semplice richiesta.»

«Capisco. Posso almeno chiedere dove andiamo?»

«Ad assistere all'autopsia di Jan Krasko, all'obitorio.»

«Vedo. E... mi dica, sovrintendente, devo prenderla come una sfida?»

«Decida lei, padre.»

Da Costa si alzò, improvvisamente stanchissimo. Non ne poteva più di quel maledetto imbroglio e la sua volontà di resistere era quasi esaurita. Stranamente, l'unica cosa che percepiva con una certa chiarezza era il suono dell'organo, smorzato e lontano.

«Ho la messa vespertina, sovrintendente, e, dopo, la cena al ricovero. Non posso perdere molto tempo.»

«Un'ora al massimo, padre. La farò riaccompagnare in macchina, ma ora dobbiamo muoverci.»

Padre da Costa aprì la porta della sacrestia e li precedette in chiesa. Si fermò vicino all'altare. «Anna?» chiamò.

Fallon smise di suonare e la ragazza si volse verso lo zio. «Esco col sovrintendente Miller, cara.»

«E la messa?»

«Non farò tardi. A proposito dell'organo, se il signor Fallon tornasse dopo la messa, potremmo discuterne.»

«Con piacere, padre» accettò prontamente Fallon.

Da Costa, Miller e l'ispettore Fitzgerald percorsero la navata centrale, passando davanti alla cappellina di St. Martin de Porres, dove Jack Meehan e suo fratello sedevano ancora nell'ombra, e uscirono.

La porta si chiuse con un tonfo e tutto tornò quieto. «Be', a occhio e croce direi che mi ha salvato la pelle» commentò sottovoce Fallon. «Ho idea che sospettasse qualcosa, il nostro buon sovrintendente.»

«Ora non più» rispose Anna. «Non dopo quell'esecuzione. È stata eccezionale.»

Ridacchiò sommessamente. «Ammetto, con la dovuta modestia, che poteva essere vero, un tempo, non certo adesso. Tanto per cominciare, le mie mani non sono più quelle di una volta.»

«Eccezionale» insistette Anna. «Non saprei come altro definirla.»

Era sinceramente commossa e parve dimenticare per un attimo l'altro aspetto più oscuro della sua personalità. Gli cercò tentoni le mani, il viso illuminato da un sorriso.

«Quanto alle sue mani... che sciocchezze!» Gliela prese tra le sue, sempre sorridendo, poi il sorriso si spense di colpo. «Ma... che cosa le è successo alle dita?» balbettò, tastandole.

«Oh, queste» Fallon glielne sottrasse e si esaminò le punte delle dita che apparivano martoriate e deformi. «Qualcuno che non mi voleva bene mi ha strappato le unghie. Per una faccenduola sulla quale non eravamo esattamente della stessa opinione.»

Si rizzò e si infilò l'impermeabile. Anna restò seduta, l'espressione inorridita, e tese una mano, annaspando, come avesse voluto toccarlo. Fallon l'aiutò ad alzarsi e le mise l'impermeabile sulle spalle.

«Non capisco» mormorò lei.

«Voglia Dio che non vi sia mai costretta» rispose Fallon sottovoce. «Adesso venga, l'accompagno a casa.»

Scesero i gradini dell'altare ed entrarono in sacrestia. La porta si chiuse alle loro spalle. Una pausa di silenzio, poi Billy Meehan si alzò.

«Meno male che è finita. E adesso vogliamo scollarci da qui?»

«Tu sì, ma io non mi muovo. Trova Fallon e non mollarlo a nessun costo.»

«Ma non avevi incaricato Varley?»

«Be', adesso invece incarico te. Di' a Varley di aspettarmi fuori.»

«E tu?» chiese Billy con aria tetra.

«Oh, io aspetto che torni il prete. È ora che parliamo un momento.» Sospirò e allargò le braccia. «Mi piace qui. Si sta tranquilli, al buio, con le fiammelle delle candele laggiù. Uno trova il tempo di riflettere.» Billy esitò come cercando la risposta buona, e Meehan sbottò, irritato: «Fuori dalle scatole! Ci vediamo dopo».

Si appoggiò allo schienale, a braccia conserte, chiuse gli occhi, e Billy uscì dalla porta principale per eseguire gli ordini.

Nel piccolo camposanto pioveva a dirotto. Fallon fece scivolare il suo braccio sotto quello di Anna mentre si dirigevano verso la canonica.

«Ogni tanto penso che non smetterà mai» disse la ragazza. «Sono parecchi giorni che va avanti così.»

«Lo so.»

Arrivati a destinazione. Anna aprì la porta e si trattenne sotto il portico, mentre Fallon, fermo in fondo alla scala, la guardava.

«Non ci capisco più niente» confessò la ragazza. «Non capisco lei, quello che è accaduto oggi, niente di niente dopo averla sentita suonare così. Non ha assolutamente senso.»

Fallon ebbe un sorriso tenero. «Vada dentro al caldo, ragazza mia. Torni nel suo piccolo mondo tranquillo.»

«Crede che a questo punto possa farlo? Mi ha reso sua complice, non è così che si dice? Avrei potuto parlare, ma non l'ho fatto.»

Fu come se l'avesse colpito in piena faccia. «Perché no?»

«Dimentica che l'avevo promesso allo zio? Non gli darei un dolore per nulla al mondo.»

Fallon indietreggiò sotto la pioggia, silenziosamente, e Anna chiamò dalla scala: «Signor Fallon, è ancora lì?».

Non rispose. La ragazza indugiò ancora un momento, incerta, poi entrò e chiuse la porta, mentre Fallon ridiscendeva il sentiero.

Billy, nascosto dietro un grande mausoleo vittoriano, li aveva osservati, o meglio aveva osservato Anna. Era diversa dalle altre ragazze del suo giro: era composta, quieta, una vera signora, ma aveva anche un corpicino splendido. C'era un sacco di calore sotto quell'apparenza fredda. Garantito. La cecità della ragazza gli dava un curioso rimescolio allo stomaco e solleticava i suoi istinti morbosi. Ebbe immediatamente un'erezione.

Fallon si fermò, le mani a coppa per accendersi una sigaretta, e Billy indietreggiò per non farsi scorgere.

«Be', ora rientro» disse Fallon. «Visto che sei qui, puoi portarmi a casa di Jenny.»

Billy esitò, poi si decise a uscire allo scoperto. «Ti credi un dannato furbacchione, vero?»

«Non ci vuol molto per essere più furbo di te, cocco. Un'altra cosa: se ti pesco ancora a gironzolare da queste parti, potrei arrabbiarmi parecchio.»

«Perché non vai a impiccarti?» sibilò Billy.

Girò sui tacchi e marciò a grandi passi verso il cancello. Fallon lo seguì con un sorriso soddisfatto.

L'obitorio cittadino, costruito come una fortezza, era circondato da un muro di mattoni rossi alto sei metri per tenere lontani gli sguardi indiscreti. Quando l'auto di Miller arrivò davanti all'ingresso principale, l'autista scese e parlò a un citofono, poi tornò al volante. Un attimo dopo, il grande cancello d'acciaio scivolava sulla rotaia, e la macchina entrò in un cortile interno.

«Eccoci, padre» disse Miller. «L'obitorio più moderno d'Europa, a quanto dicono.»

Lui e Fitzgerald smontarono per primi, e da Costa li seguì. L'edificio all'interno era tutto in cemento e vetro: funzionale ma anche gradevole, nel suo genere. Raggiunsero l'ingresso posteriore da una rampa di cemento, accolti da un addetto in camice bianco.

«Buon giorno, sovrintendente. Il professor Lawlor vi aspetta nello spogliatoio. Vorrebbe cominciare al più presto.»

Seguirono l'uomo in un labirinto di stretti corridoi nei quali si udiva il ronzio basso e regolare del sistema di condizionamento. Miller diede un'occhiata indietro a da Costa e commentò: «Qui vantano l'aria più pura della città. Per chi la può respirare, naturalmente.»

Era un genere di battute che non sembrava esigere una risposta, per cui il prete non tentò neppure di trovarla. Il tecnico aprì la porta, li fece passare e se ne andò.

Nel locale c'erano parecchi lavabi, una doccia nell'angolo, camici ospedalieri bianchi appesi a una parete, ai piedi della quale erano allineate numerose paia di stivali bianchi di gomma. Miller e da Costa si tolsero gli impermeabili; il sovrintendente prese un paio di camici bianchi e ne passò uno a da Costa.

«Tenga, metta questo e lasci perdere gli stivali.»

Padre da Costa obbedì, e in quel momento fece il suo ingresso il professor Lawlor. «Forza, Nick» disse. «Mi stai facendo perdere un sacco di tempo.» Scorgendo il sacerdote, sgranò gli occhi, sorpreso. «Salve, padre.»

«Vorrei che padre da Costa assistesse all'autopsia, se non ha nulla in contrario» spiegò Miller.

Il medico legale indossava camice e stivali bianchi e lunghi guanti di gomma verde pallido che tiracchiava nervosamente. «Purché non mi stia tra i piedi. Muoviamoci, per piacere: ho una lezione in facoltà alle cinque.»

Li precedette in un breve corridoio e oltre una porta a vento orlata di gomma, nello stanzone delle necroscopie. La luce dei tubi fluorescenti era così viva da far male agli occhi. Al centro del locale si trovava una fila di sei tavoli operatori in acciaio inossidabile.

Su quello più vicino alla porta giaceva Jan Krasko, supino, con la testa appoggiata su un blocco di legno. Era completamente nudo.

Due inservienti attendevano a un carrello sul quale era disposta una serie di ferri chirurgici. La sorpresa più grossa per padre da Costa furono le telecamere a circuito chiuso: una che dominava il campo operatorio e l'altra mobile, vicino al tavolo.

«Come vede, padre, la scienza progredisce» disse Miller. «Al giorno d'oggi, tutto viene registrato su nastro e a colori, in un caso come questo.»

«È necessario?»

«Altro che, specialmente quando certi colleghi di difesa senza molte carte in mano cercano di portare in tribunale i propri esperti: in altri termini, qualche altro patologo di fama che ha una propria teoria sui fatti accaduti.»

Uno degli inservienti stava allacciando un laringofono al collo di Lawlor, e Miller annuì. «I medici hanno una vera mania per le opinioni; l'ho imparato per esperienza.»

Lawlor fece un sorrisetto gelido. «Nick, non diventarmi acido invecchiando eh? Ha mai assistito a un intervento su un cadavere, padre?»

«Non in questo senso, professore.»

«Capisco. Be', se si sente male, sa dov'è lo spogliatoio. E per piacere state tutti indietro.» Si rivolse agli operatori televisivi e agli inservienti. «Allora, signori, cominciamo.»

Poteva essere una cosa da incubo. Il fatto che non lo fosse era probabilmente merito di Lawlor e di tutto il contorno. Di quello e dell'atmosfera di efficienza clinica.

Il professore dava effettivamente una dimostrazione ad alto livello della sua competenza. Un vero artista del bisturi che commentava con voce asciutta e precisa ogni suo gesto nel corso dell'operazione.

«Tutto ciò che dice viene registrato e accompagnerà la parte visiva» sussurrò Miller.

Padre da Costa osservò affascinato Lawlor che praticava un'incisione intorno alla parte alta del cranio, afferrava saldamente i capelli e tirava giù tutta la faccia, globi oculari compresi, come fosse stata una maschera di gomma raggrinzita.

Fece un cenno all'inserviente, che gli porse una piccola sega elettrica, e la mise in funzione. Lawlor cominciò a tagliare con ogni cautela la calotta cranica.

«La chiamano la de Soutter» bisbigliò di nuovo Miller. «Funziona a vibrazioni. La sega circolare taglierebbe troppo rapidamente.»

Non c'erano quasi odori poiché l'aspiratore nel soffitto sopra il tavolo li risucchiava. Lawlor fermò la sega e la restituì all'inserviente. Sollevò la calotta ossea e la posò sul tavolo, poi estrasse il cervello e lo mise in un comune catino di plastica rossa che gli veniva porto. L'addetto lo portò al lavandino e il professore lo pesò accuratamente. «Lo esaminerò quando avrò completato il resto dell'autopsia» disse a Miller. «D'accordo?»

«Va bene.»

Lawlor ritornò accanto al cadavere, prese un grosso bisturi e praticò un'unica incisione dalla gola all'ombelico. Non si vedeva praticamente sangue, soltanto uno strato di grasso giallastro e, sotto, la carne rossa. Il medico aprì il corpo come un vecchio soprabito, con gesti abili e veloci, senza mai fermarsi.

«È proprio necessario?» domandò da Costa. «Non sappiamo già che la ferita è alla testa?»

«Il magistrato inquirente vorrà un rapporto autoptico completo in ogni dettaglio» rispose Miller. «La legge gliene dà il diritto, e lui l'aspetta. Non è una crudeltà, come lei pensa. L'anno scorso ci capitò il caso di un vecchio trovato morto in casa sua: collasso cardiaco, apparentemente. L'esame necroscopico di Lawlor lo confermò e, se si fosse fermato al cuore, sarebbe finito tutto lì.»

«C'era dell'altro?»

«La frattura di alcune vertebre del collo. Non rammento i particolari, ma la cosa significava che il vecchio era stato malmenato da qualcuno. Questo ci condusse a un individuo che molestava la gente in età per spillar loro quattrini. Il tipo che bussa alla porta, afferma di dover pulire gli scarichi e pretende dieci sterline.»

«Come finì?»

«La corte accettò la tesi dell'omicidio preterintenzionale e lo condannò a cinque anni; dovrebbe uscire tra poco. È un mondo balordo, padre.»

«Lei cosa gli avrebbe fatto?»

«L'avrei impiccato» rispose Miller con semplicità. «Vede, per me è come se fossimo in stato di guerra: è questione di sopravvivenza. I principi liberali sono una bellissima cosa, purché ti lascino la possibilità di avere dei principi.»

Difficile ribattere a un ragionamento che da un certo punto di vista non faceva una grinza. Padre da Costa si scostò per lasciar passare gli inservienti che portavano alla vasca altri catini con i vari organi. Ogni parte veniva pesata, quindi passata rapidamente a Lawlor che con un grosso coltello la sezionava rapidamente su un blocco di legno. Cuore, polmoni, fegato, reni, intestini... subirono tutti lo stesso trattamento e a una velocità incredibile, mentre la telecamera vicina riprendeva ogni cosa.

Finalmente il professore terminò e posò il coltello. «Ecco fatto» disse a Miller. «Nulla che abbia rilievo particolare. Mi fumo una sigaretta, poi mi dedicherò al cervello. Sorride a da Costa. «Be', che ne dice?»

«Un'esperienza straordinaria e inquietante.»

«La scoperta che l'uomo è soltanto una massa di carne?»

«È convinto di questo?»

«Lo vede lei stesso.»

Lawlor si avvicinò al tavolo operatorio, con da Costa al fianco. Il corpo sventrato era vuoto, completamente, non c'era più nulla dentro, dalla gabbia toracica fin giù, al pene.

«Ricorda quella poesia di Eliot? *L'Uomo Cavo*? Be', era questo il suo assunto, o almeno io l'ho sempre inteso così.»

«Secondo lei si riduce a questo?»

«Secondo lei no?» ribatté Lawlor.

Uno degli inservienti richiuse con la calotta la scatola cranica e mise a posto il cuoio capelluto. Era fantastico vedere con quanta facilità la faccia riprendeva la posizione originaria. Davvero notevole.

«Una superba opera d'ingegneria, il corpo umano» riprese da Costa. «Di una funzionalità perfetta. Si direbbe che non c'è impresa al di sopra delle sue possibilità. È d'accordo, professore?»

«Credo di sì.»

«A volte, pensandoci, lo trovo un terribile mistero: un corpo svuotato, qualche pezzo di carne in fondo a un catino di plastica è realmente tutto ciò che resta alla fine di un Einstein, diciamo, o di un Picasso?»

«Ah, no, padre, non scivoliamo nella metafisica, per favore» protestò Lawlor con un mezzo sorriso stanco. «Ho altre cose da fare.» Si rivolse a Miller. «Ha visto abbastanza?»

«Senz'altro.»

«Bene, allora si porti via questo avvocato del diavolo e mi lasci finire in pace. Il rapporto completo potrà averlo in mattinata.» Sorrise ancora a da Costa. «Non le stringo la mano per ovvi motivi, ma quando passa, faccia un salto dentro. Qui c'è sempre qualcuno.»

Rise della propria battuta e, sempre ridendo, tornò nello spogliatoio. Uno degli inservienti li seguì per assicurarsi che i camici che indossavano finissero direttamente tra i panni sporchi, così non ebbero modo di parlare.

Miller uscì per primo, abbattuto e stanco. Sapeva già di aver perso. Il guaio era che non aveva idea di cosa fare, adesso, a meno di intraprendere quell'azione ufficiale che sperava di evitare.

Uscirono nel cortile sotto la pioggia. Arrivati all'auto, Fitzgerald aprì la portiera e da Costa salì, seguito da Miller. L'ispettore prese posto accanto all'autista.

Mentre s'incanalavano nel traffico cittadino Miller disse: «Volevo che vedesse coi suoi occhi la cruda realtà. Non è servito a nulla, vero?»

«A vent'anni fui paracadutato tra le montagne cretesi, vestito da contadino» rispose da Costa. «Molto romantico: azione notturna e via dicendo. Quando arrivai alla locanda del villaggio, un agente segreto tedesco della Feldgendarmerie, mi arrestò tenendomi sotto la minaccia di una pistola.»

Interessato senza volerlo, Miller chiese: «Era stato tradito?».

«Qualcosa del genere. Non era un cattivo diavolo; si disse spiacente, ma doveva trattenermi fino all'arrivo della Gestapo. Bevemmo insieme, poi riuscii a spaccargli in testa una bottiglia di vino.»

Lo sguardo del prete si fece assente, e Miller lo sollecitò con gentilezza: «E dopo?»

«Mi cacciò una pallottola nel polmone sinistro e io lo strangolai. Con le mie mani.» E dopo una pausa concluse. «Da allora ho pregato per lui ogni giorno.»

Svoltarono nella strada accanto alla chiesa, e Miller disse stancamente: «Va bene, ho afferrato il concetto». L'auto si fermò vicino al marciapiede. Quando il sovrintendente parlò di nuovo, lo fece in tono formale. «In termini legali, il suo atteggiamento configura un favoreggiamento in omicidio. Se ne rende conto?»

«Perfettamente.»

«Bene. Le dirò cos'ho intenzione di fare: avvicinerò i suoi superiori nell'ultimo tentativo di condurla alla ragione.»

«È monsignor O'Halloran l'uomo che fa per lei. Ho tentato di vederlo anch'io, ma è fuori città. Tornerà domattina... ma non le servirà a nulla.»

«Allora chiederò al procuratore generale un mandato d'arresto a suo nome.»

Padre da Costa annuì senza scomporsi. «Deve fare ciò che ritiene giusto. Comprendo benissimo, sovrintendente.» Aprì la portiera e smontò. «Pregherò per lei.»

«Pregherà per me» sbuffò indignato Miller, mentre l'auto ripartiva. «Ha sentito cos'ha detto?»

«Sì, signore. Che uomo, eh?»

Padre da Costa spinse la porta ed entrò nella chiesa fredda e umida. Mancava poco alla messa. Si sentiva stanco, disperatamente stanco. Era stata una giornata terribile... la peggiore che ricordasse in tantissimi anni, da dopo il campo di prigionia cinese a Chong Sam. Se soltanto Fallon e Miller e tutti gli altri fossero svaniti, avessero semplicemente cessato di esistere...

Intinse le dita nell'acqua santa. Nel buio della piccola cappella sulla sua destra, quella dedicata a St. Martin de Porres, il chiarore tremolante di un fiammifero illuminò il viso noto di una persona che stava accendendo una candela.

Un attimo di immobilità, poi il diavolo uscì dall'ombra, e padre da Costa si preparò ad affrontarlo.

8.

Il diavolo e le sue opere

«Che cosa cerca, qui, signor Meehan?» domandò padre da Costa.

«Sa chi sono?»

«Oh, certo. Ho imparato a riconoscere il diavolo fin da piccolo.»

Meehan lo scrutò un istante, sbalordito, poi diede in una risata roca, gettando indietro la testa, e il suono riecheggiò fra le navate.

«Questa è buona. Mi piace.» Padre da Costa non aprì bocca. Meehan alzò le spalle e si girò a guardare l'altare. «Da bambino venivo sempre qui: facevo il chierichetto.» Si voltò di nuovo e disse in tono di sfida: «Non mi crede?»

«Non dovrei?»

Meehan indicò l'altare con un cenno del capo. «Quante volte sono stato lassù, quando toccava a me servire messa. Tunica rossa, cotta bianca... La mia vecchia le lavava e stirava tutte le settimane. Era felice di vedermi là. C'era padre O'Malley, a quel tempo.»

«Ho sentito parlare di lui.»

«Un tipo tutto d'un pezzo.» L'argomento lo appassionava, e lo metteva di buon umore. «Ricordo un sabato sera: un paio di irlandesi ubriachi entrarono poco prima della messa e cominciarono a buttare tutto all'aria. Diede una bella ripassata a tutt'e due, poi li fece volar fuori, sbraitando che avevano profanato la casa del Signore, eccetera eccetera.» Scosse la testa. «Vecchia canaglia. Una volta mi beccò con un pacchetto di sigarette che avevo grattato in una bottega dietro l'angolo. Non chiamò la polizia: piombò in sacrestia con una canna.» Ridacchiò. «Filai diritto per quindici giorni, padre.»

Padre da Costa ripeté con calma la domanda iniziale. «Che cosa cerca, qui, signor Meehan?»

L'altro fece un gesto ampio che abbracciava tutta la chiesa. «Certo non è più come prima. Era bella davvero, ma adesso... Può venire tutto giù da un momento all'altro. E quel suo fondo per i restauri? So che non ha potuto combinarci gran che.»

Padre da Costa capì. «E lei vorrebbe contribuire, vero?»

«Proprio così, padre, esattamente.»

Si voltarono entrambi sentendo aprirsi la porta e videro entrare una donna anziana con la borsa della spesa. «Non possiamo parlare qui» mormorò padre da Costa, mentre la vecchia faceva la genuflessione. «Venga con me.»

Salirono in cima alla torre con il montacarichi. Pioveva ancora quando uscirono sul ballatoio circolare, ma la foschia si era alzata e il panorama della città era splendido. In lontananza, a forse sette, otto chilometri, si poteva scorgere la brughiera che si confondeva con il cielo grigio.

Meehan era incantato e felice. «Sono stato quassù una volta da ragazzino. Dentro il campanile. Era diverso, allora.» Si sporse dalla ringhiera e indicò la mattonaia dove stavano i bulldozer. «Abitavamo là. Khyber Street tredici.»

Guardò padre da Costa che non aveva ancora detto nulla e domandò placidamente: «A proposito di quell'accordo tra lei e Fallon... ha intenzione di rispettarlo?»

«Di quale accordo parla?»

«Oh, andiamo» si spazientì Meehan. «La storia della confessione. So tutto: me l'ha detto lui.»

«Allora, come cattolico, deve sapere che non posso dire nulla. Il segreto della confessione è sacro.»

L'altro fece un risolino duro. «Lo so. Mica fesso quel Fallon. Le ha cucito ben bene la bocca, eh?»

Da Costa si sentì guizzare un piccolo lampo d'ira cieca e fece qualche respiro profondo per controllarsi. «Se lo dice lei.»

Meehan sogghignò. «Non si faccia il sangue marcio, padre. Io pago sempre i miei debiti. Quanto?» Compresse in un sol gesto la chiesa, le impalcature, tutto. «Quanto ci vuole per rimetterla a posto?»

«Quindicimila sterline per i primi lavori indispensabili, poi ce ne vorrà ancora.»

«Facile. Col mio aiuto può raccogliere questa somma nel giro di due o tre mesi.»

«Potrei chiedere come?»

Meehan accese una sigaretta. «Tanto per cominciare, ci sono i club, decine di club in tutto il nord. Se passo parola, esporranno tutti la cassetta per le offerte come si usava un tempo.»

«E lei crede veramente che le accetterei?»

Meehan appariva sinceramente sorpreso. «Sono soltanto quattrini, no? Pezzi di carta. Un mezzo di scambio, come li chiamano le teste fini. Non è quello che le serve?»

«Nel caso che l'abbia dimenticato, signor Meehan, Cristo cacciò gli usurai dal Tempio, non chiese loro un contributo per la causa.»

Meehan fece il viso scuro. «Non capisco.»

«Allora mettiamola così: la mia religione m'insegna che la riconciliazione con Dio è sempre possibile. Che nessun essere umano, per quanto abietto o malvagio, è irraggiungibile dalla grazia di Dio. L'ho sempre creduto, fino a questo momento.»

Meehan era pallido di rabbia. Abbrancò da Costa per un braccio e lo spinse verso la ringhiera, indicandogli la mattonaia ai loro piedi.

«Khyber Street tredici. Una fila di conigliere. Una stanza sotto e due sopra. Un cesso puzzolente ogni quattro case. Il mio vecchio, da buon dritto, se la squagliò che io ero bambino. E la mia vecchia... tirò avanti la baracca andando a servizio, quando le capitava. Se non trovava lavoro, si faceva alla svelta qualche cliente da dieci scellini nel retro del pub. Una dannata baldracca, ecco cosa era.»

«E chi trovava il tempo, tutte le settimane, di lavarle e stirarle la tunica e la cotta?» ribatté padre da Costa. «Chi l'ha nutrita, lavata e mandata in questa chiesa?»

«All'inferno tutte queste idiozie!» urlò Meehan. «Lei e tutti gli altri di Khyber Street non fecero che sputar sangue per ogni minima cosa, ma io no. Non Jack

Meehan. Io sono quassù, adesso. Sono in cima al mondo, dove nessuno può farmi nulla.»

Padre da Costa non provava pietà, solo un tremendo disgusto. «Credo che sia la persona più malvagia e corrotta che abbia mai avuto la disgrazia di conoscere» disse con calma. «Se potessi, sarei lieto di consegnarla alle autorità competenti e dire loro tutto, ma per i motivi che lei ben conosce, mi è impossibile.»

Meehan, che sembrava aver ritrovato il controllo di se stesso, rispose con un sogghigno. «Oh, questa è bella. Non toccherebbe me nemmeno con le molle, mentre Fallon è un altro paio di maniche, vero? Lui ammazza soltanto donne e bambini.»

Per un attimo padre da Costa si sentì soffocare e chiese con uno sforzo: «Di che sta parlando?».

«Non vorrà farmi credere che non gliel'ha detto» fece Meehan, sarcastico. «Non le ha raccontato nulla di Belfast o di Londonderry, o dell'autobus carico di scolari che fece saltare in aria?» Si protese in avanti, con una strana espressione attenta, poi sorrise soavemente. «Le dà fastidio, vero? Se l'è messo in tasca con il suo fascino irlandese, quel porco. Le piace eh? Ho sentito dire che qualcuno di voi preti...»

Si trovò schiacciato contro la gabbia del montacarichi e lottò disperatamente per sottrarsi alla morsa implacabile di padre da Costa che lo stringeva alla gola, gli occhi fiammeggianti. Cercò di sferrargli una ginocchiata, ma la gamba del prete lo bloccò con una mossa esperta. Si sentì scrollare come il topo in bocca al gatto, poi da Costa aprì il cancelletto e lo sbatté dentro.

Il cancelletto si richiuse con un tonfo, mentre Meehan riprendeva l'equilibrio. «Me la pagherà!» sibilò. «Puzza già di cadavere.»

«Il mio Dio, signor Meehan, è un Dio d'amore», disse il prete in tono sommesso. «Ma è anche un Dio di collera. La lascio nelle Sue mani.»

Schiacciò il pulsante e la gabbia cominciò a scendere.

Meehan stava uscendo dal portico della chiesa quando una improvvisa raffica di vento gli buttò la pioggia in faccia. Alzò il bavero e si fermò un attimo per accendersi una sigaretta. Cominciava a far buio e, mentre scendeva i gradini, notò un gruppetto di uomini in attesa davanti a una porta laterale che cercavano riparo dalla pioggia, stringendosi contro il muro. Relitti umani, con gli abiti a brandelli e gli stivali sfondati.

Attraversò la strada, e Varley gli andò incontro dalla porta del vecchio emporio all'angolo. «Io ho aspettato, signor Meehan, come mi ha detto Billy.»

«Che fine ha fatto Fallon?»

«È andato via in macchina con Billy.»

Meehan si accigliò, ma la cosa poteva essere rimandata a dopo, così dedicò nuovamente la sua attenzione alla fila di gente. «Che diavolo aspettano? Che distribuiscano la sbobba?»

«Sì, signor Meehan. Giù nella cripta.»

Meehan osservò a lungo la coda e ad un tratto sorrise. Aprì il portafogli e tirò fuori una mazzetta di biglietti da una sterlina.

«Ne ho contati ventidue, Charlie. Danne una per uno con i miei omaggi e avvertili che il pub all'angolo ha appena aperto.»

Varley, interdetto, attraversò la strada per distribuire i quattrini e in pochi secondi la coda si disperse. Molti di quegli uomini passarono strascicando i piedi davanti a Meehan e lo ringraziarono toccandosi il berretto, mentre lui rispondeva con cenni cordiali del capo. Quando Varley tornò sull'altro marciapiede, non era rimasto nessuno davanti alla porta della cripta.

«Stasera gli resterà sul gobbo un calderone di minestra» sogghignò Meehan.

«Non ci giurerei, signor Meehan» azzardò Varley. «Quando avranno fatto fuori i quattrini, torneranno.»

«Intanto però avranno già fatto il pieno e magari gli planteranno un po' di cagnara. Anzi, ora che ci penso, possiamo organizzare qualcosa noi. Trovami il buttafuori del Kit Kat Club. Quell'irlandese... O'Hara.»

«Big Mick?» Varley si dimenò a disagio. «Quando entra in azione mette i brividi.»

Meehan gli fece volare il berretto con una pacca e lo afferrò per i capelli. «Digli di trovarsi davanti a quella porta con uno dei suoi compari, al momento dell'apertura. Per la prima ora nessuno deve entrare. Nessuno, capito? Dovrà aspettare di avere almeno una decina di quei tizi ubriachi a dargli man forte, poi entrerà e spaccherà tutto. Se fa il lavoro come si deve, si beccherà venticinque cocuzze. Se il prete si romperà un braccio – per caso, s'intende – ne avrà il doppio.»

Varley recuperò il berretto. «Nient'altro, signor Meehan?» domandò in tono umile.

«Per cominciare, basterà» rispose Meehan e si allontanò ridacchiando tra sé.

Padre da Costa poteva contare su tre chierichetti soltanto, per la messa vespertina. La parrocchia agonizzava, ecco il guaio. Via via che si abbattevano le case, la gente si trasferiva nei quartieri nuovi e restavano soltanto gli stabili adibiti a uffici. Era un compito impossibile: lo sapeva quando l'avevano mandato al Santissimo Nome. Lo sapevano anche i suoi superiori. Un compito impossibile per insegnargli l'umiltà... non si era espresso così il vescovo? Un tantino d'umiltà per l'uomo che era stato tanto presuntuoso da credere di poter cambiare il mondo, di rifare la Chiesa sulle proprie misure.

Due dei ragazzi erano indiani dell'Ovest, l'altro inglese di genitori ungheresi. Tutti provenienti dalle poche viuzze degli slum ancora in piedi. Lo aspettavano in un angolo, bisbigliando tra loro, con qualche scoppio di risa, appena strigliati e pettinati, luminosi nelle loro tuniche rosse e cotte bianche. Anche Jack Meehan era stato così, un tempo?

Il ricordo della propria violenza, della furia che si era scatenata in lui lo colpì come una pugnata. La violenza che era stata così spesso la sua rovina. Un conto erano gli uomini che aveva ucciso in guerra, dopo, invece... il soldato cinese in Corea che mitragliava una colonna di profughi. Lo aveva centrato alla testa da duecento metri di distanza con un fucile raccattato lì per lì. Per un attimo, l'esperienza e l'abilità del vecchio combattente avevano avuto il sopravvento. Aveva sbagliato? Aveva sbagliato veramente, considerando quante vite erano state salvate? E il capitano portoghese in Mozambico che appendeva guerriglieri per le caviglie. Lo aveva quasi ammazzato di botte, e quell'incidente aveva segnato il suo rimpatrio, in disgrazia.

«I tempi in cui i vescovi cavalcavano in battaglia sono finiti» gli riecheggiò nella mente la voce del vescovo. «La sua missione è di salvare le anime.»

Violenza contro Violenza. Quello era il metodo di Meehan. Amareggiato e disgustato, padre da Costa depose la stola violetta che aveva portato in confessionale e ne indossò una verde, incrociandola sotto il cingolo per ricordare la passione e la morte di Cristo. Mentre indossava una vecchia pianeta d'un rosso stinto, si aprì la porta ed entrò Anna, con il bastoncino in mano e l'impermeabile buttato addosso.

Da Costa l'aiutò a toglierselo e le tenne un momento le mani sulle spalle. «Stai bene?»

Anna si voltò di scatto, preoccupata. «Cosa c'è? Sei sconvolto. È successo qualcosa?»

«Ho avuto uno sgradevole incontro con quel Meehan» rispose lui a bassa voce. «Mi ha detto certe cose a proposito di Fallon che potrebbero spiegare molto. Ti racconterò dopo.»

La ragazza si rabbuiò, ma da Costa la condusse alla porta, l'aprì e spinse Anna in chiesa. Attese qualche istante perché potesse raggiungere l'organo, poi fece un cenno ai chierichetti che s'incolonnarono in una processione formato ridotto. Uno di loro aprì la porta, e mentre l'organo cominciava a suonare, entrarono in chiesa.

Tremolio di candele e oscurità si alternavano nel tempio freddo e umido. Pochi fedeli, una quindicina al massimo. Non si era sentito così scoraggiato, così pericolosamente vicino al crollo dai tempi della Corea... poi lo sguardo gli cadde sulla statua della Madonna. Pareva fluttuare nell'alone di luce delle candele, calma, serena, e quel sorriso appena accennato dalle labbra socchiuse sembrava rivolto a lui soltanto.

«*Asperges me*» intonò padre da Costa e, preceduto dal chierichetto indiano che portava il secchiello dell'acqua benedetta, passò tra i banchi aspergendo le teste dei fedeli in una purificazione simbolica.

«Chi purificherà me?» si chiese disperatamente. «Chi?»

Chiuso nella pianeta sbiadita, le mani giunte, cominciò la celebrazione. «Confesso a Dio Onnipotente, e a voi fratelli, che ho peccato per mia colpa» a questo punto si batté il petto come voleva il rituale «in pensieri, parole, opere ed omissioni.»

I fedeli levarono le loro voci, all'unisono con la sua. Il viso bagnato di lacrime, le prime dopo tanti anni, da Costa si batté ancora il petto.

«Signore, abbi pietà di me» sussurrò. «Aiutami. Mostrami la via.»

9.

Il carnefice

Il vento spazzava la città ululando come una cosa viva, spingendo avanti a sé scrosci di pioggia, mulinando nelle strade, scuotendo i vecchi telai delle finestre, bussando ai vetri come una presenza invisibile.

Entrando nella camera da letto di Jenny Fox, Billy trovò la ragazza che si pettinava, in piedi davanti allo specchio. Indossava la solita minigonna nera pieghettata, calze scure, scarpe di camoscio con il tacco alto e una camicetta bianca. Era molto attraente.

Mentre si voltava, Billy chiuse la porta e disse piano. «Carina, proprio carina. Lui è ancora nella sua stanza, vero?»

«Però ha detto che usciva di nuovo.»

«Allora dovremo fargli cambiare idea, eh?» Billy andò a sedersi sul letto. «Vieni qui.»

Jenny si sforzò di controllare il panico che la soffocò immediatamente, il disgusto che le faceva accapponare la pelle mentre obbediva.

Billy le infilò una mano sotto la gonna, carezzando la pelle calda sopra l'orlo delle calze. «Oh, brava. Gli piacerà. Piace sempre, ai tipi come lui.» Alzò su Jenny lo sguardo in cui era ricomparsa quella strana espressione sognante. «Occhio a come lavori, se non vuoi guai. Altrimenti sai che dovrò punirti e non ne saresti molto contenta, vero?»

Il cuore le martellava dolorosamente. «No, Billy, ti prego!»

«Allora, datti da fare. Voglio scoprire che cos'ha per la testa.»

La respinse, si alzò e andò a staccare cautamente dal muro un quadretto dietro il quale si apriva uno spioncino.

Vi tenne incollato un occhio per qualche istante, poi si voltò e annuì. «Si è appena tolto la camicia. Vai da lui e ricorda che ti controllo.»

Jenny gli voltò le spalle, soffocando la ripugnanza alla vista di quella bocca flaccida e semiaperta, delle mani tremanti di eccitazione, aprì la porta e scivolò fuori.

Fallon era in piedi davanti al lavabo, nudo fino alla cintola e con il viso coperto di schiuma, quando Jenny bussò ed entrò. Si girò a salutarla con in mano il rasoio dall'impugnatura di osso.

Lei si appoggiò alla porta. «Scusa per il rasoio, ma non ho trovato altro.»

«Va benissimo» sorrise Fallon. «Anche mio padre ne aveva uno e usò soltanto quello, fino alla sua morte.»

Una fila di brutte cicatrici raggrinzite gli scendeva attraverso l'addome verso l'anca sinistra. Jenny sgranò gli occhi. «Che roba è?»

Fallon si guardò distrattamente. «Oh, quelle... una raffica di mitra. Una delle volte in cui avrei dovuto muovermi più in fretta.»

«Eri nell'esercito?»

«Per così dire.»

Si rivolse di nuovo allo specchio per finire di radersi. Jenny andò a metterglisi accanto. Le sorrise di sbieco, torcendo le labbra per far scivolare il rasoio.

«Sei proprio niente male. Vai da qualche parte?»

Avvertì quel senso di calore, quel pizzicorino agli occhi che aveva già provato e a un tratto si rese conto con stupore della simpatia che nutriva per quel piccolo strano uomo e nello stesso istante rammentò che Billy osservava ogni sua mossa dall'altra parte di quel maledetto muro.

Esibì un sorriso malizioso facendogli scorrere un dito sul braccio nudo. «Pensavo che stasera potrei restare a casa. E tu?»

Fallon la sbirciò con un lampo di divertimento negli occhi. «Ragazza mia, non sai che piattino ti prepareresti. Ho il doppio della tua età.»

«Mi sono fatta mandare una bottiglia di whisky irlandese.»

«Dio ci salvi, ma qui siamo proprio alla tentazione organizzata!»

Fallon continuò a farsi la barba e Jenny andò a sedersi sul letto. Non andava bene, non andava bene per niente... e si sentiva gelare dentro, al pensiero della collera di Billy. Chiamò a raccolta tutte le proprie risorse e fece un altro tentativo.

«Ti secca se prendo una sigaretta?»

Ce n'era un pacchetto sul comodino, insieme ai fiammiferi. Ne tirò fuori una, l'accese e si distese quasi, le spalle appoggiate al cuscino.

«Devi proprio uscire?»

Sollevò un ginocchio, e la minigonna scivolò in su in modo provocante, scoprendo la pelle nuda sopra l'orlo delle calze e le mutandine nere di nylon.

Fallon fece un profondo sospiro, posò il rasoio e prese un asciugamani. Si asciugò la schiuma dalla faccia, si avvicinò al letto e la guardò.

«Guarda che prendi freddo» disse con un sorriso e le tirò giù la gonna. «Devo uscire, ma prima berrò un goccio con te; forza, vai ad aprire la bottiglia.»

La tirò su dal letto e la spinse con fermezza attraverso la stanza. Davanti alla porta Jenny si fermò, gli occhi colmi di paura. «Anche se te lo chiedo per piacere?» chiese quasi con asprezza.

Fallon corrugò la fronte, poi abbozzò un sorriso triste. Le sfiorò le labbra con un bacio leggero e scosse la testa. «No, figliola, hai scelto la persona sbagliata. Tu hai bisogno di un uomo... io sono soltanto un morto che cammina.»

Lo spaventoso significato di quelle parole bastò a cancellare per un momento ogni altro pensiero dalla mente di Jenny. Gli sbarrò gli occhi in faccia, poi Fallon aprì la porta e la fece uscire.

L'assalì la paura, una paura selvaggia mai provata prima. Non poteva affrontare ciò che l'attendeva nella sua camera. Se fosse riuscita ad andar giù... troppo tardi: mentre passava in punta di piedi, la porta si aprì e Billy la trascinò dentro con tale violenza che Jenny inciampò, perse una scarpa e finì lunga e distesa sul letto.

Si drizzò, spaventata, e vide che lui stava già slacciando la cintura. «Hai rovinato tutto, eh? Dopo quello che ho fatto per te» disse Billy con voce piatta.

«Ti prego, Billy, no! Farò tutto quello che vuoi.»

«Puoi giurarci. Adesso ti darò una lezioncina speciale. Forse così la prossima volta che ti dirò di fare qualcosa sputerai l'anima per riuscirci.» Cominciò a sbottonarsi i calzoni. «Forza, girati.» Jenny, boccheggiante, scosse la testa come un fantoccio. Il viso di Billy si decompose come uno specchio che stesse andando a pezzi e una luce folle la fissò da quegli occhi scialbi mentre le mollava un ceffone.

«Obbedisci, razza di puttana!»

La prese per i capelli, costringendola a mettersi bocconi, stesa ad angolo sul bordo del letto. Con l'altra mano le strappò le mutandine. E quando sentì quel turgore caldo, quando lui la penetrò a tergo, come un animale, Jenny urlò, urlò con quanto fiato aveva in gola, la testa arrovesciata in uno spasimo di dolore.

La porta, spalancata di colpo, urtò con violenza il muro, scheggiandosi, e sulla soglia comparve Fallon con una guancia ancora insaponata e il rasoio aperto nella destra.

Billy si staccò dalla ragazza, biascicando suoni senza senso e reggendosi i calzoni tra le mani. Mentre si tirava su, Fallon lo raggiunse in due passi e gli sferrò una pedata nei testicoli. Billy crollò a terra di schianto e vi giacque in posizione fetale con le ginocchia sollevate contro il petto, sussultando.

Sconvolta dall'umiliazione, Jenny si riassettò alla meglio gli abiti e si alzò, il viso inondato di lacrime. Fallon si pulì meccanicamente la schiuma dalla guancia con il dorso della mano, gli occhi cupi.

«Mi ha fatto venire Billy in camera tua» riuscì a balbettare Jenny tra i singhiozzi. «Lui stava di qui a guardare.»

Indicò la parete, e Fallon si avvicinò allo spioncino. Si voltò lentamente. «Capita spesso questa storia?»

«Gli piace guardare.»

«E tu? Tu non c'entri?»

«Io sono una puttana!» proruppe la ragazza, dando sfogo al disgusto, all'odio per se stessa accumulati in anni di degradazione. «Hai idea di cosa vuol dire? Mi ha fatto cominciare presto, suo fratello.»

«Jack Meehan?»

«Già, proprio lui. Avevo tredici anni. L'età giusta per un certo tipo di clienti. Dopo di allora sono scesa sempre più in basso.»

«Non puoi piantare tutto?»

«Per andar dove?» Aveva ritrovato un po' di calma. «Ci vogliono quattrini e io ho una bambina di tre anni a cui pensare.»

«L'hai qui... in questo posto?»

Jenny scosse la testa. «Me la tiene una donna, in un quartiere per bene, ma Billy sa dov'è.»

In quel momento Billy si mosse e si sollevò su un gomito. Aveva le lacrime agli occhi e la schiuma alla bocca.

«Te la sei voluta» farfugliò. «Quando mio fratello lo saprà, sarai un uomo morto.»

Cominciò ad allacciarsi i pantaloni e Fallon si accoccolò vicino a lui. «Mio nonno allevava bestiame in una fattoria, su in Irlanda» attaccò in tono discorsivo. «Pecore, per lo più. E ogni anno castrava qualche montone, per migliorare il sapore della carne

e per ottenere più lana... qualcosa del genere. Sai che cosa vuol dire castrare, ragazzo?»

«No, e non me ne frega niente. Sei pazzo» rispose l'altro rabbiosamente. «Come tutti i maledetti irlandesi.»

«Significa che gli tagliava le palle con le forbici per tosare.»

Il viso di Billy s'irrigidì in un'espressione d'orrore. Fallon continuò senza alzare la voce: «Provati ancora a dare fastidio a questa ragazza» alzò il rasoio a lama libera «e provvederò a sistemarti. Ti do la mia parola».

Billy strisciò lontano da lui e riuscì a mettersi in piedi appoggiandosi alla parete, sempre con i calzoni in mano. «Sei pazzo» sussurrò «pazzo furioso.»

«Giusto, Billy: sono capace di tutto, non dimenticarlo.»

Il ragazzo sgattaiolò fuori, si udirono i suoi passi sulla scala, poi la porta sulla strada sbatté.

Fallon si voltò, tastandosi la guancia. «Dici che adesso posso finire di radermi?»

Jenny si aggrappò convulsamente alle sue braccia. «Non uscire, ti prego, non lasciarmi!»

«Devo uscire, ma finché ci sono qua io lui non tornerà.»

«E dopo?»

«Troveremo qualcosa.»

Jenny gli voltò le spalle e lui la trattenne per una mano. «Non sto fuori più di un'ora, te lo prometto, e poi potremo bere quel goccio di whisky. D'accordo?»

Si girò a scrutarlo con espressione incerta. Il trucco sciolto dalle lacrime le impiasticciava il viso, dandole un aspetto quasi infantile.

«Sul serio?»

«Hai la parola di un gentiluomo irlandese.»

Gli gettò le braccia al collo, felice. «Farò scintille per te, vedrai!»

Le appoggiò l'indice sulle labbra. «Lascia perdere, non occorre sai? Torno presto, te lo prometto» concluse dandole un buffetto sulla guancia. «Però dovresti fare una cosa per me.»

«Cioè?»

«Lavati la faccia, per amor di Dio.»

Uscì chiudendo dolcemente la porta e Jenny andò al lavabo per guardarsi nello specchio. Martin aveva ragione. Il suo viso faceva spavento, eppure, per la prima volta in tanti anni, gli occhi le sorridevano. Sorridevano attraverso quella maschera volgare e sbavata. Prese una manopola, il sapone, e cominciò a lavarsi scrupolosamente.

Padre da Costa non riusciva a capacitarsi: la mensa era aperta da più di un'ora e non si era fatto vedere un solo ospite. Non era mai successo da quando l'aveva organizzata, mesi addietro, nella vecchia cripta.

Come locale non era un gran che, però i muri erano stati imbiancati da poco, c'era la stufa con un bel fuoco di carbone, panche e tavoli a cavalletti. Seduta a uno di essi, Anna sferruzzava un maglione, con il recipiente termico della zuppa e la pila dei piatti davanti a sé. Vi erano anche numerose pagnotte del giorno prima, fornite gratuitamente da un panettiere della zona.

Padre da Costa aggiunse carbone nella stufa e lo smosse nervosamente con l'attizzatoio. Anna posò il lavoro a maglia. «Che cosa è successo, secondo te?»

«Lo sa il Cielo.» Uscì sotto il portico: la strada era deserta e la pioggia si era trasformata in un'acquerugiola sottile. Tornò dentro.

O'Hara, l'irlandese che Varley aveva chiamato Big Mick, sbucò dall'ingresso di un cortileto a metà della strada e si appostò sotto un lampione. Era un tipo con le spalle ad armadio, alto almeno un metro e novanta, i capelli neri riccioluti, e un sorriso stampato sulla faccia. L'uomo che uscì dall'ombra per raggiungerlo era una decina di centimetri più basso di lui e aveva il naso rotto.

Nello stesso momento, Fallon girò l'angolo della strada. Si avvicinò lentamente, sostando nell'oscurità allorché scorse O'Hara e il suo amico e quando l'irlandese cominciò a parlare, si appostò nel vano di una porta per ascoltare.

«Faremo una bella improvvisata al nostro reverendo, Daniel» disse O'Hara. «Quanti ne abbiamo messi insieme?»

Daniel schioccò le dita, e alcune sagome scure emersero dal buio. Li contò in fretta. «Sono otto, dieci con noi.»

«Nove» lo corresse O'Hara. «Tu stai di guardia alla porta; non si sa mai. Sanno tutti quel che devono fare?»

«Gli ho dato le istruzioni. Per una sterlina a cranio spaccheranno tutto.»

O'Hara si rivolse al gruppo di ombre. «Tenete a mente una cosa: da Costa è mio.»

«Non ti scoccia terribilmente fare questo lavoretto?» domandò Daniel. «Insomma, voglio dire... tu in fondo sei irlandese e lui dopo tutto è un prete.»

«Devo farti una terribile confessione, Daniel» rispose O'Hara posandogli una mano sulla spalla. «Ci sono degli irlandesi protestanti e io sono uno di loro.» Si rivolse agli altri: «Andiamo, ragazzi». E attraversò la strada.

Scesero nella cripta, e Daniel si fermò vicino alla ringhiera drizzando le orecchie per cogliere i primi echi della scorrieria all'interno. Udì invece un educato colpetto di tosse e voltandosi vide Fallon fermo a un paio di metri da lui, con le mani in tasca.

«E tu da dove salti fuori?» lo investì.

«Affari miei. Che succede lì dentro?»

Daniel, che pure annusava i guai a distanza, questa volta commise un grave errore di valutazione. «Sgombera in fretta, stronzino» gli intimò in tono sprezzante.

Si mosse, allungando le braccia per fare un macello, ma le sue mani non afferrarono che l'aria mentre un calcio ben calcolato gli toglieva bruscamente l'appoggio delle gambe.

Rovinò sul marciapiedi bagnato e si rialzò a fatica sputando oscenità. Fallon gli brancò il polso destro con entrambe le mani e glielo torse verso l'alto: Daniel lanciò un grido di dolore mentre il muscolo cominciava a cedere. Subito dopo, senza mollare la presa, Fallon lo sbatté a testa avanti contro la ringhiera.

Daniel riuscì a tirarsi sulle ginocchia, la faccia insanguinata, la mano tesa in un gesto di supplica. «Basta, per carità.»

«Bene, allora rispondi: che cosa stanno combinando lì dentro?»

«Devono buttare tutto all'aria.»

«Per conto di chi?» Daniel esitò e Fallon gli mollò un calcio nella caviglia. «Per conto di chi?»

«Jack Meehan» borbottò l'altro.

Fallon l'obbligò ad alzarsi e fece un passo indietro. «Parola che la prossima volta ti becchi una pallottola nella rotula. E adesso fila e non farti più vedere.»

Daniel si voltò e si allontanò barcollando nell'oscurità.

Padre da Costa capì di essere nei guai alle prime rumorose avvisaglie dell'invasione. Mentre si precipitava verso la porta, volò una panca, subito seguita da un'altra. Si sentì ghermito da varie parti, qualcuno gli tirò la tonaca. Sentì Anna gridare e si voltò in tempo per vedere O'Hara che l'aggrediva alle spalle, stringendola alla vita.

«Allora, piccina, che ne diresti di un bacetto?»

La ragazza gli sfuggì, terrorizzata, annaspando nell'aria con le mani, e andò a sbattere contro il tavolo a cavalletto che si rovesciò in un rovinio di piatti e di schizzi di minestra.

Mentre da Costa cercava di raggiungere la nipote, O'Hara scoppiò in una risata sonora. «Guardi che cos'ha combinato!»

Una voce tranquilla, che però riusciva a superare il baccano, chiese dalla porta: «Mickeen O'Hara, sei proprio tu?»

Nella stanza si fece silenzio di colpo. Tutti aspettavano. O'Hara si voltò con l'espressione incredula di chi pensa di sognare e immediatamente quell'espressione fu sostituita da un'altra che era un misto di rispetto e paura.

«Santo Cielo» mormorò. «Tu, Martin?»

Fallon gli si avvicinò, con le mani in tasca, seguito dagli sguardi di tutti. «Da bravo, Mick, di' loro di rimettere tutto a posto, poi aspettami fuori.»

O'Hara obbedì senza fiatare e si avviò alla porta. Gli altri cominciarono a raddrizzare tavoli e panche e uno prese secchio e strofinaccio per pulire il pavimento.

Padre da Costa era andato a consolare Anna, e Fallon li raggiunse. «Mi dispiace, padre» disse. «Le assicuro che simili episodi non avverranno più.»

«Meehan?» s'informò da Costa.

Fallon annuì. «Si aspettava qualcosa del genere?»

«È venuto da me, oggi pomeriggio. Non è che ci siamo intesi molto.» Tacque, poi riprese. «Quell'irlandese grosso... la conosceva.»

«Sono amico di tutti» sorrise Fallon. «E ora, buona notte.» Si avviò alla porta.

Padre da Costa lo raggiunse e gli posò una mano sul braccio. «Dobbiamo parlare, Fallon. Mi è debitore di una spiegazione.»

«Va bene. Quando?»

«Domattina sarò occupato, ma non avrò le confessioni all'ora di colazione. Le sta bene all'una in canonica?»

«Ci sarò.»

Fallon uscì chiudendosi la porta alle spalle e attraversò la strada andando verso O'Hara che lo aspettava con aria nervosa sotto il lampione. Sentendo i passi di Fallon si voltò per affrontarlo.

«Giuro, Martin, se avessi saputo che c'eri di mezzo tu avrei girato al largo. Credevo che fossi morto... lo credevano tutti.»

«Piantala. Quanto ti dava Meehan?»

«Venticinque sterline. Cinquanta se il prete si rompeva un braccio.»

«E di anticipo?»

«Manco un soldo.»

Fallon tirò fuori dal portafogli due biglietti da dieci sterline. «I quattrini per il viaggio... in ricordo dei bei tempi. Ho idea che non tirerà aria buona per te quando Jack Meehan saprà che l'hai lasciato col culo a terra.»

«Dio ti benedica, Martin. Me la squaglio stasera stessa.» Fece per andarsene, poi si fermò. «Ti tormenta ancora quello che successe lassù?»

«Ogni minuto, ogni ora, ogni giorno della mia vita» rispose Fallon con profonda convinzione. Poi girò sui tacchi e si avviò per la strada laterale.

Da sotto il portico padre da Costa vide O'Hara attraversare la via principale e dirigersi verso il pub all'angolo. Lo seguì.

Era un locale tranquillo: O'Hara l'aveva scelto proprio per questo. Ordinò un doppio whisky per calmarsi i nervi, lo buttò giù d'un fiato e stava per ordinarne un altro quando entrò padre da Costa.

O'Hara cercò di cavarsela con la faccia di bronzo. «Ehilà, padre! Beve qualcosa con me?»

«Piuttosto col diavolo.» Lo trascinò a un tavolo appartato e si sedette di fronte a lui. «Dove hai conosciuto Fallon?» chiese. «Prima di stasera, voglio dire.»

O'Hara sgranò gli occhi, stupito, col bicchiere a mezz'aria. «Fallon?» ripeté. «Non conosco nessun Fallon.»

«Martin Fallon, stupido» precisò padre da Costa, spazientito. «Non stavi parlando con lui, prima, fuori della chiesa?»

«Ah, Martin Fallon... è così che si fa chiamare adesso?»

«Che cosa puoi dirmi di lui?»

«Perché dovrei dirle qualcosa?»

«Perché altrimenti chiamo la polizia e ti accuso di aggressione. Il sovrintendente Miller è un mio ottimo amico. Sarà felice di sbatterti dentro.»

«Ho capito, padre, non è il caso che scomodi le sue amicizie.» O'Hara, ammansito da due whisky, andò al banco a prendere il terzo e tornò. «Perché vuole sapere di Martin?»

«Ha importanza?»

«Per me sì. Martin Fallon, come lo chiama lei, è forse la persona più in gamba che abbia mai conosciuto in vita mia. Un eroe.»

«Per chi?»

«Per gli irlandesi.»

«Già, capisco. Be', posso garantirti che non voglio fargli del male.»

«Mi dà la sua parola?»

«Naturalmente.»

«D'accordo, però non le dirò il suo nome, il suo vero nome, tanto non importa. Era tenente dei Provisional dell'IRA. A Derry lo chiamavano il carnefice. Non ce n'era uno come lui, con un'arma in mano. Se l'avesse giudicato utile alla causa, avrebbe fatto fuori il papa. E che testa!» Scosse il capo. «Sa che ha fatto l'università? Trinity College, niente meno. C'erano giorni che parlava di tutte quelle cose lì: poesie... libri.

E poi suonava il piano come un angelo.» O'Hara rievocava il passato con espressione assorta, giocherellando con una sigaretta. Dopo un breve silenzio riprese: «Poi aveva delle giornate diverse.»

«Cioè?»

«Cambiava, completamente, si chiudeva come un riccio. Non mostrava emozioni, reazioni... nulla. Duro e freddo.» O'Hara rabbrivì e si piantò la sigaretta all'angolo della bocca. «Quando faceva così, avevamo tutti una paura del diavolo, me compreso, giuro.»

«Sei stato molto con lui?»

«Solo per un certo periodo. Non mi hanno mai dato fiducia completa. Sono protestante, capisce, e per questo sono uscito dal movimento.»

«E Fallon?»

«Minò la strada per un'imboscata a un carro armato Saracen, ad Armagh. Ma qualcuno aveva sbagliato a indicare l'ora, così saltò uno scuola-bus con una dozzina di bambini. Cinque morirono e gli altri restarono invalidi. Sa com'è. Fu il colpo di grazia per Martin. Credo che già da un pezzo si tormentasse per come andavano le cose, con tutta quella gente che ci lasciava la pelle e così via, e la faccenda dell'autobus fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. Non so se mi spiego.»

«Ti spieghi perfettamente» disse da Costa senza ironia.

«Lo credevo morto» riprese O'Hara. «L'ultima volta che ho sentito parlare di lui, l'IRA gli aveva sguinzagliato dietro un commando d'esecuzione. Io non conto niente, non faccio ombra a nessuno, ma uno come Martin è un altro paio di maniche: sa troppe cose. Per uno come lui c'è solo un modo per uscire dal movimento: in una cassa da morto.»

Si alzò, il viso arrossato. «Be', padre, la saluto. Me la batto da questa città.»

Si avviò alla porta, seguito dai prete. Si abbottonò fino al collo, vedendo la pioggia che spazzava la strada, e prima di uscire domandò in tono spensierato: «Si è mai chiesto che senso ha tutto questo, padre? La vita, voglio dire?»

«Me lo chiedo continuamente» rispose da Costa.

«Be', almeno è onesto. Ci vediamo all'inferno, padre.»

Si allontanò fischiando, e il sacerdote attraversò la strada per tornare alla chiesa. Quando entrò nella cripta, tutto era stato rimesso in ordine. Gli uomini se n'erano andati e Anna aspettava pazientemente, seduta su una panca.

«Scusa se ti ho piantato qui, ma volevo parlare con quel tale che conosceva Fallon. Quello che ha dato il via alla baraonda. Era andato al pub qui all'angolo.»

«Che cosa hai saputo?»

Glielo disse, dopo un attimo d'incertezza. Al termine del suo racconto, il viso di Anna esprimeva dolore. «Dunque non è quello che sembrava.»

«Ha ucciso Krasko» le ricordò da Costa. «L'ha assassinato a sangue freddo. Non ci vedo nulla di romantico.»

«Hai ragione, naturalmente.» Cercò a tentoni l'impermeabile e si alzò: «Che cosa farai adesso?»

«Ma cosa ti aspetti che faccia?» replicò da Costa, perdendo la calma. «Che gli salvi l'anima?»

«Sarebbe un'idea.» Lo prese sottobraccio e uscirono insieme.

Attiguo al retro dello stabile di Jack Meehan, in Paul's Square, sorgeva un vecchio magazzino con il tetto a terrazza a cui si accedeva facilmente da una scala di sicurezza.

Fallon si rannicchiò dietro un muretto e mentre avvitava il silenziatore sulla canna della Ceska aguzzò lo sguardo nella pioggia. Le due finestre a lucernario sul lato posteriore dell'attico di Meehan distavano non più di una ventina di metri e le tende non erano chiuse. Aveva visto diverse volte Meehan passeggiare su e giù per la stanza con un bicchiere in mano. A un certo punto Rupert gli era andato vicino, mettendogli un braccio intorno al collo, ma Meehan l'aveva respinto, con stizza, a giudicare dal gesto.

Per una pistola e a quella distanza, era un bersaglio difficile, ma non impossibile. Fallon cercò la posizione adatta e mirò sulla finestra a sinistra, stringendo la Ceska con entrambe le mani. Meehan comparve dietro il vetro e si fermò per portare il bicchiere alle labbra. Fallon tirò il grilletto.

Nell'attico, uno specchio appeso alla parete volò in frantumi e Meehan cadde a terra. Rupert, che stava guardando la televisione steso sul divano, si voltò di scatto e sbarrò gli occhi.

«Dio mio, guarda la finestra! Qualcuno ti ha sparato.»

Meehan lanciò un'occhiata alla ragnatela d'incrinature che s'irradiava dal foro nel vetro, poi allo specchio. Si rialzò lentamente.

Rupert gli sculettò vicino. «Sai una cosa, gioia? Starti vicino comincia a essere troppo pericoloso!»

Meehan lo respinse irosamente. «Dammi da bere, accidenti a te! Devo vederci chiaro in questa faccenda.»

Qualche minuto dopo squillò il telefono. Alzando il ricevitore, Meehan capì che lo chiamavano da un telefono pubblico e udì il rumore della moneta che cadeva nell'apparecchio.

«Sei tu, Meehan?» disse Fallon. «Sai chi parla?»

«Che intenzioni hai, razza di bastardo?»

«Non dimenticare che questa volta ti ho mancato perché ho voluto» rispose Fallon. «E di' ai tuoi tirapiedi di girare alla larga dal Santissimo Nome... Lo stesso vale anche per te, naturalmente.»

Posò la cornetta e Meehan lo imitò. Si voltò, pallido di rabbia, e Rupert gli porse il bicchiere. «Mi sembri un po' giù, caro... cattive notizie?»

«Fallon» rispose Meehan a denti stretti. «Era quel bastardo di Fallon che mi ha mancato perché l'ha voluto.»

«Oh, non pensarci, micione. Ci sono sempre io, no?»

«Perbacco è vero, me lo stavo scordando» disse Meehan e gli piazzò un pugno nello stomaco.

Fallon rientrò molto più tardi di quanto avesse in programma e non vide Jenny da nessuna parte. Si tolse le scarpe, salì le scale e attraversò silenziosamente il pianerottolo fino alla sua camera.

Si spogliò, s'infilò a letto e accese una sigaretta. Era stata una giornata infernale e si sentiva a pezzi. Qualcuno bussò timidamente, poi la porta si aprì ed entrò Jenny.

Aveva una camicia da notte blu scuro, i capelli legati dietro con un nastro e la faccia pulita. «Ha telefonato Jack Meehan, mezz'ora fa» lo informò. «Dice che vuole vederti domattina.»

«Ha detto anche dove?»

«No, solo che più in pubblico di così non potrebbe essere e che quindi non hai nulla da temere. Manderà una macchina alle sette e mezzo.»

Fallon si accigliò. «Un po' presto per le sue abitudini, no?»

«Non saprei.» Esitò. «Ti ho aspettato: avevi detto un'ora, ma non sei arrivato.»

«Scusa, ma era una cosa che non potevo rimandare.»

«Ti credo. Sei il primo uomo in parecchi anni che non mi tratta come se fossi una cacca di cane.»

Si mise a piangere. Senza una parola Fallon respinse le coperte e tese una mano. Jenny raggiunse inciampando il letto e gli si stese accanto.

Spense la luce. La ragazza giacque singhiozzando con il viso sul suo petto. Lui la tenne stretta accarezzandole i capelli con la mano libera, finché, dopo un po', Jenny si addormentò.

10. Esumazione

L'auto che arrivò a prelevare Fallon alle sette e trenta del mattino seguente era una berlina nera da cerimonia funebre. Al volante sedeva Varley in un abito di seta blu e berretto a visiera. Non c'erano altri passeggeri.

Fallon salì dietro e chiuse la portiera, poi si curvò e fece scorrere il divisorio di vetro tra la cabina di guida e il resto della macchina.

«Dove si va?» chiese mentre Varley ingranava la marcia.

«Al cimitero cattolico.» Fallon, che stava accendendosi la prima sigaretta della giornata, trasalì e Varley lo rassicurò. «Niente paura, signor Fallon. Sul serio. Il fatto è che il primo impegno del signor Meehan per stamattina è un'esumazione.»

«Un'esumazione?»

«Esattamente. Non capitano sovente, e il signor Meehan desidera occuparsene di persona. È molto meticoloso, per quanto riguarda la sua attività professionale.»

«Non ne dubito. Cos'ha di speciale questo caso?»

«Nulla. Forse pensava che potesse interessarle. Devono esumare un tedesco, morto circa un anno e mezzo fa. Sua moglie non poteva permettersi la spesa di portarlo in Germania, ma ora ha un po' di quattrini e vuole seppellirlo ad Amburgo.» Svoltò sulla strada principale e soggiunse in tono allegro: «Quello delle pompe funebri è un lavoro affascinante, sa? Capita sempre qualcosa di nuovo».

«Ci avrei messo la mano sul fuoco.»

Arrivarono al cimitero in dieci minuti. Varcato il cancello, Varley passò davanti alla cappella e all'ufficio del sovrintendente seguendo il vialetto.

La tomba che cercavano, protetta da un telone, si trovava in cima a una collinetta. Intorno, era raccolta una decina di persone e poco più in là stazionavano un autocarro e due macchine. Vicino a una di esse, Meehan stava parlando con un tale dai capelli grigi con gli stivali di gomma e una mantella d'incerata. Meehan portava il solito feltro floscio e il soprabito, e Donner, in piedi al suo fianco, lo riparava con l'ombrello.

Fallon sguazzò verso di loro sotto la pioggia scrosciante e Meehan si voltò con un sorriso. «Ah, eccoti. Questo è il signor Adams, ispettore sanitario. Il signor Fallon è un mio collega.»

Si strinsero la mano, poi Adams disse a Meehan: «Vado a vedere come procedono i lavori».

«Bene, adesso ti spiace dirmi a che gioco giochiamo?» chiese Fallon non appena l'altro si fu allontanato.

«Nessun gioco: qui si tratta di lavoro. Sarò occupato tutta la mattina perché dopo ho un funerale, ad ogni modo è chiaro che dobbiamo parlare. Potremo farlo in macchina, durante il tragitto. Per adesso vienimi dietro e fingi di far parte della ditta.

È un'occasione che non capita tutti i giorni. Il sovrintendente al cimitero non sarebbe proprio contento se avesse motivo di sospettare la presenza di un estraneo.»

Si diresse verso la tomba, con Donner sempre al fianco che reggeva l'ombrello aperto, e Fallon lo seguì. Dalla fossa usciva un lezzo terribile e, quando sbirciò dentro, vide che era stata sparsa della calce.

«Giù c'è mezzo metro d'acqua, signor Meehan» annunciò l'ufficiale sanitario. «Non c'è drenaggio per via del terreno argilloso. La cassa sarà malridotta: probabilmente verrà su a pezzi.»

«Tutto previsto: sarà meglio tener pronta l'altra.»

Fece un cenno col capo, e due becchini scaricarono una massiccia cassa di quercia dall'autocarro, posandola vicino alla fossa. Quando l'aprirono, Fallon notò che l'interno era foderato in zinco.

«Ci mettiamo dentro la bara vecchia e la chiudiamo» spiegò Meehan. «Semplicissimo. Deve essere sigillata sul posto, alla presenza dell'ufficiale sanitario, perché così impone la legge se si vuole eseguire il trasporto di una salma da un Paese all'altro.»

Proprio allora vi fu del movimento intorno alla tomba e i sei becchini sull'orlo della fossa issarono la bara. Nonostante le larghe cinghie di tela che l'imbracavano, appena la cassa ebbe raggiunto la superficie se ne sfasciò un'estremità dalla quale spuntarono due piedi in decomposizione, senza più dita.

Un fetore ancor più nauseabondo si sparse all'intorno mentre i becchini portavano barcollando la vecchia bara verso quella nuova. Meehan, che sembrava godere un mondo dell'intera operazione, si avvicinò abbaiando ordini. «Attenti! Attenti! Un po' più a sinistra. Ecco, cala.»

La cassa esumata venne deposta nell'altra di quercia e il coperchio fu chiuso. Meehan, trionfante, si rivolse a Fallon. «Visto com'è semplice? Muoviamoci, adesso: ho una cremazione alle nove e mezzo.»

I becchini avevano tutti l'aria sconvolta. Uno di loro si accese una sigaretta con mani tremanti e chiese a Fallon con l'accento di Dublino: «È vero che oggi pomeriggio se lo portano in Germania con l'aereo?»

«Pare di sì.»

Il vecchio fece una smorfia. «Be', speriamo che il pilota si ricordi di tenere aperti i finestrini.»

Questa battuta involontaria ebbe almeno il merito di strappare una risata a Fallon, mentre tornava alla macchina.

Guidava Donner, con Meehan e Fallon seduti dietro. Meehan aprì uno stipetto nella parte inferiore del divisorio e tirò fuori un thermos e una bottiglia di cognac piena a metà. Versò due dita di caffè in una tazza, aggiunse cognac fino ad arrivare all'orlo e si appoggiò comodamente allo schienale.

«Il tuo gesto di ieri è stata una vera sciocchezza... per niente amichevole. Perché diavolo sei andato a fare una cosa simile?»

«Avevi detto che il prete non sarebbe stato molestato» replicò Fallon. «Poi hai mandato O'Hara a sfasciargli la cripta. Per fortuna sono arrivato al momento giusto.

Quanto a O'Hara... io e lui siamo vecchi amici, in un certo senso. A proposito... guarda che ha alzato i tacchi... non lo vedrai più in circolazione da queste parti.»

«Ti sei dato parecchio da fare.» Meehan versò dell'altro cognac nel caffè. «Ammetto che padre da Costa mi aveva dato un tantino ai nervi: non è stato molto gentile quando sono andato a parlargli, ieri sera, eppure mi sono offerto soltanto di aiutarlo a raccogliere i quattrini per rimettere in sesto la sua chiesa.»

«E ti aspettavi che accettasse?» rise Fallon. «Non vorrai scherzare, per caso?»

Meehan alzò le spalle. «Sono sempre dell'idea che sei stato poco gentile a spararmi.»

«Esattamente come Billy che fa il guardone a casa di Jenny», ribatté Fallon. «Vorrei sapere quando ti deciderai a prendere qualche provvedimento per quell'animale. Non può andare in giro senza guardiano.»

Meehan si oscurò in viso. «È mio fratello. Ha i suoi difetti come tutti noi, d'altronde. Chiunque fa del male a lui lo fa anche a me.»

Fallon accese una sigaretta, e Meehan sorrise, cordiale. «Tu non mi conosci veramente, eh? Sotto l'altro aspetto, per esempio, quello di impresario di pompe funebri.»

«Lo prendi molto sul serio.»

Era una constatazione, non una domanda, e Meehan annuì gravemente. «Bisogna rispettare la morte: è una cosa seria. Troppa gente, al giorno d'oggi, la tratta in modo dilettesco. A me invece piacciono le cose fatte per bene.»

«Immagino.»

Meehan sorrise. «Per questo ho pensato che sarebbe stata una buona idea stare insieme questa mattina. Potresti trovarlo interessante... chissà, magari anche vederci una prospettiva per il futuro.»

Gli mise una mano sul ginocchio e Fallon allontanò la gamba. Meehan non ne fu minimamente imbarazzato. «In ogni caso cominceremo con una cremazione e vedremo che cosa ne pensi.»

Si versò dell'altro caffè, vi aggiunse cognac e si rilassò con un sospiro soddisfatto.

Il crematorio si chiamava Pine Trees e quando l'auto superò il cancello, Fallon notò con sorpresa il nome a lettere dorate di Jack Meehan elencato su una targa assieme a quello di altri cinque o sei amministratori.

«Posseggo il cinquantun per cento delle azioni di questa impresa» disse Meehan. «È il crematorio più moderno del nord dell'Inghilterra. Dovresti vedere i giardini in primavera e in estate. Ci costano un'enormità, ma ne vale la pena. Qui viene gente da tutte le parti.»

L'abitazione e l'ufficio del direttore erano appena oltre il cancello. L'auto proseguì e giunse davanti a un magnifico edificio ornato di colonne. Meehan batté sul vetro e Donner si fermò.

Meehan abbassò il finestrino. «Questo è un colombario» spiegò. «C'è chi vuole custodire le ceneri in un'urna da tenere esposta. Tutte le pareti sono divise in loculi, per la maggior parte già occupati. Però è una pratica che cerchiamo di scoraggiare, di questi tempi.»

«Raccomandando che cosa, in sostituzione?» s'informò Fallon in tono ironico.

«La dispersione» rispose Meehan compunto. «Si spargono le ceneri sull'erba e le si mescolano alla terra. Veniamo dalla terra e ritorniamo a essa. Se vuoi, ti farò vedere, dopo le esequie.»

Fallon si trovò assolutamente senza parole. Quell'uomo si prendeva eccessivamente, incredibilmente sul serio. Riaffondò nel sedile e attese gli eventi.

La cappella e il crematorio sorgevano al centro della proprietà, a parecchie centinaia di metri dal cancello principale, per ovvi motivi. Davanti alla costruzione sostavano già alcune auto e un carro funebre con Bonati al volante e la bara dietro.

«Di solito, se i parenti sono d'accordo, facciamo andare avanti il furgone. Col traffico di adesso, non si può formare il corteo dietro il feretro perché si spezzetta subito.»

Pochi istanti dopo, una berlina con Billy accanto all'autista sbucò dal vialetto, seguita da altre tre vetture.

Meehan scese dalla macchina e si fece incontro ai dolenti, con il cappello in mano.

Fu un'esibizione impareggiabile. Affascinato, Fallon lo guardò andare da un gruppo all'altro, l'atteggiamento grave, trasudando sollecitudine e premure particolarmente con le vecchie signore.

La bara fu portata nella cappella e anche i parenti in lutto entrarono. Accodandosi a loro. Meehan tirò una manica a Fallon. «Cosa stai a fare fuori? Non vieni a vedere?»

Il servizio religioso fu penosamente breve quasi quanto l'accompagnamento dei cori angelici incisi su nastro. Fallon si sentì sollevato quando tutto finì e il feretro scomparve alla vista degli astanti dietro un tendaggio a chiusura automatica.

«Di lì passa nel crematorio su un nastro trasportatore» bisbigliò Meehan. «Quando se ne saranno andati tutti, ti porto di là.»

I parenti del defunto uscirono dalla cappella e Meehan tornò nei panni compunti del perfetto impresario; un colpetto sulla schiena qui, la mano di una vecchia signora trattenuta un momento là. Un autentico artista. Finalmente riuscì a sgattaiolare via e fece un cenno a Fallon. Girarono dietro l'edificio dove Meehan aprì una porta, entrando per primo.

Nello stanzone vi erano quattro enormi forni cilindrici, due dei quali in funzione e un terzo spento. Un uomo in camice bianco stava vuotando il quarto.

Meehan lo salutò familiarmente. «Qui dentro basta, Arthur» disse. «È tutto automatico. Vieni a vedere.»

La bara che pochi minuti prima stava nella cappella aspettava su un carrello. «Sportelli di gomma nella parete» spiegò Meehan. «Il nastro lo trasporta direttamente qui.» Spinse il carrello verso il forno spento e aprì il portello. La bara che si trovava esattamente allo stesso livello, entrò nell'inceneritore scivolando senza difficoltà sui rulli del carrello. Meehan chiuse lo sportello e abbassò un interruttore rosso. Si udì un rombo e, guardando dallo spioncino di vetro, Fallon vide che all'interno si sprigionavano le fiamme.

«Tutto qui» disse Meehan. «Questi forni funzionano a calore radiante: sono l'ultima novità in quanto a efficienza. L'intera operazione dura un'ora e non occorre preriscaldamento. Nel momento in cui la temperatura raggiunge i mille gradi, la bara brucerà come una torcia.» Fallon scrutò dallo spioncino la bara improvvisamente

avvolta dalle fiamme. Scorse una testa con i capelli che bruciavano e distolse in fretta lo sguardo.

Meehan era vicino al forno attorno al quale Arthur si affacciava col rastrello. «Dai un'occhiata: quello che resta è tutto qui.»

Quello che restava era uno scheletro calcinato e a pezzi che Arthur smosse col rastrello: una pioggia di frammenti ossei caddero attraverso la griglia nel grande cassetto di lamiera sottostante, dove già si trovava un bel mucchietto di cenere.

Meehan lo tirò fuori e lo portò verso uno strano aggeggio posto su un banco vicino al muro. «Questo è il polverizzatore» disse, vuotando il contenuto del cassetto nella macchinetta e chiudendo il coperchio. «Attento, adesso: bastano due minuti.»

Spostò una levetta e il congegno si mise in moto, producendo un orrendo rumore di macina. Poco dopo spense il polverizzatore, sganciò l'urna metallica applicata sotto e la mostrò a Fallon: era piena per tre quarti di impalpabile cenere grigia.

«Hai notato che sull'urna c'è già una targhetta?» disse Meehan. «È molto importante. Compriamo tutte le operazioni in stretta successione, eliminando ogni possibilità di errori.» Aprì il cassetto di una scrivania lì accanto e tirò fuori un cartoncino bianco bordato di nero. «E tutti i parenti prossimi ricevono uno di questi, con l'indicazione del numero del campo. Li chiamiamo Promemoria della Pace Eterna. Se vieni fuori ti mostro l'operazione conclusiva.»

Pioveva ancora quando s'incamminarono sul vialetto fiancheggiato dai cipressi, dietro l'edificio. Giunsero a una zona a prato, intersecata da siepi di bosso. Lungo i bordi dei sentieri erano visibili delle placche numerate.

Più in là, un giardiniere stava zappettando un'aiuola, con accanto una carriola. Meehan lo chiamò. «Altro lavoro, Fred. Sarà bene che te lo annoti.»

L'uomo tirò fuori un taccuino sul quale registrò i dati scritti a macchina sulla targhetta dell'urna. «Numero cinquecentotrentasette, signor Meehan» disse alla fine.

«Bene, Fred, procedi.»

Il giardiniere si portò davanti alla placca con il numero corrispondente e sparse le ceneri sull'erba bagnata, poi le fece penetrare con una granata rigida.

Meehan si rivolse a Fallon. «Ecco qua, tutto finito. La polvere è tornata alla polvere. Non resta che un Promemoria della Pace Eterna con il numero.»

Mentre tornavano alla cappella, Meehan riprese: «Personalmente, preferirei essere sepolto. È più dignitoso... ma bisogna dare alla gente quello che vuole».

Girarono sul lato anteriore della cappella, Billy e Bonati se n'erano andati, ma Donner era ancora lì e Varley era appena arrivato con l'altra berlina. Venne fuori il direttore del crematorio che voleva parlare con Meehan, e Fallon restò solo.

Aveva ancora nelle narici il lezzo di quella tomba aperta. C'era una toilette appena dentro la cappella, e vi andò a lavarsi le mani e la faccia con l'acqua fredda.

Dal finestrino sopra il lavabo mancava un vetro, e la pioggia entrava a folate. Fallon indugiò un momento là davanti, colto da un improvviso abbattimento. Già la giornata era cominciata male con l'esumazione: quei piedi senza dita che sbucavano dalla cassa putrida. E adesso, anche questo... in fondo l'uomo si riduce a tanto poco... un pugno di cenere.

Uscì e trovò Meehan ad aspettarlo. «Be', eccoci qua. Ne vuoi vedere un'altra?»

«Preferirei di no, se è possibile.»

Meehan ridacchiò. «Ne ho altre due, stamattina, ma non ti preoccupare. Può portarti Varley, a casa di Jenny.» Il suo sogghigno si allargò. «Non vale la pena andar fuori in una giornata così, se non ci si è costretti. Se fossi in te, resterei in casa. Potrebbe risultare interessante. Quando la nostra Jenny si mette in moto fa scintille, sai?»

«Lo so» rispose Fallon. «Me l'hai già detto.»

Prese posto sul sedile posteriore della Berlina e Varley si mise al volante. Invece di scendere verso il cancello principale, imboccò un sentiero largo appena quanto la macchina e svoltò a destra tra gli alberi.

«Spero che non le secchi, signor Fallon, ma così ci risparmiamo un paio di chilometri.»

Arrivarono a un cancello. Varley scese, lo aprì, portò l'auto al di là e scese di nuovo per chiuderlo. La strada era a una cinquantina di metri, in fondo al sentiero.

Mentre andavano verso il centro della città, Fallon disse: «Lasciami pure da qualche parte, Charlie».

«Ma, signor Fallon, non può, sa che non può» gemette Varley. «Il signor Meehan ha detto che devo riportarla a casa di Jenny.»

«Be', di' al signor Meehan, con i miei omaggi, che può andare all'inferno.»

Stavano percorrendo Rockingham Street. Arrivati all'altezza del Santissimo Nome, Fallon si sporse di scatto sul sedile e girò la chiavetta del quadro, poi mentre l'auto rallentava, spalancò la portiera, saltò giù e attraversò la strada. Varley lo guardò entrare in chiesa dall'ingresso laterale e ripartì in fretta per andare a riferire.

11.

Il Vangelo secondo Fallon

Il molto reverendo monsignor Canon O'Halloran, rettore della pro-cattedrale, era in piedi vicino alla finestra quando Miller e Fitzgerald vennero introdotti nel suo studio. Si voltò per accoglierli e mosse verso la scrivania: si appoggiava pesantemente al bastone, trascinando la gamba sinistra.

«Buon giorno, signori... se così si può dire. A volte mi chiedo se quest'accidenti di pioggia finirà mai.»

Parlava con l'accento di Belfast, e Miller lo trovò subito simpatico per il motivo in fondo piuttosto banale che, nonostante i capelli bianchi, aveva l'aria di essere stato ai suoi tempi un buon peso massimo, con quel naso rotto in due punti.

«Sono il sovrintendente Miller, del CID, monsignore. Credo che conosca già l'ispettore Fitzgerald.»

«Certamente. Uno dei nostri Cavalieri di Santa Columba.»

Monsignor O'Halloran si accomodò nella poltroncina dietro la scrivania. «Purtroppo il vescovo è a Roma; dovrete accontentarvi di me.»

«Ha ricevuto la mia lettera, monsignore?»

«Sì, mi è stata recapitata a mano ieri sera.»

«Ho pensato che ci avrebbe fatto risparmiare tempo.» Miller tacque, poi riprese scegliendo con cura le parole. «Avevo chiesto che fosse presente anche padre da Costa.»

«Attende nella stanza accanto.» Monsignor O'Halloran caricò metodicamente la pipa prendendo il tabacco da una vecchia borsa. «Ho ritenuto meglio ascoltare prima quanto aveva da dire l'accusa.»

«Ha ricevuto la mia lettera» ribatté Miller. «C'è scritto tutto lì.»

«Che cosa dovrei fare, secondo lei?»

«Indurre alla ragione padre da Costa. Deve aiutarci in questo caso. Deve identificare quell'uomo.»

«Se la sua ipotesi è esatta, neppure il papa in persona potrebbe farlo» rispose monsignor O'Halloran, pacato. «La segretezza della confessione è inviolabile.»

«Anche in un caso come questo? Ma è ridicolo, e lei lo sa perfettamente!» scattò Miller, irritato.

L'ispettore Fitzgerald gli posò una mano sul braccio per frenarlo, ma il monsignore non si mostrò minimamente turbato e riprese con calma: «Per un protestante, per un ebreo, per chiunque insomma non sia cattolico, l'idea della confessione nel suo complesso deve sembrare una assurdità. Un anacronismo estraneo al mondo moderno. Non è d'accordo, sovrintendente?»

«Date le circostanze, penso proprio di sì.»

«La Chiesa ha sempre ritenuto la confessione una buona cosa per l'anima. Il peccato è un fardello terribile e, per mezzo della confessione, le persone possono liberarsene e ricominciare da capo.»

Miller dava segni di impazienza, ma O'Halloran riprese a parlare con la sua intonazione pacata. Sapeva essere estremamente persuasivo. «Perché la confessione ottenga qualche effetto come terapia, dev'essere fatta da qualcuno, e qui si inserisce la funzione del prete. Soltanto come intermediario di Dio, sia ben chiaro, com'è altrettanto chiaro che il penitente si sgraverà la coscienza soltanto se sarà sicuro che ciò che dice resterà un segreto che non sarà mai rivelato, per nessun motivo.»

«Ma qui si sta parlando di un omicidio, monsignore» obiettò Miller. «Omicidio e corruzione di un genere tale da farla inorridire.»

«Ne dubito» disse O'Halloran con una breve risata, mentre riaccendeva la pipa. «È strano, ma per quanto la gente consideri i preti avulsi dal mondo, mi trovo faccia a faccia con la malvagità umana più io in una settimana che l'uomo medio nel corso di tutta la vita.»

«Interessante davvero» disse Miller. «Però non vedo il nesso.»

«D'accordo, sovrintendente. Mi spiegherò in un altro modo. Durante l'ultimo conflitto, mi sono trovato in un campo per prigionieri di guerra, dove tutti i tentativi di fuga fallivano regolarmente perché qualcuno teneva gli ufficiali tedeschi al corrente di ogni nostra mossa.» Si alzò a fatica dalla poltroncina e zoppicò fino alla finestra. «Io sapevo da mesi chi era questo qualcuno: me l'aveva detto lui stesso in confessione.»

«E non fece nulla?» Miller era sbigottito.

«Cercai di ragionare con lui, a tu per tu, ma non potevo far altro. Non potevo neppure lasciar intendere agli altri come stavano le cose.» Si voltò con un sorriso stanco sul volto. «Crede che sia facile portare un fardello così, sovrintendente? Le voglio dire una cosa: ascolto regolarmente le confessioni in cattedrale e non passa settimana senza che un penitente mi dica qualcosa per cui potrebbe essere perseguito dalla legge.»

Miller si alzò. «Dunque non può aiutarci?»

«Non ho detto questo. Gli parlerò, ascolterò ciò che ha da dire. Vuole attendere qualche minuto fuori?»

«Certamente, però desidererei vederlo ancora in sua presenza, prima che ce ne andiamo.»

«Senz'altro.»

I due uscirono, e monsignor O'Halloran schiacciò il pulsante dell'interfono. «Padre da Costa può entrare.»

Era un brutto affare che lo metteva inspiegabilmente in crisi da un punto di vista personale. Stette a guardare il giardino spazzato dalla pioggia, chiedendosi che diamine avrebbe potuto dire a da Costa, poi la porta si aprì.

Si girò lentamente mentre il prete si avvicinava alla scrivania. «Michael, che ne farò di te?»

«Dolente, monsignore» rispose padre da Costa in tono formale «ma mi sono trovato in questa situazione non per mia scelta.»

«Come sempre» fu il commento asciutto di monsignor O'Halloran mentre si sedeva. «La supposizione di quei signori è fondata? Quest'affare è legato in qualche modo al confessionale?»

«Sì» rispose semplicemente padre da Costa.

«Lo immaginavo. Il sovrintendente aveva ragione, certo. Come scriveva nella sua lettera, è l'unica spiegazione possibile.» Sospirò malinconicamente, scuotendo la testa. «Suppongo che il sovrintendente abbia intenzione di non fermarsi qui; sei pronto ad affrontare le eventuali conseguenze?»

«Naturalmente» rispose tranquillo padre da Costa.

«Allora sarà meglio che chiudiamo la questione.» Parlò di nuovo all'interfono. «Faccia passare il sovrintendente Miller e l'ispettore Fitzgerald.» Ridacchiò. «Però devo ammettere che questa storia non è priva di ironia.»

«Trova, monsignore?»

«Ma certo. Ti hanno mandato al Santissimo Nome per punizione, per insegnarti un pochino d'umiltà, no? Ed eccoti qui, di nuovo dentro fino al collo in uno scandalo.» Fece un sorrisetto caustico. «Mi par di vedere la faccia del vescovo.»

Si aprì la porta, e Miller e Fitzgerald rientrarono nello studio. «Buon giorno, padre» disse il sovrintendente con un cenno di saluto.

Monsignor O'Halloran si alzò di nuovo, consapevole che la situazione lo imponeva. «Ho discusso della cosa con padre da Costa. Se devo essere personalmente sincero, credo che ci sia ben poco che io possa fare.»

«Capisco, monsignore.» Miller si rivolse a da Costa. «Glielo chiedo ancora, padre, per l'ultima volta. È disposto a collaborare con noi?»

«No, sovrintendente, mi rincresce.»

«Anche a me, padre.» Ora Miller aveva assunto un tono gelidamente formale. «Ho esaminato la situazione con l'alto commissario e ho deciso che oggi stesso il procuratore generale riceverà un rapporto sul caso e sulla sua posizione in ordine a esso, perché intraprenda l'azione che riterrà opportuna.»

«E che cosa pensa di ottenere con questo?» intervenne monsignor O'Halloran.

«Credo che ci siano ottime probabilità che venga emesso un mandato di arresto per padre da Costa, sotto l'accusa di favoreggiamento in omicidio.»

Nonostante l'espressione grave, monsignor O'Halloran scosse lentamente la testa. «Spreca il suo tempo, sovrintendente. Non lo faranno. Non emetteranno mai quel mandato.»

«Staremo a vedere, monsignore.» Miller girò sui tacchi e uscì, seguito da Fitzgerald.

Monsignor O'Halloran si sedette con un profondo sospiro. «Bene, eccoci qua. E adesso aspettiamo.»

«Mi dispiace, monsignore» mormorò padre da Costa.

«Lo so, Michael, lo so.» Lo guardò di sotto in su. «Non c'è proprio niente che posso fare per te?»

«Vuole ascoltare la mia confessione, monsignore?»

«Naturalmente.»

Padre da Costa girò di fianco alla scrivania e s'inginocchiò.

Quando Fallon entrò in chiesa, Anna stava suonando l'organo. Esercizi, evidentemente, inni... niente di complicato. Fallon si sedette nel primo banco ad ascoltare, e poco dopo la ragazza smise di colpo di suonare.

Fallon salì i primi gradini tra gli stalli del coro. «Questa roba è la croce degli organisti di chiesa» osservò.

Anna si girò verso di lui. «È in anticipo. Zio Michael aveva detto all'una.»

«Non avevo altro da fare.»

Lei si alzò. «Vuole suonare?»

«In questo momento no.»

«Bene, allora mi porterà a fare una passeggiata. Un po' d'aria mi farà bene.»

L'impermeabile di Anna era in sacrestia. Fallon l'aiutò a infilarlo. Uscirono sotto la pioggia fitta, ma la ragazza non parve preoccuparsene.

«Dove vorrebbe andare?» le domandò.

«Oh, va benissimo qui. Mi piacciono i cimiteri: li trovo riposanti.»

La prese sottobraccio e s'incamminarono per il sentiero tra i monumenti vittoriani e le lapidi. Il vento petulante stanava tra una pietra e l'altra e rincorreva le foglie che simili a cose vive strisciavano davanti a loro sul sentiero.

Si fermarono vicino a un vecchio mausoleo di marmo, per permettere a Fallon di accendere una sigaretta, e fu in quel preciso istante che Billy Meehan e Varley si affacciarono al cancelletto laterale, scorsero Fallon e la ragazza e si ritrassero per non farsi vedere.

«Guarda, grazie al Cielo sono ancora qui» disse Varley.

«Torna in Paul's Square ad aspettare Jack e digli dove sono. Io resto qui di guardia.»

Varley si allontanò e Billy, sgattaiolando da un monumento all'altro, si spostò nelle vicinanze dei due.

«Volevo ringraziarla per ieri sera» disse Anna.

«Non è il caso di parlarne.»

«Uno di quegli uomini era un suo vecchio amico. O'Hara... non si chiama così?»

«No, ha capito male» rispose in fretta Fallon.

«Non credo» insistette la ragazza. «Zio Michael gli ha parlato dopo che lei se n'era andato, nel pub di fronte. Ha saputo molte cose di lei: Belfast, Londonderry... e l'IRA.»

«Quel disgraziato» imprecò Fallon. «Ha sempre chiacchierato troppo. Se non sta attento, un giorno o l'altro qualcuno gli ficcherà un sasso in bocca.»

«Non l'ha fatto con cattive intenzioni. Zio Michael ha avuto l'impressione che la stimasse molto.» Dopo un momento d'incertezza riprese cautamente: «A volte in guerra capitano cose che nessuno vuole.»

Fallon l'interruppe con asprezza. «Non ritorno mai al passato, né col pensiero, né coi fatti. Non serve.» Imboccarono un altro sentiero e Fallon alzò gli occhi sulla fitta cortina di pioggia. «Dio mio, ma quando la smette? Che mondo! Anche questo dannato cielo non fa che piangere.»

«Ha una visione piuttosto amara della vita, signor Fallon.»

«Dico ciò che vedo; per quanto mi riguarda, non si dovrebbe chiamare vita quella che si trascina in un mondo così.»

«Per lei allora non c'è proprio nulla? Non un'unica minuscola cosa che valga la pena di avere in questo suo brutto mondo?»

«Soltanto lei» rispose Fallon.

Erano vicini alla canonica e da dietro un mausoleo Billy Meehan teneva puntato su di loro un binocolo.

Anna si fermò e si voltò verso Fallon. «Che cosa ha detto?»

«Non è questo il suo posto.» Martin fece un gesto largo che abbracciava tutto il camposanto. «Appartiene ai morti, e lei è ancora viva.»

«E lei?»

Dopo un lungo silenzio, Fallon rispose in tono sommesso: «No, per me è diverso. Io mi sento un uomo morto che cammina... da tanto tempo, ormai».

Anna avrebbe ricordato sempre quelle parole come le più terribili che avesse udito in vita sua.

Gli alzò in viso gli occhi sereni, spenti, fissi nel vuoto, poi lo costrinse ad abbassare la testa e lo baciò con forza, schiudendo le labbra in un atto deliberato di provocazione.

Si ritrasse. «Questo l'ha sentito?» chiese quasi con violenza. «Le ho toccato qualcosa dentro?»

«Sì» rispose Fallon, riavendosi dalla sorpresa.

«Bene. Adesso rientro: voglio cambiarmi, poi devo preparare il pranzo. Sarà meglio che lei vada a suonare l'organo o a fare qualcos'altro finché torna lo zio.»

«D'accordo» disse Fallon e la lasciò.

Aveva fatto pochi passi quando Anna lo richiamò. «Signor Fallon?» Voltandosi, la vide sotto il portico, davanti alla porta socchiusa. «Pensi a me. Mi ricordi. Si concentri su questo: io esisto, sono reale.»

Entrò, e Fallon se ne andò in fretta.

Soltanto quando fu scomparso alla vista Billy lasciò il suo riparo, con il binocolo in mano. Fallon e la nipote del prete. Molto interessante.

Stava per sguagliarsela quando del movimento dietro una finestra della canonica attrasse la sua attenzione. Si rifugiò di nuovo dietro il mausoleo e portò il binocolo agli occhi.

In piedi davanti alla finestra, Anna cominciò a slacciarsi la camicetta mentre lui guardava. Si sentì la gola secca e una mano che lo strizzava tutto dentro, poi, quando la ragazza fece scorrere la lampo della gonna, scivolandone fuori, le mani che stringevano il binocolo cominciarono a tremare.

Sgualdrina, pensò, ed è la donna di Fallon. Di Fallon. La tensione dolorosa tra le gambe era quasi insopportabile. Scappò via di corsa.

Fallon fece una pausa per riposare dopo aver suonato per più di un'ora. Era tanto tempo che non toccava l'organo e le mani gli facevano male, ma era bello riprendere confidenza con la tastiera.

Si voltò e vide padre da Costa che lo osservava, seduto a braccia conserte nel primo banco. «È qui da molto?» Fallon si alzò e scese i gradini tra gli stalli del coro.

«Da mezz'ora, forse più. È davvero in gamba, lo sa?»

«Sì, un tempo.»

«Prima di impugnare le armi per la cara vecchia madre Irlanda e la gloriosa causa?»

Fallon s'irrigidì e quando parlò la sua voce era appena percettibile. «Questo non la riguarda.»

«Riguarda tutti» ribatté da Costa. «E me in particolare, per ovvie ragioni. Santo Cielo, ma come ha potuto fare ciò che ha fatto, con tanta musica dentro?»

«Sir Philip Sidney era considerato il cavaliere perfetto, alla corte di Elisabetta Tudor» rispose Fallon. «Componeva musiche e versi degni di un angelo. Nei momenti di svago, lui e sir Walter Raleigh radunavano un bel po' d'irlandesi in luoghi adatti e li scannavano come bestie.»

«Giusto, allora è questo che si ritiene? Un soldato?»

«Mio padre lo era.» Fallon si sedette sul gradino della balaustrata. «Sergente dei paracadutisti. Ucciso ad Arnheim combattendo per gli inglesi. Che ironia, eh?»

«E lei come è vissuto?»

«Crebbi con mio nonno. Aveva una fattoria in collina, negli Sperrins. Allevamento di pecore... qualche cavallo. Sono stato un ragazzino abbastanza felice, sono corso libero e scalzo fino ai sette anni, quando il nuovo maestro, che era anche l'organista della chiesa, scoprì che ero fatto per la musica. Dopo di allora la mia vita cambiò.»

«E andò al Trinity College?»

Fallon si accigliò. «Chi gliel'ha detto?»

«Il suo amico O'Hara. Prese una laurea?»

Negli occhi di Martin brillò un lampo di autentico divertimento. «Ci crederebbe, padre, se le dicessi che il contadinello si addottorò in musica, niente meno?»

«Perché no?» rispose tranquillamente da Costa. «La madre di Beethoven era una cuoca... ma lasciamo perdere. E il resto come ebbe inizio?»

«Il caso... Nell'agosto del Sessantanove andai a trascorrere un week-end a casa di un mio cugino, a Belfast. Abitava in Falls Road. Forse ricorderà ciò che accadde.»

Padre da Costa assentì gravemente. «Credo di sì.»

«Branchi di protestanti con i B Specials alla testa piombarono nel quartiere decisi a bruciare le case di tutti i cattolici. Li fermò un pugno di uomini dell'IRA che scesero nelle strade per difenderle.»

«E lei ci si trovò coinvolto.»

«Diciamo che qualcuno mi mise in mano un fucile e fu allora che scoprii un fatto strano: non sbagliavo un colpo.»

«Tiratore d'istinto.»

«Già.» Fallon era scuro in viso; d'un tratto tirò fuori la pistola. «Quando stringo questa, col dito sul grilletto, succede una cosa bizzarra: la pistola diventa una parte di me, del mio corpo. Trova che abbia senso?»

«Oh, sì» rispose da Costa «ma nell'accezione più disumana del termine. E, così, continuò ad uccidere.»

«A combattere» lo corresse Fallon, l'espressione impassibile. Rimise in tasca la pistola. «Come soldato dell'Esercito Repubblicano Irlandese.»

«E diventò più facile, vero? Ogni volta sempre più facile.»

Fallon si alzò lentamente senza rispondere. I suoi occhi erano due buchi neri.

«Ho appena avuto un colloquio decisivo con il sovrintendente Miller. Non vuole sapere che intenzioni ha?» riprese il prete.

«Forza, sentiamo.»

«Metterà il procuratore generale a conoscenza dei fatti e gli chiederà un mandato per me, sotto l'accusa di favoreggiamento in omicidio.»

«Farà un buco nell'acqua.»

«E se invece lo ottenesse? Se ne sentirebbe minimamente preoccupato?»

«Probabilmente no.»

«Bene, viva la sincerità. C'è ancora speranza per lei, Fallon, e anche per la sua causa. Per l'unità irlandese, per la libertà, per l'odio verso il maledetto inglese, o per quello che è. Ne valeva la pena? Valeva la pena di sparare, lanciare bombe, ammazzare, mutilare?»

Gli occhi neri e inespressivi di Fallon spiccavano sul viso pallidissimo. «Non rimpiango un solo minuto di quei giorni.»

«E i bambini?» incalzò padre da Costa. «Non rimpiange nemmeno quelli?»

«Quello fu un incidente» ribatté Fallon con durezza.

«Già, è sempre un incidente, ma almeno c'era una parvenza di ragione, anche se sbagliata. Mentre l'uccisione di Krasko è stato un volgare assassinio a sangue freddo.»

Fallon rise sommessamente. «Capisco, padre, lei vuole delle risposte: cercherò di dargliene qualcuna.» Mise un piede sul gradino della balaustrata e appoggiò il gomito al ginocchio, col mento nel palmo della mano. «Ricordo una poesia di Ezra Pound che mi piaceva molto... "Alcuni sono pronti ad afferrare le armi" dice, e poi "sprofondavano all'inferno credendo nelle menzogne dei capi". Be', tutto sommato, era proprio quella la causa che avevo abbracciato. E per le menzogne dei capi io personalmente ho ucciso più di trenta persone e ho assistito alla morte di chissà quante altre.»

«D'accordo, dunque è stato ingannato. In effetti, la violenza non ottiene alcun risultato, in situazioni del genere. Non ci voleva molto a prevederlo. Ma l'uccisione di Krasko» padre da Costa scrollò la testa «quella proprio non la capisco.»

«Ascolti: noi viviamo in mondi diversi. Gli esseri come Meehan... sono rinnegati. E anch'io lo sono. Combatto una battaglia che non ha nulla a che fare con lei e con tutti gli altri dannati civili. Noi ce ne stiamo nel nostro mondo. Krasko era uno sfruttatore, un ruffiano, un trafficante di droga.»

«Che lei ha assassinato» gli ricordò inesorabilmente da Costa.

«Ho combattuto per la mia causa, padre» rispose Fallon. «Ho ucciso per essa, anche quando ho smesso di credere che valesse una sola vita umana. Quello era assassinio. Ma ora? Ora uccido soltanto i porci.»

Da ogni sua parola trasudava l'odio, l'avversione per se stesso. «Come può il mondo essere innocente, con l'uomo per protagonista?» mormorò da Costa con sincera compassione.

«Che diavolo dovrebbe significare questa perla di saggezza?»

«Forse posso spiegarmi meglio con un racconto. Dopo la cattura in Corea, trascorsi parecchi anni in un campo di prigionia dei comunisti cinesi: quello che loro chiamavano un centro speciale d'indottrinamento.»

Fallon era interessato, suo malgrado. «Le fecero il lavaggio del cervello?»

«Esattamente. Dal loro punto di vista era un obiettivo di straordinaria importanza, considerando l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso il comunismo. Applicano una tecnica eccezionalmente semplice e che tuttavia risulta molto spesso efficace. Si basa sulla teoria di Pavlov e consiste nel suscitare il senso di colpa, o meglio nell'ingigantire il senso di colpa che c'è in ciascuno di noi. Vuole sapere quale fu la prima cosa che mi chiese l'istruttore? Se alla missione avevo un servo che mi puliva la stanza e mi faceva il letto. Quando ammisì che lo avevo, si mostrò meravigliato, tirò fuori una Bibbia e lesse il passo in cui Nostro Signore parla di servire gli altri. Eppure io permettevo che uno di quelli che ero andato ad aiutare servisse me. Incredibile come quell'appunto mi fece sentire colpevole.»

«E lei cadde in quel tranello?»

«Quando uno sta crepando di fame, tenuto in segregazione, subisce qualsiasi cosa. E poi quelli erano furbi, non facevano un solo passo falso. Per usare l'adeguata terminologia marxista, ciascun uomo ha le proprie tesi e antitesi. La tesi di un prete è tutto ciò in cui crede. Tutto ciò che lui e la sua vocazione rappresentano.»

«E l'antitesi?»

«È il suo lato negativo, quello presente in tutti noi. La paura, l'odio, la violenza, l'aggressività, il desiderio della carne. Lavorano su questo, stimolano al massimo i sensi di colpa nel tentativo di provocare un crollo completo, dopo il quale potranno iniziare il loro particolare tipo di rieducazione.»

«Su di lei cosa provarono?»

«Il sesso.» Padre da Costa sorrise. «Seguono spesso questo sistema quando si tratta di preti cattolici: il celibato è uno stato di vita inconcepibile per loro.»

«Come procedettero?»

«Mi fecero patire la fame isolato in una cella umida per tre mesi poi mi misero in un letto in mezzo a due giovani donne probabilmente disposte a dare tutto per la causa, proprio come lei.» Padre da Costa rise. «Fu un'idea alquanto puerile. La loro intenzione, immagino, era quella di farmi sentire oppresso dal senso di colpa perché ebbi un'erezione, mentre io la considerai una reazione chimica perfettamente comprensibile, date le circostanze. Pensai che anche Dio l'avrebbe giudicata allo stesso modo.»

«Dunque, lei è candido come un giglio. È così?»

«No, affatto. Sono un uomo molto violento, signor Fallon. C'è stato un periodo della mia vita in cui ho goduto a uccidere. Forse, se avessero fatto leva su questo aspetto della mia personalità, avrebbero ottenuto qualcosa. Fu proprio per sottrarmi a esso che presi gli ordini. Era, ed è ancora, il mio punto più debole, ma almeno ne riconosco l'esistenza.» S'interruppe, poi fece una domanda precisa. «E lei?»

«Chiunque può sapere le cose, ma l'importante è conoscerne il significato» rispose Fallon.

Tacque, e il prete lo sollecitò. «Continui.»

«Cosa vuole che faccia? Che beva fino alla feccia? Il Vangelo secondo Fallon? Bene, la servo subito.»

Salì sul pulpito e si mise davanti al leggio. «Non avevo mai immaginato che godesse questa vista. Che cosa dovrei dire?»

«Quello che le pare.»

«D'accordo. Noi siamo fondamentalmente soli. Non c'è nulla di duraturo o che abbia uno scopo.»

«Si sbaglia. Dimentica Dio.»

«Dio?» gridò Fallon. «Ma che specie di Dio è quello che permette un mondo dove dei bambini che cantano felici» a questo punto la voce gli s'incrinò «un attimo dopo vengano ridotti in brandelli di carne sanguinolenta? Può onestamente affermare di credere ancora in un Dio dopo ciò che le hanno fatto in Corea? Vuol farmi credere di non aver mai avuto un dubbio?»

«La forza viene sempre dalle avversità» rispose padre da Costa. «Una volta restai sei mesi accucciato nei miei escrementi, al buio, legato a una catena. Venne un giorno, un momento in cui avrei potuto commettere qualsiasi pazzia, poi la pietra rotolò via, sentii l'odore del sepolcro e lo vidi uscire con le sue gambe e compresi, Fallon, compresi!»

«Be', le posso dire solo che se questo suo Dio esiste, vorrei che lo convincesse a decidersi una buona volta. È generoso di come e quando, ma non di perché.»

«Allora non ha imparato nulla?» chiese sconsolato da Costa.

«Oh, sì: ho imparato a uccidere sorridendo, padre, il che è molto importante. Ma la lezione più significativa l'ho appresa troppo tardi.»

«Quale sarebbe questa lezione?»

«Che non c'è nulla per cui valga la pena di morire.»

Cadde all'improvviso un silenzio compatto; si udiva soltanto il fruscio dell'eterna pioggia sui vetri. Fallon scese i gradini del pulpito allacciando la cintura dell'impermeabile. Si fermò vicino a padre da Costa.

«E il grosso guaio, padre, è che non c'è neppure qualcosa per cui valga la pena di vivere.»

Percorse la navata centrale, accompagnato dall'eco dei suoi passi. La porta si chiuse rumorosamente, le fiammelle delle candele tremolarono. Padre da Costa s'inginocchiò alla balaustrata, giunse le mani e pregò come raramente gli era accaduto di fare.

Dopo un po' una porta si aprì e una voce familiare domandò: «Zio Michael, ci sei?».

Voltandosi, vide Anna davanti alla sacrestia. «Sono qui» rispose.

Le andò incontro e strinse le sue mani tese. L'accompagnò al primo banco, si sedettero vicini, e come al solito lei intuì il suo stato d'animo. «Che cosa c'è?» indagò con espressione preoccupata. «Dov'è il signor Fallon?»

«Se n'è andato. Abbiamo fatto una bella chiacchierata. Adesso credo di comprenderlo un po' meglio.»

«Dentro è di ghiaccio, morto» disse Anna.

«È lacerato dall'odio per se stesso. E detesta la vita, poiché detesta se stesso. Non ha più emozioni, almeno non in senso normale. A mio parere quell'uomo va in cerca della morte: solo così può continuare a vivere come vive.»

«Ma... non capisco» disse Anna.

«Ha gettato la sua vita su un piatto della bilancia, ha dato se stesso, tutto ciò che aveva, per una causa che credeva nobile. Ma è una scelta azzardata perché, se

qualcosa non va per il verso giusto, se scopri che in ultima analisi la tua causa vale quanto un soldo bucato, resti con un pugno di mosche.»

«Mi ha detto che è un morto che cammina.»

«Infatti è così che si sente.»

Gli posò una mano sul braccio. «Ma che cosa si può fare? Non c'è modo di dargli una mano?»

«Possiamo aiutarlo a trovare se stesso. Forse salvargli l'anima... non so. Comunque devo fare qualcosa assolutamente!»

Si alzò, andò a inginocchiarsi alla balaustrata e si immerse nella preghiera.

12.

Ancora lavoro per l'impresa

Fallon era in cucina a bere il tè con Jenny quando suonarono alla porta. La ragazza andò ad aprire e rientrò seguita da Jack Meehan e da Billy.

«Andiamo, cocca, sgombra» ordinò Meehan. «Dobbiamo parlare d'affari.»

Lei diede a Fallon una rapida occhiata inquieta, esitò, poi uscì. «Ti ha preso in simpatia, si vede subito» commentò Meehan.

Si sedette sull'orlo del tavolo e si versò una tazza di tè. Billy si appoggiò al muro vicino alla porta, le mani in tasca, scrutando Fallon con aria torva.

«È una brava ragazza» rispose Fallon. «Ma non siete venuti qui per parlare di lei.»

«Hai fatto di nuovo il cattivo» entrò in argomento Meehan. «Cosa ti avevo detto stamattina? Di tornare subito qui e startene tranquillo, invece alla prima occasione sparisci sotto il naso di Varley, e questo non è bello, perché lui sa che poi mi arrabbio e ha il cuore malandato.»

«Sentiamo tutto.»

«Sei andato ancora da quel dannato prete.»

«Altro che» interloquì Billy dalla porta. «Era al camposanto con la ragazza.»

«Quella cieca?»

«Già, e lei l'ha baciato.»

Meehan scrollò la testa con fare di rimprovero. «Incoraggiarla così, quando sai benissimo che dopodomani parti.»

«È una porca» aggiunse Billy, astioso. «Si spogliava alla finestra, figurati. Poteva vederla chiunque.»

«Piuttosto difficile, direi, con un muro di sei metri intorno» precisò Fallon. «Non ti avevo detto di girare alla larga di là?»

«Ti secca?» lo rimbeccò Billy. «Hai paura che ti rovini la piazza? La vuoi tenere tutta per te?»

Fallon si alzò lentamente, lo sguardo carico di gelida minaccia. «Se ti avvicini ancora a quella ragazza, se le fai del male, in qualsiasi modo, ti ammazzo» disse con voce bassa e incolore.

Jack Meehan si voltò e appioppò un manrovescio al fratello. «Brutto schifoso!» sibilò. «Sesso, sesso, non sai che pensare a quello! Come se non avessi già abbastanza guai. Avanti, fuori di qui!»

Billy aprì la porta e, pallido di collera, diede a Fallon uno sguardo bieco. «Aspetta, aspetta, bastardo. Vedrai se non ti aggiusto io, tu e la tua baldracca timorata.»

«Fuori di qui, ho detto!» urlò Meehan, e il ragazzo obbedì, sbattendo violentemente la porta.

«Starò attento io che non faccia fesserie, non preoccuparti» disse Meehan, rassicurante.

Fallon infilò la sigaretta tra le labbra e l'accese con un legnetto del camino. «E tu? Chi starà attento che tu non faccia fesserie?»

Meehan rise, compiaciuto. «Mai una volta che ti lasci prendere in contropiede, eh? Voglio dire, ieri, quando Miller è entrato in chiesa e ti ha trovato che parlavi con il prete, ho sudato freddo. Ma quando ti sei seduto all'organo» scosse la testa e chiocciò con aria soddisfatta «sei stato grande.»

Fallon si rannuolò. «Eri là?»

«Come no!» Meehan accese una sigaretta. «Però non capisco una cosa.»

«Cioè?»

«Quella pallottola di ieri sera... potevi ficcarla in testa a me, anziché nello specchio. Perché non l'hai fatto? Insomma, se da Costa è tanto importante per te e pensi che io possa costituire una minaccia per lui, sarebbe stata la cosa più logica da fare.»

«E che fine avrebbero fatto il mio passaporto e la cuccetta sulla nave in partenza da Hull domenica notte?»

Meehan ebbe un risolino. «Impossibile fregarti, eh, Fallon? Ci somigliamo molto, io e te.»

«Preferirei somigliare al demonio» ribatté Fallon con convinzione.

Meehan perse di colpo l'aria compiaciuta. «Ci risiamo col complesso di superiorità, vero? La mia vita per l'Irlanda, il prode ribelle con l'arma in pugno, eh?» Ora parlava in tono irritato. «Non cacciar balle, Fallon. T'è piaciuto andare in giro con l'impermeabile e la pistola in tasca, come nei film polizieschi. E t'è piaciuto anche uccidere quello là. Devo dirti come lo so? Perché sei troppo in gamba in questo lavoro per pensarla diversamente.»

Fallon lo fissava immobile, il viso terreo, poi, come per incanto, gli comparve in mano la Ceska.

Meehan fece una risata aspra. «Dimentichi che hai bisogno di me. Senza di me, niente passaporto e niente nave, quindi rimettila via, da bravo.»

Andò alla porta e l'aprì. Fallon spostò leggermente la canna, seguendolo, e Meehan si voltò. «Voglio vedere se hai il coraggio di premere quel grilletto.»

La pistola era fermissima in mano a Fallon. Meehan aspettava, con le mani nelle tasche del soprabito. Dopo un po' girò sui tacchi, senza fretta, e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Fallon tenne la Ceska spianata ancora qualche istante, lo sguardo nel vuoto, poi l'abbassò, molto lentamente, e appoggiò la mano sul tavolo, con il dito ancora contratto sul grilletto.

Entrando, Jenny lo trovò seduto lì. «Se ne sono andati» disse.

Fallon non rispose, e la ragazza guardò la pistola con avversione. «A che ti serve questa? Che cosa è successo?»

«Ben poco. Mi ha fatto guardare allo specchio, ma non c'era nulla che non avessi già visto.» Respinse la sedia, alzandosi. «Credo che dormirò un paio d'ore.»

«Vuoi che venga su?» chiese lei timidamente.

Forse non la sentì nemmeno. Uscì in silenzio, chiuso in un suo mondo tenebroso. Jenny si sedette al tavolo e affondò il viso tra le mani.

Quando Fitzgerald entrò nell'ufficio di Miller, il sovrintendente stava leggendo la copia di una lettera, vicino alla finestra.

La passò a Fitzgerald. «È quella che abbiamo mandato al procuratore generale.»

L'ispettore la scorre rapidamente. «Mi sembra che inquadri bene la situazione, sovrintendente» commentò restituendogliela. «Quando potremo sapere qualcosa?»

«È proprio questo il guaio: ci metteranno un paio di giorni. Ho già parlato al telefono, in via confidenziale, con la persona che si occuperà del caso.»

«E che cosa ha detto?»

«Se vuole saperlo, era tutt'altro che ottimista.» La delusione di Miller saltava agli occhi. «Quando c'è di mezzo la religione, sa com'è la gente... Insomma, le cose stanno così.»

«Capisco» mormorò Fitzgerald.

Soltanto allora il sovrintendente si accorse che l'ispettore aveva in mano una velina. «Che cos'ha lì?»

L'ispettore si fece coraggio. «Brutte notizie, temo. Vengono dal CRO, a proposito della Ceska.»

Miller si lasciò cadere stancamente su una sedia. «Avanti, sentiamo anche questa.»

«Secondo il calcolatore, l'ultima volta che una Ceska è stata usata per un omicidio in questo Paese risale al giugno del Cinquantadue. Un ex poliziotto fece fuori la moglie e l'amante di lei. Venne impiccato tre mesi dopo.»

«Magnifico» fu il commento amaro di Miller. «Non poteva andare meglio.»

«Naturalmente si stanno setacciando i trafficanti d'armi della zona di Londra» riprese Fitzgerald. «Ci vorrà del tempo, ma forse salterà fuori qualcosa di utile.»

«Già, e magari gli asini potrebbero mettersi a volare.» Miller indossò l'impermeabile, tetro in viso. «Sa qual è l'aspetto più strano di questo caso?»

«Temo proprio di no, sovrintendente.»

«Glielo dirò io: è che non c'è nulla da risolvere. Sappiamo già chi c'è dietro l'assassinio: Jack Meehan... e se quell'accidenti di prete si decidesse ad aprire la bocca, potrei avere la sua testa su un piatto d'argento.»

Uscì furibondo, sbattendo la porta con tanta forza che il vetro s'incrinò.

Fallon si era gettato sul letto dopo aver tolto soltanto scarpe e giacca e si svegliò al buio, con un piumino addosso, il che significava che doveva essere entrata Jenny. Diede un'occhiata all'orologio: erano le otto passate. Calzò in fretta le scarpe, afferrò la giacca e scese.

Jenny stava stirando, in cucina. Alzò lo sguardo. «Sono venuta a vederti tre ore fa, ma dormivi.»

«Dovevi svegliarmi» la rimproverò Fallon, prendendo l'impermeabile dietro la porta.

«Jack Meehan ha detto che non dovevi uscire.»

«Lo so.» Trasferì la Ceska nella tasca dell'impermeabile e strinse la cintura.

«È per quella ragazza, vero? Sei preoccupato per lei.» Fallon si accigliò e Jenny posò il ferro per spiegare. «Origliavo alla porta e ho sentito quasi tutto. Com'è?»

«È cieca, e questo vuol dire che è vulnerabile.»

«E tu hai paura che Billy possa vendicarsi su di lei per quanto è successo ieri sera.»

«Già, qualcosa del genere.»

«Non ti do torto.» Cominciò a stirare una camicetta bianca arricciata. «Ti racconterò qualcosa sul suo conto perché tu sappia con chi hai a che fare. Per la maggior parte dei ragazzi, è già tanto se a dodici anni hanno imparato a masturbarsi. Per il nostro Billy invece no. A quell'età se la faceva con le donne adulte, quasi tutte puttane che lavoravano per Jack Meehan. Billy era il fratello di Jack Meehan e loro non avevano il coraggio di dire di no.» Jenny scosse la testa. «Andò sempre avanti così: a quindici anni era un piccolo sadico pervertito, e non fece che peggiorare.» Posò di nuovo il ferro. «Nei tuoi panni mi preoccuperei e come, se c'è di mezzo lui.»

«Grazie» disse Fallon. «Non aspettarmi alzata.»

La porta si chiuse alle sue spalle. Jenny restò un momento immobile, lo sguardo triste perso nel vuoto, poi riprese a stirare.

Il telefono squillò mentre Anna da Costa stava per entrare nella vasca da bagno. La ragazza si infilò una vestaglia e scese al pianterreno; lo zio stava posando il ricevitore.

«Chi era?» chiese Anna.

«L'ospedale. La vecchia italiana che sono andato a trovare l'altro giorno ha avuto una ricaduta; dubitano che passerà la notte. Devo andarci.»

Anna staccò l'impermeabile dello zio dall'attaccapanni e glielo porse, poi uscirono entrambi sul portico. Pioveva a dirotto.

«Vado a piedi, non è il caso che prenda la macchina. Non ti spiace restare sola?»

«Non preoccuparti per me. Starai via molto?»

«Non ne ho idea: qualche ora, probabilmente. Non aspettarmi alzata.»

Affrontò il diluvio percorrendo a passo svelto il viale che passava davanti a uno splendido mausoleo vittoriano, l'orologio del camposanto, con le sue porte bronzee e gli archi di marmo. Billy Meehan si tuffò nell'ombra del portico per tornar fuori appena il prete si fu allontanato.

Aveva ascoltato il dialogo tra i due, e l'eccitazione gli rimescolava le viscere. Si era già sfogato due volte con una prostituta, quella sera, ma non era servito a nulla. Sembrava quasi che non riuscisse più a godere. Aveva deciso di tornare a casa, poi gli era venuta in mente Anna... Anna che si spogliava davanti alla finestra.

Era già intirizzito dal freddo e dalla pioggia, benché fosse appostato lì da non più di dieci minuti. Pensò a Fallon, all'umiliazione della sera prima, e il suo viso si contorse in un ghigno. «Bastardo» bisbigliò tra sé. «Piccolo bastardo irlandese, ti farò vedere io.»

Prese di tasca una bottiglia piatta di scotch e ne bevve un bel sorso.

Padre da Costa raggiunse in fretta la chiesa, prelevò dal ciborio una particola e la depose nella pisside d'argento che portava al collo. Prese anche l'olio santo per ungere le orecchie, il naso, la bocca, le mani e i piedi della moribonda e uscì senza far rumore.

La chiesa era immersa in un silenzio profondo, le immagini sacre parevano fluttuare nel chiarore incerto delle candele, e la pioggia tamburellava contro le finestre. Padre da Costa se n'era andato da forse cinque minuti quando la porta si aprì con un cigolio leggero ed entrò Fallon.

Un'occhiata in giro per assicurarsi che non ci fosse nessuno, poi Fallon percorse rapidamente la navata centrale, entrò nel montacarichi e schiacciò il pulsante di salita. Arrestò la gabbia appena sopra il telone che copriva il buco nel tetto della navata, fece qualche passo sulla copertura in leggera pendenza e si fermò a ridosso del muretto di sostegno, nascosto nell'angolo tra uno sperone e la torre.

Di lassù si godeva una vista eccellente della canonica, e due lampioni di cemento nella strada a sinistra, più alti del muro di cinta del camposanto, illuminavano la facciata della casa.

La finestra di una camera da letto era illuminata, consentendogli di vedere all'interno: un armadio, un quadro alla parete, la testata di un letto... poi comparve Anna avvolta in un grande asciugamano bianco.

Doveva essere appena uscita dal bagno. Non si preoccupò di tirare la tenda, sicura com'era che sei metri di muro la proteggevano da sguardi indiscreti, o forse la ragione di quella noncuranza era la cecità.

Continuò ad asciugarsi mentre Fallon la osservava. Strano come poche donne ci guadagnino, viste così, si disse Martin; Anna però era più che accettabile. I capelli neri le arrivavano quasi ai seni appuntiti e dalla vita sottile sbocciavano i fianchi forse un tantino troppo larghi per i gusti di qualcuno. Indossò reggiseno e mutandine nere, il collant, un vestito di seta verde con la gonna a pieghe e cominciò a spazzolarsi, compiendo il gesto forse più squisitamente femminile che esista. Fallon provò una strana tristezza, ma senza desiderio, almeno non per qualcosa di fisico. Soltanto l'improvvisa, terribile consapevolezza che stava contemplando qualcosa per lui irraggiungibile su questa terra, e solo per colpa sua. Anna si legò i capelli con un nastro nero e scomparve dal riquadro della finestra. Un attimo dopo si spense la luce.

Fallon rabbrivì sotto la pioggia che lo schiaffeggiava e si alzò il bavero. Nel silenzio, si udiva ogni tanto il rombo distante di un'auto, poi gli giunse distintamente all'orecchio lo scricchiolio di un passo sulla ghiaia del sentiero sottostante.

Mentre aguzzava gli occhi, una figura uscì dall'oscurità. Lo riconobbe immediatamente dai capelli lunghi, quasi bianchi. Billy Meehan. Si sporse per seguirlo con lo sguardo: Billy salì i gradini dell'ingresso, abbassò la maniglia e scivolò dentro.

Fallon si precipitò incespicando verso il montacarichi, balzò nella gabbia, chiuse il cancelletto e premette il pulsante discesa, con il cuore che gli martellava pazzamente.

La vista di Anna alla finestra aveva gettato Billy in uno stato di eccitazione irrefrenabile. La tensione dolorosa tra le gambe gli era insopportabile e la bottiglia di whisky che si era appena scolato aveva cancellato completamente ogni superstita traccia di autocontrollo.

Entrò sotto il portico, tentò la maniglia e, quando vide che la porta si apriva, l'eccitazione gli mozzò quasi il fiato in gola. Sgattaiolò dentro, chiuse e tirò il chiavistello.

Da una stanza in fondo al corridoio gli giunse una voce che canticchiava sommessamente. Si avvicinò in punta di piedi e sbirciò dalla porta socchiusa.

Seduta sul bordo di un sofà vittoriano c'era Anna, con una grande scatola da lavoro aperta sul tavolino accanto. Stava attaccando un bottone a una camicia e, mentre Billy

la fissava con sguardo avido, allungò una mano, cercò tentoni le forbici e tagliò il filo.

Billy si tolse il soprabito, lo lasciò cadere e si mosse verso Anna, scosso da un tremito incontrollabile. La ragazza avvertì prima il fruscio dell'indumento che cadeva, poi un passo leggero e girò il viso in direzione di Billy, corrugando la fronte.

«Chi è? C'è qualcuno?»

Billy restò immobile, e Anna si alzò. Il ragazzo fece ancora qualche passo, silenziosamente, e le girò alle spalle mentre lei si voltava facendo un mezzo giro su se stessa, con una mano stretta convulsamente sulla camicetta e un ago nell'altra.

«Chi è?» ripeté con voce spaventata.

Billy le infilò la mano sotto la gonna, chiudendola a coppa tra le gambe, e ridacchiò. «Così, così. Ti piace, eh? Le ragazze vanno matte per quello che faccio loro.»

Anna gli sfuggì con un grido di paura, voltandosi contemporaneamente verso di lui, e Billy le cacciò una mano nella scollatura cercandole un seno.

Lei lanciò un urlo, il viso sconvolto dal terrore. «No, per amor del Cielo! Chi è?»

«Fallon! Sono io, Fallon!»

«Bugiardo!» gridò Anna. «Bugiardo!» E mulinò alla cieca col braccio, colpendolo al viso.

Billy le mollò un manrovescio. «T'insegno io, schifosa... ti faccio strisciare.»

La gettò sul divano e le strappò le mutandine, poi cercò di aprirle le gambe a forza, schiacciandole la bocca con la sua.

Nell'indicibile orrore di quegli attimi, Anna percepì il frenetico affannarsi di Billy per aprire la cerniera dei calzoncini e poi quella cosa dura che le premeva tra le cosce.

Urlò, Billy la schiaffeggiò ancora, spingendole indietro la testa sul bracciolo del divano. Cercò di aggrapparsi al tavolino e le sue dita si chiusero sulle forbici. Precipitò nel buio dell'incoscienza senza accorgersi del movimento convulso della sua mano che, con la forza della disperazione, affondava le forbici sotto le costole di Billy spaccandogli il cuore e uccidendolo all'istante.

Trovando la porta chiusa dall'interno, Fallon entrò dopo aver rotto un vetro della finestra di cucina e corse in salotto. Vide Billy Meehan abbandonato sul corpo della ragazza priva di sensi e si gettò su di lui: soltanto allora notò l'impugnatura delle forbici che gli spuntava dal torace.

Prese Anna tra le braccia e la trasportò di sopra. La prima stanza doveva essere quella dello zio, ma la seconda era la sua: la depose sul letto e la coprì con un piumino.

Si sedette sul bordo del letto tenendole una mano e, dopo qualche minuto, le palpebre della ragazza ebbero un fremito. Subito dopo, con un violento sussulto, tentò di liberare la mano.

«Su, su, sono io... Martin Fallon. Va tutto bene, adesso, stia tranquilla.»

La ragazza emise un lungo sospiro tremulo. «Dio, ti ringrazio! Che cosa è successo?»

«Non ricorda?»

«Soltanto quell'uomo orribile. Ha detto di essere lei e poi ha cercato di... ha cercato di...» Fu scossa da un brivido. «Mio Dio, quelle mani... È stato spaventoso. Devo essere svenuta.»

«Infatti» confermò tranquillamente Fallon. «Poi sono arrivato io e lui è scappato.»

Anna piegò il viso di lato, lo sguardo spento fisso su di lui. «Ha visto chi era?»

«No, purtroppo.»

«E se fosse...» Esitò. «Crede che ci sia Meehan dietro questa faccenda?»

«Penso di sì.»

Anna chiuse gli occhi e, quando Fallon le prese delicatamente una mano, gliela sottrasse con violenza, come se per il momento non riuscisse a sopportare il tocco di un uomo, di qualsiasi uomo.

Fallon si costrinse a farle la domanda più ovvia e imbarazzante. «È... riuscito nel suo intento?»

«No... credo di no.»

«Vuole che chiami un dottore?»

«Oh, no, per carità. Mi sgomenta il solo pensiero che qualcuno sappia.»

«E suo zio?»

«Sta assistendo una moribonda all'ospedale. Potrebbe tardare molto.»

Fallon si alzò. «Ve bene... stia qui e riposi. Le vado a prendere un brandy.»

Anna abbassò le palpebre di un pallore diafano. Appariva terribilmente fragile, vulnerabile. Fallon scese le scale con il cuore gonfio di gelido furore.

Si accovacciò a fianco di Billy, avvolse il fazzoletto intorno all'impugnatura delle forbici e le estrasse dalla ferita. Uscirono poche gocce di sangue: evidentemente l'emorragia era stata soprattutto interna.

Pulì le forbici, poi raccolse da terra il soprabito di Billy e in quell'atto caddero delle chiavi. Raccolse meccanicamente anche quelle e stese il soprabito sul cadavere.

Provava soltanto orrore e disgusto, guardandolo. La morte di Billy Meehan era una bella liberazione per il mondo. Se l'era meritata, ma come poteva vivere Anna da Costa sapendo di averlo ucciso? Anche se il verdetto del tribunale fosse stato quello giusto, anche se lei fosse stata assolta... gli altri avrebbero saputo. Accecato dall'ira al pensiero della vergogna, dell'umiliazione di quell'essere gentile, Fallon sferrò un calcio nel fianco del cadavere.

E nello stesso istante gli si affacciò alla mente un'idea tanto audace da lasciarlo un momento tramortito. E se Anna non l'avesse saputo, né ora né mai? E se Billy Meehan fosse svanito dalla faccia della terra, come se non fosse mai esistito? C'era un modo per farlo. In ogni caso, le doveva almeno un tentativo.

Le chiavi cadute dal soprabito di Billy indicavano la presenza della sua auto nei paraggi: se era la Scimitar rossa, sarebbe stato facile trovarla. Fallon uscì e attraversò il camposanto, diretto al cancello laterale.

La Scimitar era a pochi metri di distanza, parcheggiata vicino al marciapiedi. Fallon aprì con la chiave lo sportello posteriore, e Tommy, il cagnolino grigio, abbaiò un paio di volte, poi gli annusò la mano. Il cane era un impiccio, ma non poteva farci nulla. Richiuse l'auto e tornò in fretta alla canonica.

Tolse il soprabito e frugò sistematicamente nelle tasche di Billy; vuotandole di tutto ciò che contenevano. Tolse un medaglione d'oro dalla catena che portava al

collo, un anello a sigillo e l'orologio da polso, ficcò tutto in tasca, poi avvolse il corpo nel soprabito, lo caricò su una spalla e uscì.

Si fermò sul cancello per dare un'occhiata in giro: la strada era vuota e silenziosa. Raggiunse velocemente la Scimitar, sollevò lo sportello con una mano e scaricò il corpo all'interno. Il cane cominciò quasi subito a guaire. Fallon richiuse lo sportello e rientrò in canonica.

In cucina lavò accuratamente le forbici con l'acqua calda, poi le ripose nella scatola da lavoro, in salotto. Infine versò un po' di brandy in un bicchiere e lo portò di sopra.

Anna era semiaddormentata ma si alzò a sedere per sorseggiare il liquore. «E suo zio?» chiese Fallon. «Lo vuole informare di quanto è accaduto?»

«Io... sì, credo di sì. Ne ha il diritto.»

«Va bene.» Fallon le rimboccò il piumino. «Adesso dorma, io mi trattengo giù. Non deve preoccuparsi di nulla. Aspetterò il ritorno di suo zio.»

«Forse starà via molto» obiettò Anna con voce assonnata.

«Non fa nulla.»

Fallon andò alla porta. «Mi spiace darle tanto disturbo» mormorò la ragazza.

«È colpa mia: se non fosse stato per me, non sarebbe successo nulla di tutto ciò.»

«Non dica sciocchezze» lo rimproverò Anna. «C'è uno scopo – e un motivo – per ogni cosa, anche per la mia cecità. Non sempre lo possiamo vedere per via della nostra limitatezza, ma c'è.»

Chissà perché, quelle parole lo confortarono. «Adesso dorma» ripeté con voce sommessa, e chiuse la porta.

Ora, fattore determinante era il tempo. Lasciò la canonica e raggiunse la Scimitar.

Stranamente, il cane non gli diede alcun fastidio, durante il viaggio. Se ne stava accucciato dietro, vicino al cadavere, dando un guaito ogni tanto, ma quando Fallon gli mise una mano sulla schiena, si accorse che tremava.

Arrivò al crematorio Pine Trees dalla stessa strada percorsa al mattino con Varley e scese dall'auto per aprire il cancello che dava accesso alla proprietà. Seguì il sentiero tra i cipressi, spegnendo il motore nell'ultimo centinaio di metri, in leggera discesa.

Era una precauzione quasi inutile perché, se ricordava bene, la casa del direttore e il cancello principale si trovavano a circa quattrocento metri dall'edificio del crematorio. Quindi il rumore non era un problema.

Lasciò la Scimitar di fianco alla cappella e aprì la finestra del gabinetto infilando il braccio nel riquadro vuoto che aveva notato la mattina.

La porta della cappella era munita di una serratura Yale che cedette facilmente dall'interno. Fallon tornò all'auto, si fece scivolare in tasca la torcia che aveva visto nel cassetto del cruscotto, poi sollevò lo sportello posteriore dell'auto e si caricò il cadavere sulle spalle. Il piccolo whippet tentò di scivolare fuori, ma Fallon lo respinse con la mano libera, chiudendo lo sportello.

Per arrivare nella stanza dei forni posò la salma sul nastro trasportatore e le scivolò dietro, compiendo lo stesso percorso seguito dalla bara quel mattino.

I forni erano spenti e freddi. Fallon aprì lo sportello del primo e v'infilò il cadavere, poi tirò fuori gli oggetti tolti dalle tasche di Billy e li esaminò alla luce

della torcia, deponendo sul petto del morto quelli che potevano bruciare. Rimise invece in tasca l'orologio, l'anello e la medaglia. Quindi chiuse lo sportello e abbassò la levetta.

Sentì il mugghiare sordo delle fiamme a gas che si accendevano e diede un'occhiata dentro. Quanto aveva detto Meehan? Un'ora al massimo. Accese una sigaretta, aprì la porta secondaria e uscì.

Il rombo della fornace in funzione si sentiva appena, fuori dell'edificio, e alla distanza di pochi passi non lo si udiva più del tutto. Andò a dare un'occhiata. L'ago stava giusto toccando i mille gradi. Il portafoglio che aveva lasciato sul petto del cadavere prese improvvisamente fuoco, mentre Fallon osservava dallo spioncino; gli abiti stavano già consumandosi lentamente. D'un tratto, con un lampo vivido, tutto il corpo fu avvolto dalle fiamme.

Fallon accese un'altra sigaretta e andò ad aspettare sulla porta.

Trascorso il tempo necessario, Fallon spense l'inceneritore. Erano rimasti, chiaramente visibili, parte del cranio, il bacino e qualche osso degli arti che si frantumarono in pezzi ancora più piccoli toccandoli appena col rastrello.

Riempì il cassetto metallico e con uno scopino e una paletta spazzò con cura ogni traccia di cenere, infine chiuse lo sportello del forno, lasciandolo come l'aveva trovato. Il calore si sarebbe sicuramente disperso prima di giorno.

Trovò un'urna vuota, la fissò sotto il polverizzatore nel quale versò dall'alto il contenuto del cassetto metallico, poi abbassò il coperchio e diede corrente. Mentre aspettava, prese dalla scrivania un Promemoria della Pace Eterna in bianco.

Due minuti dopo, quando fermò il polverizzatore e staccò l'urna, di Billy Meehan restavano soltanto un paio di chili di polvere grigia.

Fallon percorse il sentiero lungo il quale l'aveva guidato Meehan al mattino e trovò la carriola e vari attrezzi che segnavano il punto dove il giardiniere aveva interrotto il lavoro nel pomeriggio.

Controllò il numero sulla targa, sparse la cenere con cura, quindi la fece penetrare bene nel terreno con una granata prelevata dalla carriola. A lavoro ultimato, la rimise esattamente dove l'aveva presa e se ne andò.

L'unica difficoltà imprevista si presentò quando, aprendo lo sportello per sedersi al volante, il cane gli sgusciò tra le gambe e galoppò via.

Fallon lo inseguì di corsa. La bestiola girò l'angolo della cappella e imboccò il sentiero dal quale era venuto lui. Quando arrivò al punto in cui aveva disperso le ceneri, il cane, accucciato nell'erba bagnata, guaiva piano.

Lo prese in braccio, carezzandogli le orecchie e parlandogli con voce affettuosa mentre tornava all'auto, e lo tenne stretto finché non si fu sistemato al posto di guida e non ebbe chiuso lo sportello. Poi lo mise sul sedile posteriore e partì di scatto.

Soltanto dopo essersi chiuso alle spalle il cancello e aver imboccato la carrozzabile, Fallon permise ai propri nervi di distendersi e diede in un lungo sospiro tremante che scaricò almeno in parte la tensione. Quando accese una sigaretta, vide che le mani gli tremavano.

Era andata... e questo gli dava un senso di euforia. Per un po' aveva temuto che Billy Meehan potesse rivelarsi un genio del male anche da morto, come lo era stato da vivo, ma ora non più. Aveva cessato di esistere, era stato spazzato via dalla faccia della terra, e Fallon non provava il minimo pentimento.

Ai suoi occhi Billy era stato un verme, indegno di strisciare ai piedi di Anna da Costa. Stava bene dov'era.

Arrivato in Paul's Square, entrò dal passo carraio con i nervi tesi, ma la fortuna gli fu amica fino all'ultimo: il cortile era deserto. Portò la Scimitar in garage, lasciandoci dentro sia le chiavi che il cane e se la squagliò.

Quando tornò in canonica, padre da Costa non era ancora rientrato. Fallon salì in punta di piedi al piano superiore e sbirciò in camera di Anna. La ragazza dormiva profondamente, così chiuse la porta e tornò giù.

In salotto esaminò attentamente il tappeto, ma non vide tracce di sangue. Tanto meglio. Andò alla credenza e si versò una dose generosa di whisky e stava aggiungendovi la soda quando la porta d'ingresso si aprì.

Padre da Costa restò inchiodato sulla soglia, sbalordito. «Fallon, che cosa fa qui?» Poi impallidì di colpo e gli sfuggì un grido: «Mio Dio! Anna!»

Corse su per le scale e Fallon lo seguì. «Sta bene, dorme.»

Il sacerdote si voltò lentamente. «Che cosa è successo?»

«È entrato qualcuno in casa, ma sono arrivato in tempo per farlo scappare.»

«Un uomo di Meehan?»

Si strinse nelle spalle. «Può darsi... non l'ho visto bene.»

Padre da Costa misurò il corridoio a passi nervosi, le dita intrecciate così strettamente da averne le nocche sbiancate. «Dio mio, ma quando finirà questa storia?» mormorò.

«Domenica notte me ne vado. Mi hanno procurato un passaggio su una nave in partenza da Hull.»

«E crede che questo risolverà tutto?» Il prete scosse il capo. «Lei è pazzo, Fallon. Jack Meehan non si sentirà tranquillo finché sarò vivo io. Fiducia, onore, verità, inviolabilità della parola data... sono cose che per lui non esistono nemmeno, quindi perché dovrebbe credere che per qualcuno hanno effettivamente un significato?»

«Lo so, è colpa mia. Cosa vuole che faccia?»

«C'è una sola cosa che può fare» rispose da Costa. «Mi renda la libertà, nell'unico modo possibile.»

«Per finire in fondo a una cella sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro? Non ho la stoffa dell'eroe.»

«Anna sta davvero bene?» insistette il sacerdote mentre Fallon si avviava alla porta. Questi annuì. «Le occorre soltanto un buon sonno. È più forte di quanto immagini, in tutti i sensi.»

Il prete riprese: «Che combinazione che sia arrivato al momento giusto».

«Va bene» si arrese Fallon. «Stavo sorvegliando la casa.»

Padre da Costa scrollò malinconicamente la testa. «Vede, amico mio? Compie buone azioni a dispetto di se stesso. È irrecuperabile.»

«Vada all'inferno!» sbottò Fallon, e si allontanò in fretta sotto la pioggia.

13.

La Chiesa militante

Padre da Costa stava piegando i suoi paramenti in una valigetta quando Anna entrò nello studio. Era un mattino grigio e la pioggia picchiava instancabilmente sui vetri. La ragazza era un po' più pallida del solito, ma per il resto appariva serena. Aveva i capelli legati sulla nuca con un nastrino nero e indossava una semplice gonna grigia e un golfino.

Padre da Costa le prese le mani e la guidò vicino al caminetto.

«Come ti senti?»

«Benissimo, ti assicuro. Esci?»

«Sì, per forza. Una suora dell'educando di Nostra Signora della Misericordia, suor Marie Gabrielle, è morta ieri e le consorelle mi hanno chiesto di celebrare la funzione funebre.» Restò un momento incerto. «Però non mi va di lasciarti sola.»

«Non preoccuparti. Alle dieci e mezzo viene suor Claire con i bambini delle elementari per gli esercizi del coro, poi ho una lezione privata fino a mezzogiorno.»

«Bene, sarò di ritorno per quell'ora.»

Il padre prese la valigetta, Anna infilò un braccio sotto il suo e attraversarono insieme l'anticamera. «Non prendi l'impermeabile?» disse Anna.

Fece un cenno di diniego. «Basta l'ombrello.» Esitò un attimo, poi riprese: «Pensavo... forse dovresti andar via per un po', finché questa faccenda si sistema, in un modo o nell'altro».

«No» si oppose Anna con fermezza.

Padre da Costa posò la valigia sulla soglia e la prese per le spalle. «Non mi sono mai sentito tanto smarrito e confuso. Ho pensato di parlare con Miller, dopo quanto è accaduto ieri sera.»

«Ma non puoi» obiettò lei in fretta, troppo in fretta. «Non puoi farlo senza tirare in ballo Fallon.»

Le lanciò una lunga occhiata penetrante. «Quell'uomo ti piace, vero?»

«Non userei questa parola» rispose la ragazza con calma. «Mi è simpatico. La vita l'ha segnato... no, anzi, l'ha usato in maniera sleale. L'ha distrutto, completamente.» La sua voce prese un tono appassionato. «Nessuno può avere tanta musica dentro, come quell'uomo, ed essere senz'anima. Dio non potrebbe essere così spietato.»

«Il più grande dono di Dio all'uomo è il libero arbitrio, mia cara. Ciascuno è libero di scegliere tra il Bene e il Male.»

«Sarà come dici tu, però io so soltanto una cosa» replicò Anna, quasi bellicosamente. «Che ieri sera, quando ho avuto bisogno di aiuto come mai prima d'ora, è stato Fallon a salvarmi.»

«Lo so: stava sorvegliando la casa.»

Anna cambiò completamente espressione e le sue guance pallide si colorirono leggermente. «E nonostante questo non t'importa niente di quello che può succedergli?»

«E come, se m'importa» rispose da Costa in tono grave. «Forse più di quanto tu possa capire, perché ho davanti agli occhi un uomo d'ingegno ridotto alla degradazione; un essere umano – un nobile essere umano – che per sue oscure ragioni sta buttando via la sua vita, sta tentando una specie di suicidio.»

«Allora aiutalo.»

«Ad aiutare se stesso?» Padre da Costa fece un gesto sconsolato. «Son cose che riescono soltanto nei libri, ben di rado nella vita. Chiunque sia l'uomo di nome Martin Fallon, una cosa è certa: si odia per ciò che ha fatto, per ciò che è diventato. È divorato dal disprezzo per se stesso.»

Anna appariva completamente disorientata. «Ti confesso che non ci capisco più nulla.»

«Fallon è un uomo che cerca la morte a ogni passo, che l'accoglierebbe a braccia aperte.» Scosse la testa. «Oh, sì, io mi preoccupo di ciò che può accadergli... la tragedia sta nel fatto che è lui a non preoccuparsene.»

La lasciò sotto il portico e si allontanò a grandi passi, a testa bassa contro la pioggia, senza neppure aprire l'ombrello. Svoltando nel portico laterale per aprire la porta della sacrestia, vide Fallon seduto su una panca con la schiena appoggiata al muro, il mento sul petto e le mani nelle tasche dell'impermeabile.

Lo scosse con una mano e Fallon alzò la testa, aprendo immediatamente gli occhi.

Aveva il viso ispido di barba, la pelle tesa sugli zigomi che sembravano volerla bucare e lo sguardo vuoto.

«È stata una nottata lunga» disse da Costa in tono gentile.

«Mi ha dato tempo per riflettere su tante cose» rispose Fallon con una strana voce spenta.

«E ne ha tratto delle conclusioni?»

«Oh, sì.» Si alzò e uscì sotto la pioggia. «Il mio posto è al cimitero.» Si voltò con un'ombra di sorriso sulle labbra. «Il fatto è, padre, che mi sono reso conto di una cosa molto importante.»

«Cioè?»

«Che non posso più vivere con me stesso.»

Se ne andò senza voltarsi, e padre da Costa lo seguì sotto il diluvio, tendendo una mano come se avesse voluto trascinarlo indietro.

«Fallon!» chiamò con voce rotta.

Due o tre cornacchie si alzarono da un albero sul lato opposto del camposanto e ondeggiarono nel vento lanciando richiami striduli. Mentre tornavano a posarsi, Fallon girò l'angolo della chiesa e sparì.

Quando Anna chiuse la porta e scese i gradini davanti al presbiterio, sentì subito l'organo. Restò immobile, in ascolto, la testa leggermente girata in direzione della chiesa. Il tocco era inconfondibile. Il suo cuore accelerò i battiti, si affrettò per il sentiero più in fretta che poté, battendo avanti a sé col bastoncino.

Aprì la porta della sacrestia e le parve d'immergersi nella musica. Fallon suonava la *Pavana per un'infanta morta*, una pagina struggente che scendeva a far vibrare

l'essenza più vera e profonda della vita, in una sapiente fusione di tecnica e di sentimento quale Anna non avrebbe mai creduto possibile ascoltare.

L'esecutore terminò con la lentissima cadenza finale e restò seduto un lungo istante, le spalle curve, mentre l'eco delle ultime note si spegneva. Si voltò, e Anna era là, vicino alla balaustrata.

«Non ho mai sentito suonare così» disse la ragazza.

Fallon lasciò la tastiera e le si fermò di fronte. «Ottimo pezzo per funerali.»

Fu come se dita di ghiaccio le avessero sfiorato il cuore. «Non deve parlare così» protestò, tentando un sorriso. «Voleva vedermi?»

«Diciamo che speravo che lei venisse.»

«Allora eccomi.»

«Dovrebbe portare un messaggio a suo zio. Gli dica che mi spiace infinitamente, ma intendo sistemare la faccenda. Non avrete più di che preoccuparvi, né l'uno né l'altra. Ha la mia parola.»

«Come intende fare? Non capisco.»

«Affari miei» tagliò corto Fallon. «Io ho cominciato e io finirò. Addio, Anna da Costa. Non mi vedrà più.»

«Non l'ho mai vista» osservò malinconicamente lei. Gli posò una mano sul braccio. «Non è terribile?»

Fallon indietreggiò lentamente, senza far rumore, e l'espressione di Anna cambiò. Allungò una mano, chiamò: «Signor Fallon?» con voce incerta. «È qui?»

Fallon raggiunse la porta che si aprì con uno scricchiolio e, quando si voltò per dare un ultimo sguardo ad Anna, lei gridò: «Martin, torna!» con una terribile disperazione nella voce.

Fallon uscì. La porta si richiuse con un fruscio e Anna cadde in ginocchio davanti alla balaustrata, con il viso inondato di lacrime.

Le Piccole Sorelle della Misericordia non erano soltanto dedite all'insegnamento. Avevano anche svolto un eccellente lavoro di assistenza medica missionaria oltremare ed era appunto in Corea, nel '51, che padre da Costa aveva conosciuto suor Marie Gabrielle: una piccola, intrepida francese, forse la più cara, squisita creatura che avesse conosciuto. Quattro anni in un campo di prigionia comunista l'avevano stroncata fisicamente, ma non avevano fiaccato il suo spirito indomito e il suo amore generoso.

Alcune sorelle, cedendo alle loro emozioni di esseri umani, piangevano cantando l'offertorio: "*Domine Jesu Christe, Rex Gloriam, libera animas omnium fidelium...*".

Le loro voci salivano dolcemente al soffitto a travi della minuscola cappella del convento, mentre padre da Costa pregava per la pace dell'anima di suor Marie Gabrielle, per tutti i peccatori di ogni luogo i cui atti li escludevano soltanto dall'immenso bene dell'amore di Dio. Per Anna, perché non incorresse in alcun pericolo. Per Martin Fallon, perché sapesse affrontare la sua sorte, e per Dandy Jack Meehan...

Ma a quel punto accadde una cosa terribile: fu come se la sua gola, seccandosi, gli impedisse di pronunciare quel nome.

Terminata la messa e impartita l'assoluzione, le suore trasportarono sotto la pioggia la bara fino al piccolo cimitero della comunità, in un angolo sotto il muro di cinta del convento.

Padre da Costa asperse con l'acqua benedetta la tomba e la cassa, le incensò e, dopo che ebbe pregato, alcune suore accesero delle candele, a stento per via della pioggia, a simbolizzare l'anima di suor Marie Gabrielle, ora splendente accanto a Dio, poi intonarono in un coro soave il ventitreesimo salmo, il prediletto dalla consorella.

Padre da Costa la ricordò negli ultimi giorni di vita, il corpo ormai distrutto e torturato dalle sofferenze. Dio mio, si chiese, perché deve soffrire il buono? Perché le creature come suor Marie Gabrielle?

Nonostante i suoi sforzi, l'unica cosa che riuscì a pensare guardando giù, nella fossa aperta, fu che la cassa doveva essere stata fornita dalla ditta Meehan.

Jenny Fox si svegliò soltanto alle undici passate, per via delle due pastiglie di sonnifero prese la sera prima. Si infilò la vestaglia e scese. In cucina trovò Fallon seduto al tavolo con una bottiglia di whisky irlandese davanti e un bicchiere mezzo pieno vicino al gomito. Aveva smontato la Ceska e ora la stava rimontando meticolosamente. Anche il silenziatore era sul tavolo, accanto alla bottiglia.

«Cominci di mattina» osservò Jenny.

«Era un sacco di tempo che non bevevo un bicchiere come dico io. Adesso me ne sono scolati quattro. Dovevo riflettere.»

Vuotò il bicchiere d'un fiato, ficcò il caricatore nel calcio della pistola e avvità il silenziatore sulla canna.

«E sei arrivato a qualche conclusione?»

«Be', direi proprio di sì.» Si versò un altro bicchiere di whisky e lo tracannò. «Ho deciso di scendere in campo contro Jack Meehan: farò una specie di crociata personale.»

«Devi essere ammattito. Non ce la puoi fare.»

«Entro oggi mi manderà a chiamare, Jenny, perché domani notte mi fa partire da Hull e abbiamo certe cose da discutere.»

Guardò lungo la canna con un occhio socchiuso, e Jenny domandò sottovoce: «Cos'hai intenzione di fare?».

«Uccidere quel bastardo» rispose Fallon con semplicità. «Come disse Shakespeare, una buona azione in un mondo malvagio.»

La ragazza si rese conto che era ubriaco, ma alla sua maniera. «Non fare l'idiota. Se lo uccidi non partirai da Hull e allora cosa succederà?»

«Non me ne frega niente.»

Alzò il braccio e tirò il grilletto. Si udì un colpo sordo e il cane di porcellana che stava sopra il frigorifero volò in pezzi.

«Se l'ho colpito a questa distanza dopo mezza bottiglia di whisky, non vedo perché dovrei mancare Dandy Jack.»

Si alzò e prese la bottiglia. «Martin, per amor del Cielo, ascoltami» lo supplicò Jenny.

Le passò davanti e arrivò alla porta. «Stanotte non sono andato a letto, quindi ci vado adesso. Se Meehan telefona, svegliami, ma in ogni caso non lasciarmi dormire oltre le cinque. Ho qualcosa da fare.»

Uscì, e Jenny, immobile, ascoltò il suo passo su per le scale, la porta che si apriva e si richiudeva... soltanto allora si riscosse e, mettendosi stancamente carponi, raccolse i frammenti del cane di porcellana.

Il Bull and Bell non era molto distante da Paul's Square, in un vicolo acciottolato, sudicio e senza sole, cui il pub vecchio di duecento anni e più aveva dato il nome. Vicino all'ingresso si trovava una fila di bidoni traboccanti di immondizia e un mucchio disordinato di scatoloni e casse.

Poiché il locale si animava soltanto la sera, Jack Meehan preferiva frequentarlo di pomeriggio, quando poteva averlo tutto per sé, per trattarvi con tutta calma affari di un genere molto particolare.

Appollaiato su uno sgabello con un boccale di birra a portata di mano stava finendo un panino al roast-beef e intanto leggeva il *Financial Times*. Donner, seduto nel vano della finestra, faceva un solitario.

Meehan vuotò il boccale e lo spinse verso il barista. «Lo stesso, Harry.»

Malgrado il grembiule bianco, Harry, un tipo grande e grosso, aveva decisamente l'aspetto del giocatore professionista di rugby. La sua faccia fredda e sinistra era inquadrata da due lunghe basette scure.

Riempì il boccale e, mentre lo passava a Meehan, entrarono Bonati e Rupert. Quest'ultimo portava una specie di mantello da brigante a grossi scacchi con cappuccio, lungo fino alle caviglie.

Si scrollò vigorosamente e sbottonò il tabarro. «Porca miseria, ma quando la pianterà?»

Meehan sorseggiò ancora un po' di birra e ruttò. «Che diavolo vuoi?» domandò. «Chi c'è in negozio?»

Rupert scivolò con grazia sullo sgabello accanto al suo e gli mise una mano sulla coscia. «Devo pur mangiare anch'io, tesoro. Ho bisogno di tenermi in forze, no?»

«Va bene. Harry, il solito Bloody Mary.»

«A proposito, nessuno sa dov'è Billy?» s'informò Rupert.

«Non lo vedo da ieri sera» rispose Meehan. «Chi lo cerca?»

«Il direttore di Pine Street ha telefonato in ufficio poco prima che uscissi.»

«Cosa voleva?»

«Pare che abbiano trovato il cane di Billy mentre gironzolava da quelle parti. Era bagnato fradicio e tremava come una foglia. Volevano sapere cosa farne.»

Meehan si rannuvolò. «Che diavolo ci faceva, a Pine Trees?»

«L'ultima volta che l'ho visto è stato stamattina, quando sono andato in garage, alla sette e mezzo» intervenne Donner. «Era nella Scimitar. Ho pensato che Billy l'avesse dimenticato lì rientrando, ieri sera, così l'ho fatto uscire. L'ha già fatto altre volte, quando è sbronzo. Di piantarlo in macchina, voglio dire.»

«Quando sono uscito, stamattina» disse Meehan «Billy non era ancora rientrato, e se ha lasciato la macchina in garage, vuol dire che è andato in uno dei suoi club, in

centro. Sarà ancora a letto con qualche puttana, quel porco.» Si rivolse a Bonati. «Fai un salto a Pine Trees a ritirare Tommy. Portalo a casa e dagli da mangiare.»

«Subito, signor Meehan.» Bonati uscì.

Meehan scolò un altro po' di birra. «Bastardo deficiente. Gli faccio il culo nero a calci, quando lo vedo.»

«È giovane, signor Meehan» lo rabbonì Harry. «Imparerà.»

Afferrò un secchio d'acqua sporca e andò fuori a rovesciarlo. Mentre lo vuotava sull'acciottolato, nel cortiletto entrò padre da Costa, in tonaca e con l'ombrello aperto.

Harry lo sbirciò incuriosito e il prete chiese cortesemente: «Sto cercando il signor Meehan. Jack Meehan. Al suo ufficio mi hanno detto che potevo trovarlo qui».

«Dentro» rispose concisamente Harry.

Rientrò, seguito da padre da Costa.

Fu Rupert che lo vide per primo, nello specchio dietro il bar. «Dio onnipotente!» esclamò.

Nel silenzio pesante che cadde nella stanza, Meehan si voltò lentamente sullo sgabello. «E lei che accidenti ci fa, qui? In caccia di offerte per Natale, forse? Le basta una sterlina per togliersi dai piedi?»

Estrasse il portafogli con gesto ostentato, e padre da Costa spiegò gentilmente: «Speravo di poter parlare con lei in privato».

Se ne stava lì con l'ombrello in mano, l'orlo della sottana che si era inzuppato d'acqua nell'erba alta del cimitero del convento, le scarpe infangate, la barba grigia arruffata, in attesa di una risposta.

Meehan sbottò in una risata. «Vorrei proprio che si vedesse: è ridicolo da morire. Uomini con la sottana. Sfido io che non spopolerete mai.»

«Non ci ho mai contato» disse pazientemente il prete. «Adesso possiamo parlare?»

Meehan indicò con la mano Donner e Rupert. «Questi due possono sentire quello che sento io.»

«Benissimo: è molto semplice, voglio che stia alla larga dal Santissimo Nome e che non si ripeta più quello che è successo ieri sera.»

Meehan si accigliò. «Di che cavolo sta parlando?»

«Senta, signor Meehan» disse da Costa in tono stanco. «Ieri sera durante una mia assenza, qualcuno si è introdotto nella mia canonica e ha aggredito mia nipote. Se non fosse arrivato a tempo Fallon, non so come sarebbe andata a finire. Adesso non venga a dirmi che non ne sapeva nulla.»

«E infatti non ne sapevo un cribbio!» sbraitò Meehan.

Padre da Costa cercò di controllarsi. «Lei mente» disse, laconico.

Meehan aveva la faccia scarlatta, con gli occhi fuori dalle orbite. «Chi dannazione crede di essere?» ruggì.

«Questo è il mio ultimo avvertimento. Nel nostro colloquio le ho detto che il mio è un Dio di collera, oltre che d'amore. Sarà bene che lo tenga a mente.»

Il viso congestionato dalla rabbia, Meehan si rivolse a Harry. «Buttalo fuori!»

Harry sollevò l'aletta del banco e si fece avanti. «Andiamo, amico!»

«Quando ne avrò voglia» scattò da Costa.

Il barista lo abbrancò con la destra al collarino, con la sinistra alla cintura e lo trascinò fuori di corsa, tra le risate di Donner e Rupert. Subito dopo i due si affacciarono alla porta per godersi lo spettacolo e Meehan si unì a loro.

Padre da Costa era carponi in una pozzanghera, sotto la pioggia. «Poverino, che ti è successo?» lo stuzzicò Rupert. «Ti sei pisciato addosso?»

Una frase stupida, di una volgarità puerile, che tuttavia gli fece perdere il lume degli occhi. Ormai in preda a una furia cieca, quando Harry lo rimise in piedi a forza, stringendolo alla gola con un braccio, padre da Costa reagì come gli era stato insegnato a reagire trent'anni prima, in quella dura, brutale scuola di guerriglia e di incursioni notturne.

Il ghigno di Harry gli andava da un orecchio all'altro. «Non ci piacciono quelli che vengono a rompere l'anima ai nostri clienti.»

Non poté dire una parola di più. Facendo perno su un piede, il sacerdote piroettò su se stesso, affibbiandogli una violenta gomitata tra le costole. Harry indietreggiò barcollando, col fiato mozzo. «Mai lasciar venire troppo vicino l'avversario. Non hai avuto una buona scuola.»

Harry si lanciò di nuovo all'attacco per colpirlo con un destro, ma padre da Costa schivò, gli afferrò il polso con entrambe le mani e lo fece volare a capofitto nel mucchio di scatole e di casse.

Donner si fece sotto mentre padre da Costa si voltava, e ricevette un calcio perfettamente centrato sotto la rotula, si piegò in due per il dolore e una ginocchiata in faccia lo mandò a sbattere contro il muro.

Rupert cacciò un gridolino di sgomento e, nella fretta di mettersi in salvo all'interno del locale, inciampò nell'ultimo gradino, travolgendo Meehan nella caduta. Mentre questi stava rialzandosi, il prete gli sferrò un pugno al viso, un bel destro potente con la carica di tutta la sua rabbia e la sua frustrazione. L'osso crocchiò e il naso di Meehan si appiattì sotto le nocche di padre da Costa. Meehan cadde all'indietro con un gemito roco, mentre il sangue gli usciva a fiotti dalle narici.

Rupert si rifugiò gattoni dietro il banco e il sacerdote si fermò accanto a Meehan, torreggiandogli sopra a pugni stretti, ancora tremante di collera. Poi abbassò gli occhi sulle proprie mani, le vide sporche di sangue e il suo viso assunse un'espressione di orrore.

Indietreggiò lentamente fino al cortiletto. Harry giaceva con il viso nascosto tra gli imballaggi, Donner vomitava vicino al muro. Padre da Costa guardò di nuovo, con raccapriccio, il sangue che gli lordava le mani, e fuggì.

Anna, che lavorava a maglia vicino al caminetto dello studio, voltò la testa quando sentì lo zio entrare nello studio. «Hai fatto tardi... Ero preoccupata.»

Agitato com'era, dovette fare uno sforzo per controllare la voce. «Scusa, ho avuto un contrattempo.»

La ragazza posò il lavoro e si alzò. «Quando son scesa in chiesa per preparare gli esercizi del coro, dopo che te n'eri andato, c'era Fallon che suonava l'organo.»

Da Costa corrugò la fronte. «Ha detto qualcosa? Gli hai parlato?»

«Mi ha incaricato di dirti che è stata tutta colpa sua e che gli spiaceva.»

«Nient'altro?»

«Sì, ha detto anche che d'ora in poi non dovevamo più preoccuparci, che lui aveva cominciato e lui avrebbe finito. Ha anche annunciato che non l'avremmo più rivisto. Che cosa intendeva dire? Credi che voglia costituirsi?»

«Dio solo lo sa.» Abbozzò un sorriso stentato e le mise una mano rassicurante sulla spalla. «Adesso devo fare qualcosa in chiesa. Non ci metterò molto.»

La lasciò nello studio e attraversò in fretta il camposanto, entrando in chiesa dalla sacrestia. Cadde in ginocchio davanti all'altare, a mani giunte, e alzò gli occhi sul Crocifisso.

«Perdonami» pregò. «Padre che sei nei cieli, perdonami.»

Piegò la testa e pianse: sapeva in cuor suo di non essere affatto pentito di ciò che aveva fatto a Jack Meehan, anzi, a peggiorare le cose c'era quell'idea insistente, quella voce che suggeriva come, cancellando Jack Meehan dalla faccia della terra, si sarebbe reso benemerito dell'umanità.

Meehan uscì dal bagno del suo attico avvolto in un kimono di seta, tenendosi la borsa del ghiaccio appoggiata sul viso. Il medico era venuto e se n'era andato. Il naso di Meehan non sanguinava più, ma appariva come una grottesca escrescenza gonfia e violacea che non avrebbe ritrovato più il consueto aspetto. Donner, Bonati e Rupert aspettavano rispettosamente vicino alla porta. Donner aveva la bocca ammaccata, con il labbro inferiore di dimensioni doppie del normale.

Meehan sbatté via stizzosamente la borsa del ghiaccio. «Non serve a un cavolo! Qualcuno mi dia da bere!»

Rupert si affrettò al carrello dei liquori e versò una dose abbondante di brandy. Portò il bicchiere a Meehan che guardava dalla finestra giù nella piazzetta, l'espressione accigliata.

Si voltò e, d'un tratto, era tornato il solito. «Frank, come si chiama quel tale che ci sapeva fare tanto con gli esplosivi?» domandò con tono deciso.

«Vuol dire Ellerman, signor Meehan?»

«Sì, proprio lui. Non è dentro, vero?»

«Che io sappia, no.»

«Benissimo, allora lo voglio qui tra un'ora. Vai a prenderlo: digli pure che ci sarebbero un paio di centoni per lui.»

Bevve un sorso di brandy e si rivolse a Rupert. «Quanto a te, dolcezza, ho un lavoretto che ti calza come un guanto. Vai da Jenny a nome mio. Avremo bisogno anche di lei per il progetto che ho in mente.»

«Credi che ci starà? Quando le gira, è una carogna che non ti dico.»

«Non questa volta» lo tranquillizzò Meehan. «Le farai una proposta per conto mio che non potrà rifiutare.»

Rise di nuovo, come se avesse detto una battuta particolarmente spiritosa, e Rupert sbirciò incerto Donner. «Di che si tratta, signor Meehan?» chiese questi cautamente.

«Si tratta che ne ho piene le palle» abbaiò Meehan. «Del prete, di Fallon, di tutti. Farò piazza pulita una volta per sempre. Li sistemeremo stanotte. Ora vi do tutte le istruzioni.»

Harvey Ellerman aveva cinquant'anni e ne dimostrava dieci di più, come conseguenza dell'aver trascorso ventidue anni della sua vita, se si assommavano le varie condanne, dietro le sbarre.

Era un tipo mingherlino, diffidente, sempre vestito con un berretto di tweed e un impermeabile marrone, la faccia lunga dell'eterno sconfitto, eppure quell'ometto che sembrava aver paura della sua ombra era considerato il miglior esperto di esplosivi del nord dell'Inghilterra. In fondo era una vittima del suo stesso genio, giacché tanto inconfondibile era il suo metodo di esecuzione, che ogni volta che portava a termine un incarico era come se lo firmasse; per anni, infatti, la polizia lo aveva arrestato con monotona regolarità nel momento in cui compiva la minima imprudenza.

Salì in ascensore con Donner, portando una valigia di fibra legata con una cinghia di cuoio. Meehan gli si fece incontro a mano tesa e Ellerman posò il suo bagaglio.

«Lieto di vederti, Harvey. Spero che potrai darci una mano. Frank ti ha già spiegato cosa mi serve?»

«Più o meno, signor Meehan.» Ellerman esitò. «Però non è che dovrei occuparmene personalmente, vero?»

«No, certo.»

L'altro parve sollevato. «Sa, mi sono ritirato da ogni partecipazione attiva, e quindi...»

«Capisco perfettamente. Eri troppo bravo per quegli scalzacani.» Prese la valigia di Ellerman e la posò sul tavolo. «Dunque, vediamo cos'hai qui.»

Ellerman slacciò la cinghia e aprì la valigia, mettendo in mostra un vasto assortimento di esplosivi chiusi in barattoli metallici, una collezione di micce e detonatori, rotoli ordinati di cavetti e alcuni attrezzi.

«Frank mi ha detto che voleva qualcosa di simile alla roba che l'IRA usava in Irlanda.»

«Non simile, Harvey: esattamente la stessa. Voglio che quelli della scientifica, esaminando ciò che sarà rimasto di questa bomba, non abbiano il minimo dubbio sulla sua provenienza.»

«Benissimo, signor Meehan» disse Ellerman con la sua voce incolore. «Come vuole.» Tirò fuori dalla valigia un barattolo. «Allora useremo questa: è una scatola di biscotti Waverley, prodotti a Belfast, e contiene dieci chili di plastico alla gelignite. Dovrebbe andar bene.»

«E per il detonatore?»

Ellerman gli mostrò una matita scura, lunga e sottile. «Ultimamente usavano un sacco di questi aggeggi: detonatori chimici di fabbricazione russa. Praticamente infallibili. Venti minuti dallo strappo della capsula.»

«Quello che fa al caso nostro» Meehan si fregò le mani. «Sarà meglio che cominci, allora.»

Gli voltò le spalle e tornò alla finestra, fischiando.

14. Grimsdyke

Fallon si destò ai ripetuti scrolloni di Jenny che diceva: «Svegliati! Svegliati!».

Avvertiva un leggero dolore pulsante dietro l'occhio destro, ma per il resto si sentiva stranamente su di giri. Buttò le gambe giù dal letto e si passò una mano sul mento ispido di barba.

«Che ore sono?» chiese.

«Le quattro circa. Ha telefonato il tuo amico, padre da Costa: vuole vederti.»

Fallon si rizzò lentamente e la guardò con aria perplessa. «Quando ha telefonato?»

«Una decina di minuti fa. Volevo venire a chiamarti, ma ha detto che non c'era tempo.»

«E dove vuole vedermi? Al Santissimo Nome?»

Jenny scosse la testa. «No, ha detto che portava sua nipote in campagna, dove sarà più al sicuro. È un villaggio che si chiama Grimsdyke, a una trentina di chilometri da qui, tra le paludi. Vuole che lo raggiunga là il più presto possibile.»

«Bene. Tu sai dov'è?»

Lei annuì. «Ci andavo a fare i pic-nic da bambina. Non conosco la casa, Mill House, ma padre da Costa mi ha indicato il percorso.»

Fallon annuì, soprappensiero. «E mi ci porteresti?»

«Se vuoi. Possiamo prendere la mia macchina, non dovremmo metterci più di mezz'ora.»

Fallon, il viso impenetrabile, gli occhi cupi, la fissava; Jenny distolse nervosamente lo sguardo, incapace di sostenere il suo, e arrossì, irritata. «Senti, decidi un po' tu. Vuoi andarci o no?»

Capiva che la ragazza stava mentendo, eppure non gliene importava nulla poiché qualcosa gli dava la certezza, al di là di ogni dubbio, che Jenny l'avrebbe guidato nella direzione giusta.

«Senz'altro, ma prima dammi cinque minuti per mettermi in ordine. Ti raggiungo giù.»

Appena uscita Jenny, Fallon prese la Ceska dalla tasca della giacca, estrasse il caricatore, v'infilò otto pallottole e rimise il tutto nella tasca dell'impermeabile.

Si avvicinò alla finestra e, piegandosi su un ginocchio, sollevò il tappeto scoprendo la Browning automatica che aveva usato durante il primo colloquio con Kristou, a Londra. Sotto la pistola c'era una larga busta marrone, contenente il grosso della somma ricevuta da Meehan, le duemila sterline in biglietti da dieci. Fece scivolare la busta nella tasca interna della giacca e controllò rapidamente la Browning.

Trovò un rotolo di cerotto nell'armadietto sopra il lavabo, ne tagliò due pezzi con il rasoio prestatogli da Jenny e si attaccò la pistola all'interno della gamba sinistra, poco sopra l'astragalo, coprendola poi con il calzino.

Scese abbottonandosi l'impermeabile. Jenny lo aspettava in anticamera, anche lei con un impermeabile di plastica rossa. Gli fece un sorriso tirato mentre s'infilava i guanti. «Allora, pronto?»

Fallon aprì la porta e subito dopo trattenne Jenny che stava per uscire mettendole una mano sulla spalla. «Non c'è altro, vero? Non hai dimenticato di dirmi nulla?»

La ragazza arrossì e ribatté di nuovo in tono irritato: «Ti sembra che possa fare una cosa del genere?»

«Allora va bene.» Le rivolse un sorriso tranquillo. «Sarà meglio che ci muoviamo.»

Chiuse la porta e insieme montarono sulla Mini Cooper ferma davanti alla casa.

La palude intorno all'estuario del fiume, a Grimsdyke, era un luogo solitario e selvaggio dove si alternavano stagni d'acqua salata, pantani ed estese barriere di canne chiare più alte di un uomo. Fin dalle epoche più lontane, gli uomini – romani, sassoni, danesi, normanni – vi avevano messo piede, per un motivo o per l'altro. Adesso era soltanto un luogo di spettri, un mondo ostile abitato soprattutto da uccelli: chiurli, pivieri, e colombacci che scendevano a sud dalla Siberia per svernare negli acquitrini.

Attraversarono il villaggio, un posticino abbastanza simpatico. Trenta, quaranta case, un garage, un pub, e se l'erano già lasciato alle spalle. I nuvoloni che il vento spingeva dal mare oltre le paludi rovesciavano torrenti di pioggia.

«Ottocento metri dopo il villaggio, a destra.» Jenny lanciò una breve occhiata a Fallon. «Così ha detto il prete.»

«Dovrebbero essere qui.»

La ragazza lasciò la carrozzabile e s'inoltrò su un sentiero non più largo di un carro, soltanto una pista d'erba leggermente rialzata. Sotto la pioggia fitta, si scorgevano, sia a sinistra sia a destra della vettura, chilometri di vegetazione lacustre avvolta da un tenue mobile velo di foschia.

Fallon abbassò il finestrino dalla sua parte e si riempì i polmoni di pungente aria salmastra. «Che meraviglia.»

«Mi piaceva tanto venirci da bambina; per me non c'era posto più bello. Un mondo completamente diverso, rispetto alla città.»

Man mano che si avvicinavano all'estuario, la foschia sembrava addensarsi sempre più intorno a loro; poi, giunti su un'altura, videro una costruzione – evidentemente la Mill House – far capolino fra un ciuffo d'alberi, un centinaio di metri più a sud del punto dove si trovavano.

Fallon le appoggiò una mano sul braccio e Jenny frenò. «Che c'è?»

«Proseguiamo a piedi.»

«Dobbiamo proprio?»

«Se ho imparato qualcosa dalla vita è che non bisogna mai dar nulla per scontato.»

La ragazza si strinse nelle spalle, ma scese ugualmente dall'auto senza ribattere. Fallon abbandonò il sentiero e s'inoltrò in un boschetto di abeti procedendo con qualche difficoltà verso il mulino che s'intravedeva tra gli alberi.

Si accovacciò dietro un cespuglio, tirando Jenny vicino a sé, ed esaminò attentamente il posto. Vide una torre di pietra a tre piani, aperta in alto; alla base, su un lato, si trovava una costruzione di legno, apparentemente un magazzino, che

sembrava in condizioni migliori del resto. Un filo di fumo saliva da un comignolo metallico.

Dall'altra parte c'era una gigantesca ruota a pale che girava tra gemiti e scricchiolii sinistri, trascinata dal tumultuoso corso d'acqua in piena.

«Non vedo la giardinetta» sussurrò Fallon.

«Sarà dentro, no?» ribatté Jenny; quindi soggiunse spazientita. «Ma deciditi, santo Cielo! Ci vai o no? Mi sto bagnando tutta.»

Sembrava in collera e tuttavia la mano sinistra le tremava. «Va' avanti tu» suggerì Fallon. «Se tutto va bene, mi chiami.»

Lo guardò con un lampo di sorpresa negli occhi, poi scrollò le spalle, si alzò e uscì all'aperto. La seguì con lo sguardo fino alla costruzione di legno. Jenny si voltò una volta verso di lui, poi spinse i due grandi battenti ed entrò.

Un attimo dopo ricomparve e gridò. «Tutto a posto, puoi venire.»

Fallon indugiò un momento, poi con un gesto di rassegnazione uscì nello spiazzo, il viso atteggiato a un sorriso forzato. Quando fu a quattro o cinque metri dalla porta Jenny disse: «Sono dentro» e sparì all'interno.

La seguì senza esitare. Il capannone puzzava di fieno vecchio e di topi. Un carretto decrepito era abbandonato in un angolo e un largo soppalco correva intorno ai lati del magazzino, cui davano luce alcune finestrelle tonde e senza vetri. In un altro angolo c'era una stufa di ferro accesa.

Nessun segno invece di padre da Costa o di Anna... non che Fallon si fosse veramente aspettato di vederli. C'era solo Jenny in piedi vicino a un lettino di ferro nel quale giaceva una bambina bionda, con una copertina addosso, che pareva addormentata.

«Scusami, Martin» disse, e il suo viso tradiva una pena genuina «non ho avuto scelta.»

«Guarda su, Fallon» chiamò una voce.

Fallon alzò gli occhi e vide Donner, che imbracciava un fucile Armalite, sull'orlo del soppalco. Rupert, vicino a lui, aveva un fucile a canne mozze, e Harry, il barista del Bull and Bell, comparve sul lato opposto con una rivoltella in mano.

Donner alzò un pochino la canna dell'Armalite. «Ho sentito dire che un confetto di questi ti passa da una parte all'altra come ridere e uscendo si porta via un bel pezzo di ciccio, quindi ti consiglio di stare molto fermo.»

«Oh, fermissimo» gli assicurò Fallon senza ironia. E tirò su le mani.

Harry scese dal soppalco per primo. Aveva una faccia da far spavento, con l'occhio sinistro completamente chiuso e un lato del viso gonfio e tumefatto. Si fermò a un paio di metri di distanza, tenendo la pistola puntata su Fallon mentre anche Rupert veniva giù. Quando furono entrambi piazzati, Donner abbassò l'Armalite e li raggiunse.

«Mai fidarsi di una donna, cocco» cominciò Rupert con un sorrisetto beffardo. «Pensavo che l'avessi imparato. Sono puttane sleali, tutte quante. Vanno con la luna. Io per esempio...»

Donner gli allungò una pedata in una gamba. «Chiudi il becco e frugalo. La berta l'avrà nella tasca destra.»

Rupert trovò subito la Ceska e la busta con il denaro. Donner ci guardò dentro e fischiò tra i denti.

«Quanto?» domandò.

«Duemila» rispose Fallon.

Donner sogghignò. «Dev'essere quello che si dice un dono del Cielo.» Intascò la busta e Rupert cominciò a far scorrere le mani sul corpo di Fallon. «Splendido» sussurrò languidamente. «Un capriccetto con te me lo farei» e gli diede un buffetto sulla guancia.

Fallon gli fece quasi perdere l'equilibrio con una manata sul petto. «Toccami ancora e ti spezzo il collo.»

Gli occhi scintillanti, Rupert riprese il fucile e abbassò il cane. «Uh, sentilo, il maschione. Ma possiamo rimediare subito.»

Donner gli mollò un altro calcio, questa volta nel sedere. «Maledetta puttana idiota, che cavolo stai facendo? Vuoi rovinare tutto, proprio adesso?» Gli diede uno spintone. «Va' a fare un po' di tè. Sei buono solo a quello.»

Rupert si avvicinò alla stufa, con aria imbronciata, portandosi dietro il fucile, e Donner tirò fuori un paio di manette di dotazione della polizia, le fece scattare ai polsi di Fallon e mise la chiave nel taschino sul petto.

«Per me, trattarti con le buone o con le cattive fa lo stesso, capisci?»

«Mi sforzo sempre di capire» rispose Fallon.

«Bene, vatti a sedere vicino alla ragazza, così vi posso tener d'occhio tutt'e due.»

Fallon si avvicinò al lettino e vi si sedette accanto, con le spalle al muro. Guardò la bambina: aveva gli occhi chiusi e il respiro leggero.

«È la piccola di cui parlavi? Sta bene?»

Jenny annuì. «Le hanno dato soltanto un sedativo.» Aveva gli occhi lucidi di lacrime. «Scusami, Martin, non potevo fare diversamente. Sono andata a prenderla dopo pranzo, come tutti i sabati, e l'ho portata al campo giochi, nel parco. Rupert e quel farabutto di Harry ci hanno prelevate là.»

«Ti hanno minacciata?»

«Hanno detto che si sarebbero tenuti Sally, che avrei potuto riaverla solo se riuscivo a farti venir qui.» Gli afferrò un braccio. «Cos'altro potevo fare? Ero terrorizzata. Non conosci Jack Meehan come lo conosco io. È capace di tutto... come Billy.»

«Billy non ti darà più fastidio» la tranquillizzò Fallon. «L'ho ucciso ieri sera.»

Jenny sbarrò gli occhi. «Che cosa?»

«Esattamente come intendo uccidere Jack Meehan. Senti, ho un pacchetto di sigarette nella tasca sinistra. Me ne accenderesti una, per piacere?»

Jenny l'accontentò subito, tramortita dall'enormità della rivelazione di Fallon. Gli mise una sigaretta tra le labbra e l'accese mentre Donner si avvicinava con una borsa di tessuto scozzese. Si accoccolò davanti a Fallon e aprì la borsa, estraendone una dopo l'altra tre bottiglie di whisky che posò per terra.

«Jameson» lesse Fallon. «La mia marca preferita: come hai fatto a indovinarlo?»

«E tutte e tre le bottiglie sono tue.»

«Be', devo dire che trovo interessante l'idea. Sentiamo qualche altro particolare.»

«Perché no? In effetti è ottima, ti piacerà. Vedi, Fallon, noi abbiamo tre problemi: il prete e sua nipote, perché sanno più di quanto devono...»

«E il sottoscritto» terminò Fallon.

«Esatto.» Donner gli prese una sigaretta dal pacchetto. «E così, il signor Meehan ha avuto questa splendida, semplicissima idea. Ci sbarazziamo di da Costa e nipote e scarichiamo la colpa su di te.»

«Capisco. E come pensate di fare?»

«Là, nell'Ulster, con una bomba in mano eri un padreterno, no? Dunque, se volessi liquidare qualcuno qui, sarebbe logico che usassi lo stesso metodo.»

«Dio mio!» boccheggiò Jenny.

Donner l'ignorò; si divertiva, era evidente. «La messa della sera al Santissimo Nome è alle sei. Quando sarà finita, il signor Meehan e Bonati prenderanno il prete e sua nipote e li porteranno sulla torre con dieci chili di plastico e un detonatore chimico in una latta di biscotti Waverley. Quando la bomba esploderà, salteranno per aria e la chiesa crollerà.»

«Vedo... e io?»

«Tutto previsto. Bonati arriva con la giardinetta del prete, ti versiamo in gola tre bottiglie di whisky irlandese, poi ti mettiamo al volante e ti mandiamo a fare un giro. A un cinque chilometri da qui c'è una collina. Cullen's Bend, dove avvengono spesso terribili incidenti.»

«E tu credi che l'operazione avrà successo?» volle sapere Fallon.

«Sarà un gioco da ragazzi. Quando esamineranno i resti dell'auto troveranno un armamentario per la fabbricazione di ordigni esplosivi e qualche tubo di gelignite della stessa partita con cui è stata preparata la bomba della chiesa, per non dire della pistola usata per uccidere Krasko. I ragazzi della scientifica ci sguazzeranno e... diciamo le cose come stanno... sono anni che lo Special Branch e il controspionaggio ti danno la caccia. Faremo loro un grosso regalo.»

«Miller non la berrà neppure per un istante» replicò Fallon. «Sa che dietro l'uccisione di Krasko c'era Meehan.»

«Può darsi, però non potrà farci nulla.»

«Ma è un assassinio» si ribellò Jenny. «Un assassinio a sangue freddo. Non potete farlo.»

«Chiudi il becco!» le ingiunse Donner.

La ragazza arretrò spaventata a fu allora che si accorse di un fatto strano: gli occhi cupi di Fallon parevano aver leggermente cambiato colore, come chiazzati di luce, e quando la guardò, Jenny percepì in lui una forza quasi tangibile, un'autorità nuova. Come se si fosse svegliato in quel momento dal sonno. Diede uno sguardo agli altri due: Harry stava osservando il vecchio carretto, voltando loro le spalle, e Rupert, vicino alla stufa, tormentava il fucile.

«Dunque è così?»

Donner scosse la testa con finto rincrescimento. «Te ne saresti dovuto restare tra le tue paludi. Sei finito, adesso.»

«Così si direbbe» ammise Fallon.

Donner si chinò per prendere un'altra sigaretta. Fallon strappò via con entrambe le mani la pistola fissata con tanta cura all'interno della gamba sinistra, poco sopra la caviglia, e piantò una pallottola nel cuore di Donner, a bruciapelo.

Il colpo sollevò Donner da terra, scaraventandolo all'indietro, e nello stesso istante Fallon sparò nella schiena di Harry prima che quello potesse voltarsi, fracassandogli la spina dorsale e facendolo piombare nel carro a testa in giù.

Fallon diede uno spintone a Jenny che urlava e, ormai in piedi, puntò la Browning su Rupert che si stava voltando, allarmato e già troppo tardi, stringendo il fucile tra le mani.

Rupert spalancò la bocca in un grido senza voce quando la terza pallottola lo colpì in fronte. Il cranio gli scoppiò spruzzando sangue e materia cerebrale sul pavimento di pietra grigia. Il suo corpo venne sbattuto contro la parete e il suo dito stretto convulsamente sul grilletto lasciò partire i colpi di entrambe le canne.

Jenny si era buttata sul lettino per proteggere la bimba ancora immersa in un sonno innaturale. Silenzio. La ragazza si azzardò a sollevare la testa e vide Fallon immobile a gambe divaricate, in posizione perfettamente bilanciata, che impugnava a braccia tese la Browning. Gli occhi erano due buchi neri nel viso terreo, privo d'espressione.

Dalla manica destra strappata il sangue gli gocciolava sul pavimento. Jenny si rizzò sulle gambe malferme. «Sei ferito» disse.

Fallon parve non udirla, si avvicinò al carretto dove Donner giaceva scompostamente a faccia in giù e lo toccò con un piede, poi si mosse verso Rupert.

Jenny gli si accostò e bisbigliò: «È morto?». Poi vide la nuca spappolata e distolse lo sguardo con lo stomaco che le si rovesciava, aggrappandosi al muro per non cadere.

Quando tornò a guardare, Fallon, in ginocchio accanto al cadavere di Donner, gli stava frugando nel taschino. Trovò la chiave delle manette e si alzò.

«Togliamici queste cose.»

L'odore di sangue le riempiva le narici, le saliva fino al cervello. Muovendosi verso Fallon, stordita e spaventata, inciampò e fu lì lì per cadere.

Fallon la sostenne afferrandola per un braccio. «Su, figliola. Non mollare, adesso che ho bisogno di te.»

«Sto bene» balbettò Jenny. «Sto benissimo.»

Aprì le manette. Fallon le buttò via e si piegò di nuovo su Donner per sfilargli la busta dalla tasca interna.

«Sarà meglio che ti lasci dare un'occhiata a quel braccio» disse Jenny con voce spenta, non appena si fu rialzato.

«D'accordo.»

Tolse la giacca e si sedette sull'orlo del lettino, fumando, mentre Jenny faceva il poco che poteva.

Il braccio era uno sconquasso, i pallini d'acciaio erano penetrati nella carne e avevano provocato tre o quattro brutti squarci. Lo fasciò alla meglio con il fazzoletto del taschino di Donner. Fallon prese una delle bottiglie di Jameson, la stappò con i denti e ne bevve un lungo sorso.

Quand'ebbe finito, Jenny si sedette sul letto al suo fianco. «Quant'è durato? Due... tre secondi.» Rabbrivì. «Che genere di uomo sei, Fallon?»

Questi infilò a fatica la giacca. «Non hai sentito Donner? Sono un piccolo irlandese ormai finito che se ne sarebbe dovuto restare tra le sue paludi.»

«Aveva torto, vero?»

«Non avrebbe resistito un giorno, nel posto da dove vengo io» fu la pacata risposta di Fallon. «Che ore sono?»

Jenny diede un'occhiata all'orologio. «Le cinque e mezzo.»

«Bene.» Si alzò e raccolse l'impermeabile. «La messa della sera al Santissimo Nome comincia alle sei e finisce verso le sette. Mi devi portare là... subito.»

Lo aiutò a indossare l'impermeabile. «Donner e Rupert parlavano della nave con cui dovevi partire da Hull: ho sentito il nome. Potresti ancora imbarcarti.»

«Senza passaporto?»

Fallon cercò di stringere la cintura, impacciato dal braccio ferito, e Jenny lo aiutò.

«Con i quattrini si ottiene tutto, e in quella busta ce ne sono un sacco.»

Gli stava vicinissima, le mani intorno alla vita, gli occhi fissi sul suo viso. «E tu vorresti venire con me, immagino» disse Fallon con calma.

Scrollò il capo. «Ti sbagli di grosso. È troppo tardi perché possa cambiare: era già troppo tardi quando ho cominciato. È di te che mi preoccupa: sei l'unico uomo che mi abbia trattato come un essere umano.»

Posò su di lei un lungo sguardo triste, poi la sollecitò. «Prendi la bambina.»

Andò alla porta. Jenny tirò su la figlioletta, l'avvolse in una coperta e lo seguì. Fuori, lo trovò fermo, con le mani in tasca, che osservava il passaggio di uno stormo di colombacci in formazione a cuneo.

«Loro sono liberi e io no» mormorò. «Sapresti spiegarmene il perché, Jenny?»

Tolse la mano destra dalla tasca e il sangue gli gocciolò lungo le dita. «Hai bisogno di un medico» disse la ragazza.

«Ho bisogno di Jack Meehan e di nessun altro. Adesso muoviamoci.» E la precedette sul sentiero verso l'auto.

15. La collera di Dio

Mentre passava con Bonati davanti al municipio, Meehan si sentiva soddisfatto, malgrado il naso rotto. Soddisfatto ed eccitato. Portava il cappello baldanzosamente inclinato, il bavero del soprabito doppiopetto alzato per ripararsi dal vento e, nella destra, una grossa borsa di tela contenente la bomba.

«Sai una cosa?» disse mentre attraversavano la strada. «Vorrei proprio sapere dov'è il nostro Billy. Quando mi capita davanti, giuro che gli spiano il culo a calci.»

«Sa com'è con questi ragazzi quando attaccano con qualcuna» lo rabbonì Bonati. «Si farà rivedere presto».

«Luride puttanelle.» Meehan storse la bocca. «Quel bamboccio non pensa che a slacciarsi i calzoncini.»

Svoltò in Rockingham Street e restò sorpreso dall'udire il suono dell'organo e il canto dei fedeli.

Si sottrasse alla pioggia rifugiandosi in un portone. «Che storia è?» investì Bonati. «La messa della sera comincia alle sei e mancano ancora dieci minuti.»

«Non so cosa dirle, signor Meehan.»

Attraversarono la strada, sfidando a testa bassa un'improvvisa raffica di pioggia e si fermarono davanti alla tabella degli avvisi. Bonati alzò lo sguardo e lesse ad alta voce: «Messa vespertina, ore diciotto. Sabato, ore diciassette e trenta».

Meehan borbottò un'imprecazione. «Dannazione, dovevamo arrivare prima. Forza, entriamo.»

Nella chiesa umida e fredda, dove si avvertiva subito l'odore caratteristico delle candele, non si trovavano più di dieci o dodici fedeli. Padre da Costa pregava all'altare, e al di là della tenda di rascia era visibile la testa di Anna che suonava l'organo.

I due si sedettero dietro una colonna, e Meehan depose la valigia di tela tra i propri piedi. Bellissimo starsene seduti in penombra, con le candele accese e l'organo che suonava, decretò in cuor suo. La vista dei quattro chierichetti in tunica rossa e cotta bianca lo riportò con nostalgia alla sua infanzia. Ma la cosa più curiosa fu che scoprì di non aver dimenticato nessuna risposta della liturgia.

«Confesso a Dio Onnipotente, e a voi fratelli, di aver peccato per mia colpa» recitò padre da Costa.

Si batté il petto e Meehan fece lo stesso, con slancio, chiedendo alla Beata Sempre Vergine Maria e a tutti gli angeli e ai Santi e agli altri fedeli, di pregare per lui il Signore Dio nostro.

Mentre tutti si alzavano per l'inno successivo, Meehan si rese conto, d'un tratto, e non senza meraviglia, che ci provava profondamente gusto.

La Cooper superò un ponte a schiena d'asino, e Fallon, che fino a quel momento era rimasto immobile, con la testa reclinata sul petto, si drizzò di soprassalto.

«Ti senti bene?» gli chiese Jenny.

«Benissimo» rispose con voce calma e perfettamente controllata.

Si tastò delicatamente il braccio destro. Gli effetti dello choc stavano dileguandosi e ora cominciava a fargli un male d'inferno. Ebbe un sussulto, che non sfuggì a Jenny.

«Dovrei portarti di corsa all'ospedale.»

Fallon ignorò le sue parole e si voltò a guardare la piccola, ancora avvolta nella coperta con la quale Jenny l'aveva portata fuori dal mulino. Stesa sul sedile posteriore, era sempre sotto l'effetto dei sedativi.

«È una bella bambina» disse Fallon.

La pioggia e l'oscurità incipiente rendevano pericolosa la strada, richiedendo tutta la sua attenzione, ma qualcosa nella voce di lui la costrinse a guardarlo di sottocchi.

Fallon accese una sigaretta servendosi della sinistra e si appoggiò allo schienale. «Vorrei che tu sapessi una cosa: ciò che ha detto Donner laggiù, che io sarei l'uomo a cui piacciono le bombe, non è vero. I bambini di quello scuola-bus... fu un incidente. Capitarono in un'imboscata che avevamo teso a un carro armato Saracen. Un errore.»

Si martellava di pugni il ginocchio destro, come impazzito.

«Lo so» mormorò Jenny. «Capisco.»

«Bello! Magnifico!» gridò Fallon. «Perché io, invece, non ci sono mai riuscito.»

Jenny non riusciva a sopportare l'angoscia che vibrava in quella voce. Si concentrò sulla guida, gli occhi velati di lacrime.

Mentre Anna traeva gli ultimi accordi dall'organo e i fedeli uscivano, padre da Costa rientrò in sacrestia con i chierichetti. Si sfilò la pianeta, i ragazzi si tolsero le tuniche e rimisero i propri abiti. Da Costa li accompagnò alla porta laterale, augurando loro la buona notte.

La nipote stava suonando; era passata a un pezzo di sonorità più piena, il che significava che l'ultimo fedele se n'era andato. Avvertiva sempre quel momento, chissà come. Doveva essere di nuovo Bach. Il brano che aveva eseguito Fallon. La musica cessò di colpo. Padre da Costa si immobilizzò nell'atto di togliersi il camice e attese, ma Anna non riprese a suonare. Impensierito, il prete aprì la porta della sacrestia ed entrò in chiesa.

Anna, in piedi davanti alla balaustrata, era trattenuta saldamente per un braccio da Jack Meehan. Padre da Costa fece un passo avanti, infuriato, ma da una colonna sbucò Bonati con una Luger nella sinistra.

La minaccia dell'arma lo paralizzò, e Meehan sorrise. «Così va bene. Adesso andiamo tutti a fare un viaggetto con il montacarichi, ma siccome ci si sta soltanto in due, ci divideremo: io salgo con la ragazza, lei verrà con Bonati, padre. Si ricordi però che sua nipote farà le spese di qualsiasi atto fuori posto: quindi, mani in tasca e niente scherzi.»

«Bene, signor Meehan. Che cosa vuole da me?»

«Ogni cosa a suo tempo». Meehan spinse Anna dentro la gabbia e la seguì; poi, mentre cominciavano a salire, guardò da Costa: «Rammenti ciò che le ho detto: non cerchi di fare il furbo».

Il sacerdote attese, sforzandosi di soffocare l'ira omicida che gli ribolliva dentro. Che cosa voleva Meehan? Che cos'era quella storia? Appena tornata giù la gabbia, ci si precipitò dentro, seguito da Bonati che schiacciò il pulsante.

Si fermarono con uno scossone, e padre da Costa uscì subito. Meehan aveva acceso la luce e le tavole bagnate della passerella luccicavano nell'oscurità.

Anna era in piedi con una mano sulla ringhiera e l'espressione completamente smarrita. Lo zio fece per andarle vicino, e Meehan estrasse una Browning. «Resti dov'è!» Fece un cenno a Bonati. «Legagli i polsi.»

Neppure da pensare di resistere; padre da Costa mise le braccia dietro la schiena e l'altro gli legò velocemente i polsi con una funicella.

«Adesso la ragazza.»

Anna non aprì bocca mentre Bonati ripeteva l'operazione. Poi lo zio le si avvicinò. «Stai bene?» le domandò sottovoce.

«Credo di sì. E adesso che cosa succede?»

«Ho paura che dovrai chiederlo al signor Meehan; io non ne ho la più pallida idea.»

Meehan aprì la valigia di tela, v'introdusse la mano e innescò il detonatore chimico, poi tirò di nuovo la lampo spostò con aria indifferente la valigia su un lato della passerella, nell'ombra.

«Ora le dico le mie intenzioni, padre: lascerò lei e sua nipote a meditare quassù un quarto d'ora. Al mio ritorno spero di trovarvi meglio disposti, in caso contrario...»

«Non capisco a che cosa mira» l'interruppe da Costa.

In quell'istante l'organo della chiesa attaccò le battute iniziali del Preludio e Fuga in re maggiore di Bach.

L'aria esterrefatta di Meehan era uno spettacolo. «Fallon» bisbigliò.

«Impossibile» ribatté Bonati.

«Allora sarà un fantasma che suona.» La collera di Meehan traboccò come lava incandescente. «Vai a prenderlo! Porta su quel bastardo!» ruggì. «Digli che se non viene, ammazzo la ragazza.»

Bonati corse sul montacarichi, sbatté lo sportello e scese. Era a metà percorso, quando la musica smise. La gabbia si fermò oscillando. Un profondo silenzio era sceso all'improvviso. Bonati mise la pallottola in canna, spalancò il cancelletto con un calcio e uscì.

La Cooper aveva imboccato Rockingham Street e si era fermata davanti alla chiesa. Fallon se ne stava abbandonato, in un angolo, con gli occhi chiusi. Jenny aveva pensato che fosse svenuto o almeno addormentato, ma quando gli aveva toccato delicatamente un braccio, Fallon aveva aperto subito gli occhi e le aveva sorriso.

«Dove siamo?»

«Al Santissimo Nome.»

Martin aveva respirato a fondo e si era raddrizzato. «Brava.» Aveva preso la busta marroncina dalla tasca interna della giacca e gliel'aveva messa in mano. «Qui ci sono quasi duemila sterline: l'acconto che ho ricevuto da Jack Meehan, e che mi sono sudato. A me non serviranno. Vattene da qualche parte. Magari in capo al mondo, portati via la bambina e ricomincia da capo.»

Jenny aveva guardato la busta al chiarore del cruscotto: era imbrattata di sangue. «Dio mio!» aveva bisbigliato. Aveva acceso la luce e si era voltata per vederlo bene. «Oh, Martin!» aveva esclamato. «Sei tutto sporco di sangue!»

«Non importa» aveva risposto Fallon, aprendo lo sportello.

Lei era scesa dalla sua parte. «Ti ucciderà. Non lo conosci come me. Non te la caverai. Lascia che chiami la polizia» lo aveva implorato disperatamente. «Se la vedrà Miller, con lui.»

«Dio ci scampi, non ho mai chiesto aiuto a un poliziotto.» Un pallido sorriso ironico aveva sfiorato per un momento le labbra di Fallon. «E non comincerò adesso.» Le aveva dato qualche buffetto affettuoso sulle guance. «Sei una ragazza graziosa e simpatica, Jenny. Tutto questo non ti ha sporcato, siine sempre convinta. Ora togliti dai piedi... e che Dio ti benedica.»

Aveva raggiunto la chiesa sull'altro marciapiedi. Jenny era risalita in macchina e aveva messo in moto. Sapeva che Fallon andava alla morte e sapeva anche che avrebbe fatto di tutto per salvarlo.

Senza perdere un altro secondo, aveva girato l'angolo, si era fermata alla prima cabina telefonica e aveva fatto il 999. Al centralino della polizia aveva chiesto del sovrintendente Miller.

Le finestre erano ancora illuminate, ma era stato il silenzio che aveva colpito Fallon, finché, aguzzando gli occhi sulla tabella degli avvisi, aveva fatto la stessa scoperta di Jack Meehan a proposito dell'orario della messa vespertina del sabato.

Una fitta di panico. Oh, Dio, aveva pensato, sono arrivato troppo tardi.

La porta aveva urtato violentemente la parete con un fracasso che aveva rimbombato nelle navate silenziose: la chiesa era deserta. Fallon aveva visto soltanto la lampada rossa perpetua davanti al tabernacolo, il chiarore tremolante delle candele, la statua della Vergine che gli sorrideva malinconicamente, e Cristo sulla croce, lassù, vicino all'altare.

Aveva fatto di corsa la navata centrale, era arrivato al montacarichi: la gabbia non c'era. Aveva provato un immenso sollievo al pensiero che ancora erano sul tetto. Aveva schiacciato il pulsante per chiamare la gabbia, ma non era successo nulla. Ci aveva riprovato. Niente da fare. *Quindi la gabbia era aperta.*

Aveva pestato il pugno contro il muro, rabbioso e disperato. Eppure doveva esserci un modo per far venire giù Meehan. Doveva esserci.

C'era, naturalmente, e tanto semplice che Fallon aveva riso di gioia facendo riecheggiare la sua voce nella navata, mentre superava la balaustrata e saliva gli stalli del coro.

Si era seduto all'organo, lo aveva acceso e aveva inserito febbrilmente i vari registri. Gocce di sangue cadevano sui tasti, ma non aveva importanza; aveva attaccato il *Preludio in re maggiore* di Bach, riversando in quella musica maestosa le emozioni che gli turbinavano dentro, scordando il dolore al braccio destro.

«Vieni, bastardo!» aveva urlato a piena voce. «Fatti vedere!»

Aveva smesso di suonare e subito aveva sentito il leggero cigolio metallico del montacarichi che scendeva. Si era alzato, era sceso dal coro, aveva tirato fuori la Ceska, applicandovi a fatica il silenziatore. Aveva raggiunto il punto strategico che aveva scelto, mentre la gabbia toccava terra.

Si era appiattito contro il muro, in attesa, la pistola in pugno. Un calcio aprì il cancelletto e Bonati uscì, stringendo la Luger. Fallon gli sparò sulla mano e Bonati gridò, lasciando cadere l'arma e voltandosi verso di lui.

«Meehan è su?» chiese Fallon.

L'altro tentò di parlare ma, tremante e sconvolto dalla paura, riuscì soltanto ad annuire con forza.

«Molto bene.» Fallon sorrise, e Bonati scorre su quel viso l'espressione terrificante che già conosceva. «Vattene a casa e volta pagina.»

Bonati non se lo fece ripetere due volte e corse via lungo la navata, stringendosi il polso con l'altra mano. La porta si richiuse sonoramente alle sue spalle, le fiammelle delle candele guizzarono e tornò il silenzio. Fallon entrò nel montacarichi e premette il pulsante di salita. Meehan, Anna e padre da Costa aspettavano sulla passerella; la pioggia cadeva in fili argentei nella luce giallastra.

La gabbia si fermò con un cigolio, il cancelletto si spalancò. Dentro era buio.

Meehan alzò la Browning. «Bonati?» chiamò.

Un pallido fantasma – Fallon – sbucò dall'oscurità. «Sono io, bastardo.»

Meehan fece per prendere la mira, ma il prete, curvandosi nonostante le mani legate, con una spallata lo spinse contro la ringhiera, sgambettandolo contemporaneamente con tanta destrezza che l'altro cadde come un sacco. La Browning scivolò sulle assi, e Fallon la spedì nel vuoto con una pedata.

Un'inspiegabile stanchezza gli piombò addosso all'improvviso; il dolore al braccio si era fatto più acuto, si appoggiò alla ringhiera e agitò la Ceska. «Coraggio, slegalo.»

Meehan obbedì a malincuore e, non appena libero, padre da Costa sciolse la nipote, poi si rivolse a Fallon, preoccupato. «Ma lei sta bene?»

Fallon aveva già concentrato la sua attenzione su Meehan. «Hai innescato la bomba?»

«Crepa» ringhiò Meehan.

«Una bomba?» intervenne il prete.

«Già. Aveva una borsa con sé?»

«Laggiù.» Padre da Costa gli indicò il punto dove si trovava la valigia di tela, appena visibile nell'oscurità.

«Bene, ora sarà meglio che lei porti in fretta Anna fuori di qui... fuori, capisce? Se quell'aggeggio esplode, farà crollare la chiesa come un castello di carta.»

Senza esitare, padre da Costa afferrò Anna per un braccio e la condusse verso il montacarichi, ma lei si divincolò e si girò verso Fallon. «Martin!» gridò aggrappandosi al suo impermeabile. «Non possiamo andarcene senza di te.»

«Nella gabbia ci stanno soltanto due persone. Sii ragionevole.»

Il sangue filtrato dalla manica di Fallon le aveva imbrattato la mano; Anna la sollevò davanti agli occhi, come tentando di vederla. «Oh, mio Dio!» gemette.

Padre da Costa le circondò le spalle con un braccio e disse a Fallon: «Lei è ferito».

«Badi che il tempo passa» lo ammonì pazientemente questi.

Il prete spinse la nipote nella gabbia e, mentre schiacciava il pulsante, gridò tra le sbarre: «Torno subito, Martin. Mi aspetti».

Le tenebre inghiottirono la sua voce, e Fallon si girò verso Meehan con un sorriso. «Eccoci alla resa dei conti, Jack. Tu e io. Non è divertente? Possiamo andare all'inferno insieme.»

«Sei pazzo. Non me ne sto qui ad aspettare di crepare. Mi sbarazzo subito di quella roba.»

Fallon lo bloccò spianando minacciosamente la Ceska. «Sai che me ne intendo, no? A questo punto salta appena la sfiori.» Ridacchiò. «Sai che facciamo, invece? Lasciamo decidere al Padreterno. Se la gabbia torna su in tempo, ce ne andiamo. Altrimenti...»

«Sei un dannato pazzo furioso!» urlò Meehan.

«Ora che mi ricordo, ho qualcosa per te» disse Fallon con calma. Tirò fuori un cartoncino spiegazzato bianco listato di nero e glielo porse.

«Che diavolo è?» domandò Meehan.

«Un Promemoria della Pace Eterna: non è così che li chiamate? È di Billy: aiuola cinque otto due, al Pine Trees.»

Meehan restò annichilito. «Menti» farfugliò.

Fallon scosse la testa. «L'ho ucciso ieri sera perché aveva tentato di violentare Anna, poi l'ho portato al crematorio e l'ho sottoposto al procedimento che mi avevi mostrato tu. L'ultima volta che ho visto tuo fratello, era ridotto a due chili di cenere grigia sparsa nell'erba bagnata.»

Meehan parve rattappirsi. «Billy» gridò e si scagliò a testa bassa contro l'avversario.

Fallon tirò il grilletto della Ceska. Uno scatto a vuoto e già Meehan gli era addosso e lo sbatteva contro il parapetto. Le assi si scheggiarono, si piegarono, poi cedettero, Fallon piombò sul telone steso a coprire il foro nel tetto, che non fermò la sua caduta.

Meehan si avventò sulla borsa di tela, l'afferrò e, mentre si voltava per lanciarla nelle tenebre, la bomba esplose.

Due auto della polizia sopraggiunsero a tutta velocità, mentre padre da Costa e Anna uscivano dalla chiesa; Miller scese in fretta dalla prima per correre verso di loro e, nello stesso istante in cui metteva il piede sul primo gradino del portico, avvenne l'esplosione.

L'effetto fu incredibile: la chiesa cominciò a crollare verso l'interno, quasi al rallentatore: prima la torre, in un groviglio di impalcature d'acciaio, poi il tetto.

Miller prese Anna per l'altro braccio e insieme a padre da Costa la trascinò in salvo sul marciapiede opposto. Mentre raggiungevano le auto, un tubo dell'impalcatura rimbalzò contro il muro sopra di loro e tutti si rannicchiarono riparandosi la testa.

Padre da Costa fu il primo a rimettersi in piedi e levò gli occhi verso la chiesa, i pugni serrati lungo i fianchi. Via via che il polverone si diradava, vide che la maggior parte dei muri e il portico dell'ingresso erano rimasti in piedi.

Da una delle auto della polizia stava giungendo un giovane agente, con un faretto mobile; padre da Costa glielo tolse di mano senza una parola e si rivolse a Miller. «Vado dentro.»

Si mosse, ma il sovrintendente lo trattenne per un braccio. «Ma è impazzito?»

«C'era Fallon là dentro. Ci ha salvato la vita, capisce? Forse è ancora vivo... voglio accertarmene.»

«Fallon?» ripeté Miller, sbalordito. «Dio mio, dunque era lui...»

Padre da Costa salì rapidamente i gradini e, quando spinse la porta, quasi non credette ai suoi occhi: per la chiesa del Santissimo Nome era scoccata l'ultima ora, ma lo sconvolgimento peggiore l'aveva subito la torre, o ciò che di essa restava.

Padre da Costa avanzò nella navata centrale, facendosi luce col faretto. L'area di fronte all'altare, dove la torre era venuta giù insieme al tetto, era coperta di una montagna di mattoni e calcinacci.

Il raggio di luce illuminò qualcosa là sotto; forse un viso, ma non ne era sicuro. Alla base del cumulo di macerie si apriva una specie di galleria: il sacerdote si mise carponi e avanzò, tenendo il faretto davanti a sé.

Trovò Fallon in fondo al cunicolo: aveva libere soltanto la testa e le spalle. Il grande crocifisso che stava vicino all'altare gli era caduto addosso e gli faceva da scudo, almeno per il momento.

Padre da Costa si accovacciò vicino a Fallon, la grande croce si abbassò un pochino sotto l'enorme peso; la polvere gli imbiancò i capelli.

«Martin» chiamò. «Mi senti?»

Lo scricchiolio di calcinacci lo avvertì che era arrivato Miller. «Per amor di Dio, padre, dobbiamo andarcene di qui. Questi quattro muri possono crollare da un momento all'altro.»

Padre da Costa l'ignorò. «Martin?» chiamò ancora.

Fallon aprì gli occhi. «Ha portato fuori Anna?»

«Sì, Martin.»

«Allora tutto è a posto. Mi spiace. Mi spiace per tutto.»

La croce cedette di qualche altro centimetro e una pioggia di sassi e intonaco cadde sulle spalle del prete che si protese su Fallon per proteggerlo.

«Martin? Mi senti?» Fallon sollevò di nuovo le palpebre. «Voglio che tu faccia un atto di contrizione. Ripeti assieme a me: “Oh, Dio, che sei infinitamente buono nella Tua...”»

«Oh, Dio» disse Martin Fallon, e spirò.

Un lungo, profondo silenzio. Anche la massa di pietrisco e macerie sembrava non franare più. All'improvviso, senza rendersi conto del motivo, Miller comprese di non poter stare lì, di non averne alcun diritto. Si voltò e sgattaiolò fuori.

Dietro di lui, padre Michael da Costa si piegò sulle ginocchia, a capo chino sotto la fragile volta, e pregò per l'uomo che si era fatto chiamare Martin Fallon.

FINE